

MEMORIE E RIFLESSIONI SULL'ESODO ISTRIANO

MARCELLO GREGO
Perugia

CDU 325.25(497.5Pola)"1943/1947"(0.072)
Memorie

RIASSUNTO: Questo contributo rappresenta la parte conclusiva del manoscritto del prof. Marcello Grego, dedicato alla storia dell'Istria, scritto con l'intento di approfondire e capire le motivazioni che nel secondo dopoguerra avevano portato la stragrande maggioranza della componente italiana ad abbandonare l'Istria. Istriano di nascita, Grego con la sua famiglia lasciò Pola nel 1947, quando la città e gran parte della regione furono assegnate alla Jugoslavia, scegliendo come luogo adottivo Perugia dove, oltre a dedicarsi all'insegnamento, fu molto attivo nella vita pubblica.

Nota introduttiva redazionale

Marcello Grego, istriano di nascita (era nato a Pisino nel 1914), perugino d'adozione, è scomparso nel 2004. Aveva abbandonato Pola nel 1947, quando con il Trattato di pace, la città e l'Istria erano state assegnate alla Jugoslavia. Laureatosi a pieni voti a Pisa, aveva fatto ritorno in Istria, a Pola, dove si era dedicato all'insegnamento. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, era stato arruolato nell'esercito italiano, dove era rimasto fino all'armistizio quando, non volendo continuare la guerra a fianco dei tedeschi, era stato internato in tre campi nazisti. Rientrato a Pola nell'agosto del 1945, aveva trovato la sua famiglia naturale indenne, ma uno zio di Parenzo infoibato e la sua famiglia profuga in Italia, nonché tre stretti parenti materni fucilati dalle SS ausiliarie. A Pola gli era stata affidata la presidenza del Comitato di assistenza postbellica, dove con la sua famiglia attese la conclusione del Trattato di pace, del 10 febbraio 1947. Abbandonò la sua terra, per rifarsi una vita a Perugia, dove, oltre a dedicarsi all'insegnamento, partecipò alla vita pubblica nel partito d'azione e in quello socialista. Con la dissoluzione della Jugoslavia ed in età già avanzata, iniziò a scrivere un libro sulla storia dell'Istria, con l'intento di approfondire e capire le motivazioni che avevano portato gran parte della popolazione istriana all'esodo, volume che completò nel 2004, poco prima

di spegnersi. Il manoscritto originale, che lo scomparso professore ha voluto donare al nostro Istituto, consta di 487 pagine; è diviso in una cinquantina di capitoli, che ricostruiscono la lunga convivenza fra romanzi, italiani e slavi, sloveni e croati poi sul suolo istriano, dall'antichità fino all'esodo. Per gentile concessione della famiglia del prof. Grego, la Redazione dei "Quaderni" pubblica la parte conclusiva del manoscritto, vale a dire l'ultima ventina di capitoli.

L'Italia esce dalla guerra

Nell'estate del '43, l'Italia come complesso di istituzioni (Monarchia, Stato Maggiore Generale, Gran Consiglio del Fascismo) si era dissociata dal regime e dal suo Capo ed era uscita ufficialmente dalla guerra con un armistizio sottoscritto dal nuovo vertice.

Il cambiamento di governo del 25 luglio '43 fu determinato dall'andamento catastrofico della guerra (ritirata di Russia; perdita dell'Africa e di gran parte dei corpi speciali, fortemente ideologizzati, che ivi avevano trovato impiego e tenuto fede al loro credo; invasione della Sicilia e quindi perdita di un primo lembo di suolo patrio; pesanti bombardamenti delle città, Roma compresa).

Fu lo stesso Gran Consiglio del Fascismo, massimo organo collegiale del partito, a sfiduciare Mussolini ed ad invitare il Re ad assumere la guida della nazione. Fu cioè una specie di implosione del Partito unico, che sconcertò in un primo momento gerarchi e gregari, paralizzandone ogni iniziativa (si disse fra l'altro, da parte del nuovo governo, che la guerra sarebbe continuata e anche ciò contribuì a legare le mani ai fascisti veri che c'erano ancora in Italia).

Fu invece una possibilità offerta a quei milioni di non fascisti che al fascismo avevano dato il loro consenso, grazie ai successi dal regime ottenuti fra il 1929 ed il 1936-1937, ma che se ne erano gradualmente staccati per gli errori del '38-'39 e per gli insuccessi militari. Le popolazioni contadine, che il 25 luglio erano rimaste fedeli a lui, cioè al Capo, rimasero passive. Le popolazioni cittadine videro invece nella sua caduta un passo avanti verso la fine della guerra e dei bombardamenti e la celebrarono in maniera, secondo me, incivile e sgangherata. Si rivelò così lo scarso spessore che, specie nelle città, aveva il consenso di massa al fascismo, se,

magari con l'ausilio della speranza della fine della guerra, in pochi mesi esso si era trasformato nel proprio opposto.

I nuovi detentori del potere dedicarono i 45 giorni di interludio alla preparazione della fuoriuscita dell'Italia dalla guerra, nella speranza che tale fuoriuscita non dovesse comportare il crollo dello Stato e della Monarchia e che quindi avvenisse con i minori danni possibili per le istituzioni. Ma per fare ciò dovettero stipulare l'armistizio dell'8 settembre, abbandonare la capitale e rifugiarsi nel sud, che era in mano agli alleati, dove faticosamente rimisero in piedi il vecchio Stato, grazie alla loro protezione, ma anche sotto il loro controllo.

Questo modo di procedere creò un grande vuoto di direzione e di comando. I tedeschi che se l'aspettavano ed avevano fatto entrare in Italia col pretesto di aiutarla a fronteggiare gli Anglo-Americani, un alto numero di divisioni sottratte ai fronti principali, occuparono il centro nord e disarmarono le forze armate italiane senza incontrare opposizioni, se non in alcuni casi (numerosi, ma non sempre vittoriosi tranne che nella parte dell'Italia meridionale che i tedeschi abbandonarono per chiudersi dietro la linea Gustav). Le cacciarono su un enorme numero di vagoni bestiame e le trasferirono in Polonia e Germania, dove le sottoposero o alla fame o al lavoro forzato e sempre al disprezzo ed all'umiliazione, dai quali si sottrassero grazie ad un tipo non previsto di resistenza.

Ma soprattutto riportarono in scena il fascismo. È vero che esso non era morto in tanti italiani, malgrado le umiliazioni subite in una guerra affrontata con estrema leggerezza e condotta spesso con altrettanta insipienza. Però il modo con il quale fu gestito lo sganciamento del vertice dalle istituzioni militari e civili fu tale da produrre in essi e non soltanto in essi, una reazione che li convinse a tornare in campo.

Del resto, in tal senso spingeva anche la volontà di Hitler, il quale fece liberare Mussolini (era stato imprigionato, si disse, per sottrarlo ad eventuali reazioni popolari sulla sua persona) non per metterlo a capo di bande ausiliarie italiane, bensì perché assumesse la guida di un vero e proprio contro-stato italiano, sotto la protezione e, naturalmente, il controllo delle forze armate del Terzo Reich, nell'Italia centro settentrionale. L'Italia fu così divisa in due non solo per la guerra, ma anche per la dicotomia delle istituzioni. E assai peggio fu per gli italiani, i quali (a parte la maggioranza che, come spesso era avvenuto, cercò di defilarsi senza prendere posizione, fino a quando, nel '44-'45, non si delineò chiaramente l'inevitabile conclu-

sione) seguirono, in opposte e conflittuali direzioni, le loro opposte e conflittuali vocazioni politiche: quelle liberali, cattoliche e social-democratiche della resistenza (cui si affiancarono, con intenti affini nel quadro nazionale, ma diversi o addirittura opposti nel quadro internazionale ed ideologico i comunisti), e quella nazi-fascista di coloro che formarono i quadri, le milizie, le polizie, la burocrazia e la magistratura della Repubblica Sociale Italiana (RSI), in nome dell'onore e della lealtà, ovviamente ideologici.

Per me fu difficile capire quali onore e lealtà si sarebbero difesi schierandosi a fianco delle SS, dei loro ausiliari e della stessa Wehrmacht, insomma a fianco del nazismo, il quale aveva, nella prassi di una quadriennale guerra, ormai rivelato i suoi progetti mondiali ed i suoi metodi di freddo e burocratico genocidio e terrorismo. Compresi, semmai, la difficoltà di abbandonare in quel momento, in cui si rivelava perdente, un mito nel quale avevano creduto ed al quale avevano dedicato, spesso in buona fede, tanta parte della propria vita. Tanto più che, per questi fascisti si trattava anche di partecipare direttamente alla difesa della patria (i tedeschi, in fin dei conti, in Italia difendevano la Germania) da un'invasione di eserciti appartenenti a popoli verso i quali erano stati educati a guardare con sospetto o addirittura con odio, soprattutto se si trattava di slavi, come per esempio nella Venezia Giulia. Dove c'era poi per questi fascisti veri anche il modo per dimostrare, prima di tutto a se stessi e poi agli altri che, difendendo il fascismo, difendevano anche valori che trascendevano la loro particolare militanza di partito e riguardavano la loro solidarietà con i connazionali della regione, esposta alla vendetta messa in atto dai protagonisti dei "poteri popolari" in Istria, nel settembre del '43. Ce ne fa testimonianza "L'Arena di Pola" del 13-30 maggio 2003, che riporta la "Lettera ai commilitoni della RSI" nella quale G. Udovisi afferma: "Fu per questo motivo che ci siamo arruolati, per difendere la nostra gente ed il nostro territorio italiano".

Comunque mi pare ipotizzabile che, senza Hitler, l'apparato della Repubblica Sociale Italiana non sarebbe sorto ed i fascisti italiani sarebbero stati inquadrati in modi più simili a quelli usati per i fascisti ucraini che a quelli usati per i fascisti francesi di Vichy.

La guerra che, con il cambiamento di governo e l'armistizio si era pensato di esorcizzare, si installò così per altri 19 mesi nel cuore della penisola. E fu guerra di eserciti, come sul fronte occidentale, ma fu anche

guerra ideologica, perché qui, in Italia, come lungo tutto l'enorme fronte orientale, gli eserciti si scontrarono anche in nome delle ideologie che avevano diviso l'Europa dopo il 1917 ed il 1933: l'ideologia comunista e quella nazifascista. Dal che derivò la particolare ferocia con cui fu condotta tale guerra e la sua durata che invase i mesi e talvolta anche gli anni successivi al '45. Comprese cioè quella sua enorme coda che fu la guerra fredda.

Le occupazioni nella Venezia Giulia nel settembre 1943

Per l'argomento che sta al centro di questo mio tentativo di chiarire il perché dell'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia e soprattutto dall'Istria, il mese di settembre del '43 fu un mese decisivo. Durante tale mese infatti si disfece anche in questa regione l'apparato militare italiano (e notevole parte di quello civile ai livelli più alti), venendosi così a creare un vuoto di potere e di sicurezza che fu riempito da coloro i quali, da questo momento in poi, vi hanno recitato, per venti mesi e in conflitto fra di loro, la parte dei veri protagonisti della vicenda: le forze armate del terzo Reich dislocate in Venezia Giulia, in considerazione dell'importanza delle vie di comunicazione che collegavano la Germania con i Balcani e viceversa (alcune passavano anche per l'alta Venezia Giulia, la quale, per di più, comprendeva anche passi alpini e un porto di guerra); e le formazioni italo-slave, locali e sopraggiunte dalla Slovenia e dalla Croazia, che avevano messo le mani sul materiale militare abbandonato per il dissolvimento delle FF.AA. (Forze Armate) italiane e sperarono di mettere le mani anche sulla regione.

Le prime erano parte di un esercito già da quattro anni in guerra, addestrate quindi ad ogni tipo di tattica e strategia, armate modernamente e servite da servizi logistici di alta efficienza; le seconde un misto di gente già da due anni allenata ad azioni che oggi si definirebbero di "guerriglia" e di gente da pochi giorni inquadrata ed armata, ma da anni ideologizzata ed abituata alla disciplina delle lotte clandestine.

Sia gli uni, sia gli altri attribuirono grande importanza alla loro occupazione. Convinti, i tedeschi, che, grazie a tale occupazione, la Venezia Giulia sarebbe entrata a far parte costitutiva del terzo Reich, al quale avrebbe aperto le vie del Mediterraneo e insieme restituito i territori che

gli italiani avevano sottratto all'impero asburgico con un loro primo presunto tradimento, quello dell'aprile del 1915 e del patto di Londra. Convinti gli slavi che sarebbe stata l'avamposto verso occidente, di tutto il risorto apparato politico militare jugoslavo, oggetto eminente delle aspirazioni del clero e della borghesia slava, ed ora anche, anzi soprattutto, dei comunisti sloveni, croati e serbi.

Non per nulla, dopo i militari o con i militari stessi apparvero in Venezia Giulia i politici, cioè quelli destinati ad organizzare il radicamento dei nuovi poteri nella società civile della regione.

In tutte e due le aree fu l'anti-italianismo, comune per quanto diversamente motivato, che animò tali occupazioni. L'anti-italianismo dei tedeschi sarebbe stata la risposta per il tradimento dell'8 settembre, tradimento più per le procedure adottate per arrivarci che per il fatto in sé, dipeso da cause di forza maggiore. L'anti-italianismo degli slavi sarebbe stato invece la rivalsa alle decisioni di Rapallo ed alle violenze e offese dagli slavi sofferte almeno durante il periodo del fascismo di squadre e di frontiera.

Gli italiani della Venezia Giulia, sia nel primo sia nel secondo caso, furono chiamati a pagarne il prezzo. Fu per essi un amarissimo risveglio dal "nocivo indifferentismo" (v. G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano, 1993, p. 152) in cui erano vissuti almeno dal '38, cioè da quando il consenso al regime aveva cominciato a venir meno, senza che per questo si facesse in qualche modo sentire il dissenso che pur cominciava a serpeggiare anche qui, come altrove.

L'occupazione tedesca del settembre 1943

I tedeschi inizialmente (fra il 9 ed il 15 settembre) occuparono soltanto le quattro città maggiori: Trieste, Pola, Gorizia, Fiume (dove disarmarono i soldati ed i marinai italiani avviandoli verso i campi di concentramento di Polonia e Germania). Delle strade si servirono quando ne ebbero bisogno, rompendo prima o poi la resistenza slava e italiana là dove e quando le incontrarono.

Già il 16 di settembre era stato intanto istituito l'Alto Commissariato della Zona di Operazioni "Litorale Adriatico", comprendente le province di Trieste, Gorizia, Lubiana, Fiume e Pola. Trieste ne fu la capitale e

quindi fu sede del primo Alto Commissario, il carinziano Rainer, coadiuvato da un apparato politico amministrativo composto da funzionari tutti austriaci. Sono convinto che avessero in mente di ricostruire, in chiave nazista, il Küstenland dell'Impero.

Tutti gli uffici passarono sotto il loro controllo. Tutti i rapporti privati e pubblici furono da essi regolamentati (v. G. La Perna, op.cit., p. 67).

Si dirà che nelle città maggiori Rainer tollerò (cosa che invece non fece l'Hofer nel suo Alpenvorland) la creazione di Fasci di Combattimento e di Federazioni Fasciste. Evitò però qualsiasi rapporto con essi, dando così prova della sua indifferenza per tutti i fascisti della R.S.I., cui i Fasci della Venezia Giulia ovviamente facevano capo.

Si dirà anche che i prefetti, i questori, i presidi delle province, gli alti magistrati, i provveditori agli studi e le stesse autorità militari delle province (Distretti, Capitanerie di porto, Guardie di finanza) furono scelti fra gli italiani (fascisti sì, ma italiani). Però a sceglierli fu l'apparato commissariale, fra le persone di sua fiducia, indipendentemente dalle autorità della R.S.I. e dai Fasci locali che da essa dipesero. I posti nei quali si assumevano le decisioni e quindi le responsabilità furono inoltre affidati a funzionari tedeschi, affiancati da italiani in apparenza come consiglieri, in realtà come subalterni.

Per di più la legislazione italiana fu sostituita da leggi del Terzo Reich. Scomparve il primato della lingua italiana e fu introdotta, sia nelle scuole sia nella stampa, la parità delle lingue parlate nella regione. (Ciò che interessava era ciò che si insegnava o scriveva e non la lingua in cui si insegnava e si scriveva).

Era del resto idea del Rainer essere stati gli italiani, compresi i fascisti, sempre privilegiati nella regione, per cui si doveva portarli alla pari degli altri abitanti, cioè gli slavi. Anzi, le sue prese di posizione a costante favore degli slavi non comunisti dimostrarono il suo intento di ridurre gli italiani in posizione subordinata (v. G. La Perna, op.cit., p. 88). Rainer, tornava così a ricalcare le orme della burocrazia austriaca dell'Impero, con in più l'odio represso per gente che nel 1915 era passata dall'altra parte ed ora, nel 1943, aveva ripetuto lo stesso gesto.

Fu inoltre proibita la pubblicazione nel Litorale dei bandi di arruolamento della RSI, perché nello stesso Litorale dovevano valere soltanto i bandi commissariali (v. G. La Perna, op.cit., p. 92).

Restò invece in circolazione la moneta italiana, ma unicamente per-

ché il Commissariato voleva poter stampare, senza controllo da parte di qualunque autorità italiana, quanta moneta gli era necessaria per i suoi bisogni, indipendentemente dall'inflazione che avrebbe provocato la sovrabbondanza di circolante (del resto l'inflazione sarebbe stata anch'essa un giusto castigo per gli italiani che avevano tradito ed abbandonato i tedeschi con il loro armistizio dell'8 settembre). Si trattava cioè di un contributo che il Rainer dava alla spoliazione della regione, cui concorse in maniera primaria la Società Commerciale "Adria" (v. G. La Perna, *op.cit.*, p. 91, nota 41).

Insomma, tutto il potere effettivo fu, anche nel civile, riservato ai nazisti del Litorale e la sovranità italiana sulla Venezia Giulia ebbe di fatto fine, in quel mese di settembre. Dico di fatto, perché un pronunciamento ufficiale di annessione al Reich non ci fu, probabilmente per il rapporto che Hitler conservò con Mussolini, anche in questa ultima e definitiva fase della loro vita. Ma anche per l'abilità con la quale l'ambasciatore del Terzo Reich presso la R.S.I. seppe convincere i *Gauleiter*, commissari del Litorale e del sud Tirolo, a "travestire" le annessioni di fatto, trovando, ma nel solo Rainer, disponibilità ad eliminare soltanto gradualmente i segni esteriori della presenza ufficiale italiana nella regione: per esempio il tricolore (v. G. La Perna, *op.cit.*, pp. 69 e 92).

L'occupazione slava dello stesso mese

I secondi occuparono invece il rimanente della Venezia Giulia; in Istria la parte centro-orientale, a prevalente popolazione slava, e le cittadine della costa settentrionale (Capodistria per esempio: v. G. La Perna, *op.cit.*, p. 182) e di quella occidentale da Umago a Parenzo ed a Rovigno, a prevalentissima popolazione italiana.

La loro occupazione fu resa possibile dal dissolvimento dell'apparato militare e civile italiano, che aveva fatto della Venezia Giulia una terra di nessuno (v. G. La Perna, *op.cit.*, p. 153). Soltanto tale dissolvimento consentì alle strutture politiche cui avevano dato vita gli attivisti locali e quelli infiltratisi dal '41 nella regione, di uscire dalla clandestinità; così come consentì a molta gente slava delle campagne e delle città di armarsi con il materiale bellico abbandonato dalle unità italiane, ed agli agenti comunisti ed ai reparti partigiani d'oltralpe di entrare nella regione a dar man forte ai

locali e ad indirizzarli politicamente verso l'unificazione con la Slovenia e la Croazia, secondo le istruzioni ricevute dai Comitati Centrali dei loro Partiti Comunisti, che furono i luoghi politici dai quali partirono tutte le iniziative.

L'occupazione, interpretata come insurrezione popolare (in realtà mai verificatasi), servì a legittimare l'instaurazione dei "poteri popolari", quando per popolo si intenda quello dei croati e degli sloveni e di quelli fra gli italiani che accettarono da subito il principio dell'annessione della Regione a queste Repubbliche della Jugoslavia, rese appetibili dal regime comunista da esse adottato. Di questi poteri non credo ci siano tracce importanti d'ordine amministrativo ed economico-sociale che servano a darci un'indicazione circa la direzione verso la quale questi stessi poteri si sarebbero mossi, qualora non ci fosse stata la guerra che in ottobre li costrinse ad abbandonare l'Istria. Posso pensare però che, anche senza la guerra, l'attività di questi poteri sarebbe stata sempre polarizzata verso la "giustizia popolare" e le pressioni per l'accettazione dell'annessione della Regione alla Repubblica Jugoslava.

Pisino fu eretta a capitale dell'Istria occupata dai croati, non soltanto per la sua centralità geografica, bensì in quanto città simbolo di quell'Istria contadina che gli slavi mirarono a contrapporre all'Istria cittadina e marittima, che era stata il luogo nel quale si era espresso il primato economico, sociale, culturale e politico della parte italiana per tanti secoli.

Tutto ciò comportava la contrapposizione dell'ideologia del primato contadino al posto dell'ideologia del primato cittadino e marittimo. I contadini slavi sarebbero cioè stati considerati come la componente essenziale dell'intera società civile istriana, di contro all'artificialità delle aristocrazie terriere e delle borghesie degli uffici, commerci e banche, che avevano alimentato il mito del primato delle città. A Pisino si stabilì dunque il centro direttivo ed organizzativo di tutte le operazioni militari, politiche e civili che ebbero luogo nella parte occupata dagli slavi.

Ivi ebbe quindi sede il comando di tutte le forze partigiane confluite in Istria dalla Jugoslavia (soprattutto le unità della XIII Divisione jugoslava), oppure costituite in questi giorni con elementi locali slavi ed italiani, grazie alle armi, munizioni, mezzi di trasporto e materiali vari abbandonati dalle unità italiane in disgregazione. Da qui partì l'ordine di mobilitazione generale di tutti gli uomini validi in tutto il territorio istriano. Qui fecero capo i tanti commissari del Partito Comunista Croato ed i tanti capi

militari dell'Esercito Popolare di Liberazione della Croazia stessa che affluirono in queste settimane in Istria, quasi a confermare con tanta attenzione l'importanza attribuita dalla Repubblica croata a questa provincia, che la dissoluzione dell'apparato italiano sembrava aver posto nelle sue mani.

Qui fu elaborata, il 13 settembre da un gruppo ristretto di attivisti comunisti croati, la tanto decantata (“storica” fu chiamata) “Dichiarazione di Pisino”, che proclamò, in nome di tutti gli Istriani, il distacco della penisola dall'Italia e la sua annessione alla Croazia e quindi alla Jugoslavia. “Dichiarazione” che solo il 25 settembre fu approvata e quindi legittimata, per quel tanto che queste svelte procedure potevano legittimare alcunché, da un'Assemblea convocata dal partito comunista istriano il 25, sempre a Pisino, e resa nota il 26 “Al Popolo Istriano”, che fu quindi l'ultimo a esserne informato, anche se veniva continuamente chiamato in causa come fonte di tutta la sovranità. Tale dichiarazione costituì inoltre il fondamento sulla base del quale la Presidenza del Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (ZAVNOH) annetté l'Istria ed il Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia (AVNOJ) ne ratificò l'annessione.

In realtà, indipendentemente dalle procedure improvvisate ed approssimative, siamo di fronte ad un documento che dimostra essere stata raggiunta, anche in Istria, fra gli slavi l'intesa del nazionalismo e del comunismo circa l'allargamento dei confini nazionali della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, nella convinzione che tale allargamento avrebbe significato non solo l'avanzata della Repubblica Popolare Croata e quindi Jugoslava, ma anche quella del proletariato verso occidente.

Nessun peso si diede al fatto che tale documento avrebbe suscitato il dissenso di alcuni comunisti italiani (v. G. La Perna, op.cit., p. 145), i quali ultimi erano convinti che, ai fini della lotta al nazifascismo (tutt'altro che conclusa), fosse fondamentale il procedere uniti senza quindi imporre una “appartenenza nazionale” a chi, qui ed ora, la riteneva uno strumento atto a creare diffidenze inutili ed inopportune, poiché le questioni nazionali erano estranee ad una ideologia come quella comunista, che aveva fondamenta internazionaliste.

Annessioni, mobilitazioni, “giustizia popolare” furono gli unici settori dei quali questi improvvisati poteri popolari si occuparono.

La "giustizia popolare"

Ciò che differenziò le due occupazioni fu l'interesse prevalentemente militare e territoriale di quella tedesca e quello prevalentemente politico-ideologico, ma anche territoriale della slava. Gli slavi infatti, oltre al fine di mettere le mani sulle armi, munizioni, mezzi di trasporto, materiale vario abbandonato dalle forze armate italiane, e di affermare il loro diritto sulle terre passate all'Italia nel 1918, vollero imprimere a questa prima presa del potere in nome e per il popolo della Jugoslavia anche il marchio di un'operazione di "potere" e di "giustizia popolare", che sarebbe consistita nell'insediamento del governo dei comunisti e nella punizione di coloro che al regime ed allo stato fascista avevano dato la loro adesione ed i propri servizi.

Si procedette inizialmente, alta ancora l'euforia della presunta vittoria, all'arresto di un notevole numero di italiani.

Non credo che tale iniziativa sia stata pensata ed attuata esclusivamente da elementi locali, data la maniera combinata con la resistenza balcanica con la quale tutta l'occupazione si era svolta. Furono semmai compilati da elementi comunisti locali, slavi ed italiani, costituenti i "Centri di informazione", gli elenchi sulla base dei quali i comandi partigiani locali procedettero agli arresti.

Vi erano infatti incluse persone (parlo per Parenzo, città con la quale ho avuto più familiarità, ricordi e testimonianze, ma immagino che possa valere anche per altri analoghi ambienti) che avevano fatto parte delle squadre d'azione e della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, che erano stati iscritti al Partito Nazionale Fascista; persone che erano state in qualche modo al servizio dello stato fascista (maestri, bidelli, guardie di ogni tipo, specie quelli che l'avevano servito con intensa partecipazione personale); persone che avevano ricoperto incarichi di responsabilità nel pubblico e nel privato; nemici di classe, come proprietari terrieri e commercianti inseriti negli elenchi come tali, ma anche come appartenenti alle organizzazioni fasciste, tanto più che le due realtà spesso coincidevano.

Che si sia trattato inizialmente di una operazione di pulizia ideologica sarebbe confermato anche da un documento dello *Special Intelligence* del 30 novembre '44 che dice "Da prima i partigiani jugoslavi arrestarono i fascisti, ma più tardi operarono arresti indiscriminati di massa" (E. Caretto "Foibe, gli alleati sapevano ma non vollero irritare Tito", nel "Corriere

della Sera” del 24 febbraio 2004). Fra settembre '43 e primavera '45, i partigiani di Tito infoibarono o deportarono senza ritorno circa 5.000 persone nella Venezia Giulia (v. E. Caretto nello stesso articolo sopra citato nella parte intitolata “Una pulizia etnica deliberata per annettere la Venezia Giulia”). Certo gli agenti dell'OSS (Office Strategic Secret, il predecessore della CIA) avevano già avuto brutte esperienze con i titini, che avevano addirittura arrestato alcuni di essi. Ma non credo che siano giunti a falsificare un'informazione, tutto sommato per gli americani secondaria, come quella sopra citata. Sapevano comunque che Tito non tollerava interferenze straniere, a parte quelle russe e neppure quest'ultime ammetteva nelle operazioni di resistenza militare.

Si operò insomma con l'idea di colpire i “nemici del popolo” per ideologia e per classe, in pratica cioè tutti quelli che in qualche modo avevano contato negli anni della sovranità italiana ed in particolare negli anni '30, quando cioè l'intera società civile, operante pubblicamente, si era identificata col regime.

È possibile che il progetto fosse quello di sostituire rapidamente il vecchio ceto dirigente fascista con una nuova leadership della quale i comunisti slavo-italiani sarebbero stati la colonna portante. Se la cosa vale per l'Italia settentrionale, come sostiene G.P. Pansa su “La Repubblica” del 13 novembre 2003, in risposta a Mario Pirani, non vedo perché non debba valere in Istria, tanto più che qui il cambiamento del ceto dirigente avrebbe favorito il passaggio della regione dall'Italia alla Jugoslavia, che era poi l'aspirazione fondamentale dell'intervento slavo in Venezia Giulia.

Ho l'impressione che, l'uso del termine fascismo, come categoria atta ad individuare i “nemici del popolo” abbia da una parte consentito agli operatori della “giustizia popolare” di allargare ad arbitrio la scelta degli epurandi e, dall'altra, a tanta letteratura storiografica dei nostri giorni, di parlare della natura etnica e non ideologica della stessa operazione.

Si sarebbe semmai potuto parlare di epurazione intellettuale, se con tale termine si possono identificare coloro che, a Parenzo per esempio, a parte il Vescovo, avevano fatto negli anni '20 e '30 la funzione di classe dirigente. Molto probabilmente fine primario dell'intera operazione fu infatti quella di asportare dal corpo della società civile cittadina coloro che, per l'idea da essi sposata e per le professioni esercitate, sarebbero stati a priori contrari all'occupazione slava di Parenzo, all'annessione dell'Istria alla RPFJ ed in tal senso avrebbero orientato gli indifferenti, se c'erano.

Naturalmente, questa mia interpretazione ha valore nella misura in cui si conviene che sia stato il comunismo stalinista l'idea guida dell'intera "giustizia popolare" di quei giorni. In fin dei conti era tale comunismo che aveva superato i vari illirismi e serbismi, consentendo alla nuova Jugoslavia di tornare rapidamente unita ed ai vari partiti comunisti di costituirsi come punti di riferimento unitario per tutta la società politica jugoslava, compreso il clero (Tito passa, la Jugoslavia resta). Ed era inoltre tale comunismo che andava ponendo al centro del proprio programma appunto l'annessione della Venezia Giulia alla RPFJ (aspirazione antica, come sappiamo, di nazionalisti e clero slavi). Niente di strano quindi che sia stato lo stesso comunismo a ispirare anche la "giustizia popolare" del '43¹. Fu inoltre soprattutto in alcuni centri che l'operazione ebbe più consistenza e, per così dire, sistematicità: Pisino, per esempio, che, in quanto capitale dell'area occupata dagli slavi e sede di comandi e di comitati, doveva essere liberata dalla presenza di "nemici del popolo"; Parenzo, Albona e Capodistria in quanto città fortemente irredentistiche e poi diffusamente fasciste, nonché città nelle quali più numerosa era stata la presenza di famiglie di aristocrazia terriera, di borghesia degli uffici e dei commerci, insomma del terziario, cioè appunto dei "nemici ideologici e di classe" e non erano esposte, almeno sembrava, a rapida occupazione tedesca (i tedeschi, sbarcati a Rovigno, se ne erano rapidamente andati). Di Capodistria però ho ben poche notizie, a parte gli accenni di G. La Perna nell'opera citata alle pagine 181-182, dove parla di deportati da Capodistria liberati, lungo la strada, dai tedeschi, così come gli stessi tedeschi

¹ Rimango fermo in tale idea anche se nei numeri 2 e 3 del 2004 de "L'Arena di Pola", il giornalista Gian Antonio Stella testimonia, almeno per la parte slovena dell'ex Venezia Giulia il riaffiorare, a tanti anni dalla scomparsa del regime comunista, di un subdolo antiitalianismo consistente nella slovenizzazione di tanti nomi e cognomi italiani con la conseguente loro cancellazione dalla lista degli italiani, quali si erano dichiarati nel censimento del 1991, e il conseguente inserimento in quella degli sloveni. Non si tratta di una decina, ma del 40% dei 1.169 dichiaratisi allora italiani. Il persistere, in clima democratico ed alla vigilia dell'entrata della Slovenia nell'Unione Europea, a fianco non solo geografico, ma anche politico all'Italia, mi sembra essere conferma del fatto che tale atteggiamento si colleghi al persistere di uno stato d'animo che doveva aver radici lontane. Il benevolo articolo dell'Ambasciatore Sergio Romano sul "Corriere della Sera" del 20 aprile 2004, senza far riferimento al problema di Stella, riconosce che gli sloveni opposero nel biennio 1995-1997 lunga resistenza alla richiesta italiana che gli sloveni, per entrare nell'Unione Europea, estendessero agli stranieri il diritto di proprietà immobiliare in Slovenia (ed in particolare il diritto di prelazione sulle case in vendita di vecchi proprietari italiani). Dice l'Ambasciatore che la resistenza degli sloveni fu diretta contro tutti gli stranieri per evitare di essere sommersi da ricchi europei e poveri extracomunitari. Ma conservo il sospetto che si tratti anche d'altro perché l'accordo fu raggiunto dopo un logorante negoziato ed ha ottenuto, com'era prevedibile, modestissimi risultati (un centinaio di case vendute).

liberarono gli ultimi istriani rimasti nelle cantine del Castello di Pisino. Nemici del popolo per ideologia e per classe della presenza dei quali bisognava liberare la società.

Sembra ci siano state insomma due scelte: una delle persone ed una dei luoghi, scelte naturalmente, come accennavo un momento fa, molto approssimative perché suggerite dall'interpretazione dell'ideologia comunista, da parte di persone in genere animate da antichi odi etnici e sociali. Non voglio con ciò dire che altre località dell'Istria occupate dagli slavi siano nel '43 rimaste indenni, ma soltanto che in quelle citate mi è parso scorgere una certa sistematicità che non mi pare ci sia stata nelle altre.

All'arresto, che avvenne nei luoghi di residenza degli arrestati, seguì, dopo una breve e superficiale inquisizione sul luogo del fermo, il loro trasferimento a Pisino, sede di uno dei "tribunali del popolo" costituito da comunisti locali slavi, che aveva il compito di pronunciare le sentenze in nome della "giustizia popolare". Il processo si svolgeva senza prove (l'istinto di classe non avrebbe avuto bisogno di prove), senza difesa, senza appello, senza altra possibilità che non fosse o l'assoluzione (rarissima) o la condanna a morte. Fu cioè un atto di giustizia sommaria la cui conclusione era prestabilita sin dal momento dell'inserimento del nominativo negli elenchi di cui parlavo prima.

Dalle poche e frammentarie testimonianze di pochissimi sopravvissuti sappiamo che i condannati, dopo la sentenza, venivano caricati su camion o corriere e portati sui luoghi dell'esecuzione, situati in aree disabitate, nella vicinanza di foibe o cave o coste scoscese.

Fu quest'ultimo il momento più terribile dell'intero processo: il momento cioè in cui gli esecutori della condanna ebbero nelle loro mani le vittime. Ora sappiamo che la preoccupazione dominante di tali esecutori fu quella di rendere irriconoscibili le vittime attraverso l'alterazione violenta dei lineamenti, la spogliazione degli abiti, e l'occultamento dei cadaveri per mezzo dell'affondamento in alto mare (con pietroni legati al collo), il seppellimento nelle cave di bauxite e di silicio (fosse comuni) e lo sprofondamento nelle voragini carsiche, chiamate in Istria "foibe". Fu quest'ultimo il procedimento più praticato ed anche quello che suscitò il massimo orrore dei vivi quando venne scoperto.

Le vittime, in genere legate a coppie con fili di ferro ai polsi, spesso già morte o ridotte dalle percosse in fin di vita, venivano precipitate, coppia dopo coppia, in quelle voragini al fondo delle quali arrivavano

morte, anche se precipitate ancora viventi, o vive ma condannate a morire sotto il peso degli altri corpi precipitati dopo di loro e sopra di loro. Non essendo però sembrato sufficiente l'infoibamento per ottenere un occultamento perfetto dei cadaveri, gli esecutori facevano alla fine esplodere bombe a mano o candelotti di dinamite lungo le pareti delle foibe, per coprire i cadaveri con terra e sassi².

Non fu risparmiato nessuno. Non le donne, non gli anziani, non gli invalidi e neppure i bambini, come ho appreso soltanto ora dal libro "Parenzo" di Rocco Gattuso (p. 95). Credo però che si tratti di un fatto eccezionale. Gattuso, mi pare, ne indichi uno solo. A fine settembre-inizi ottobre, quando si seppe che era già in corso l'offensiva tedesca, si aggiunse anche la fretta a rendere più sconvolgente il comportamento degli esecutori delle sentenze.

Come si può spiegare tanta disumanità?

C'è da escludere che in Venezia Giulia nel settembre-ottobre '43 a produrla ci siano state esplosioni di spietatezza che altrove si ebbero alla fine del feroce conflitto ideologico-civile sul terribile fronte orientale ed anche in Italia settentrionale. Qui in Venezia Giulia non c'erano state guerre né normali né civili, né ideologiche, né c'era stata la rivoluzione di cui parlarono i dirigenti slavi locali (come conferma La Perna nell'opera più volte citata). Anche i tedeschi sembrarono soddisfatti del controllo stabilito sulle quattro città (Trieste, Gorizia, Fiume e Pola) e della possibilità che ebbero di usare le strade principali, delle quali si servirono ogni qualvolta ne ebbero bisogno. Per di più gli slavi occuparono le cittadine istriane senza colpo ferire e vi saccheggiarono, come vollero, il materiale militare italiano abbandonato, incustodito, nelle caserme e nei magazzini, senza incontrare alcuna resistenza.

E infatti dovunque arrivarono celebrarono il loro successo con feste, canti e balli e non con scontri a fuoco, in un tripudio di simboli del nuovo slavismo comunista, senza che gli italiani opponessero alcun cenno di ostilità, che io sappia.

Mancò insomma in Venezia Giulia la spinta della vendetta a caldo. La prima conquista slava non trovò opposizione da parte dei "nemici del

² La cura dell'occultamento dei cadaveri può essere derivata dalla paura del ritorno dello spirito dei morti assassinati che veniva a vendicarsi. Che di superstizione talvolta si sia trattato sarebbe testimoniato dal cane nero trovato morto in alcune foibe forse perché impedisse alle anime dei morti di uscire la notte a cercare vendetta, v. G. La Perna, op. cit., p. 181 nota 25.

popolo". Le liste, che furono in sostanza di esecuzione, furono compilate a freddo e a tavolino da improvvisate assemblee di partigiani nelle quali ciascuno dei presenti, con la copertura della ideologia, poté sfogare vendette per il vero o presunto sfruttamento dei propri avi patito da professionisti, commercianti e prestatori di danaro, tutti abitanti delle città e, tranne poche eccezioni, simpatizzanti per il regime. Le responsabilità loro attribuite non poterono quindi riferirsi a fatti recenti di resistenza alle occupazioni ed ai festeggiamenti perché tale resistenza non c'era stata. Si riferirono quindi soltanto a fatti squadristici di venti anni prima, ad una militanza politica nel Partito Nazionale Fascista (PNF) degli anni '20 e '30 od a servizi resi allo stato fascista o, peggio all'esercizio di professioni, di commerci, insomma di attività terziarie che potevano essere considerati sempre come strumenti di sfruttamento dei contadini slavi, almeno classicamente parlando. Nemici insomma di ideologia e di classe.

Numerose furono inoltre in questa fase della "giustizia popolare" anche le vendette personali, scaturite da odi spesso risalenti a due o tre generazioni di coloni contro padroni e di debitori contro creditori ipotecari. Queste vendette non sono storicizzabili perché individuali o familiari, per di più tali che nell'ideologia avevano trovato soltanto copertura per sfogarli senza incorrere nei rischi dell'altra giustizia, che essi definivano fascista.

Soltanto nel '45 le cose cambiarono, perché nei diciannove mesi di guerra ideologico-civile, combattuta da entrambe le parti con spietatezza e senza alcun rispetto per i diritti umani si era fra gli slavi consolidata l'idea dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia e la convinzione che tutti gli italiani si erano adattati all'occupazione nazi-fascista e quindi avevano dimostrato di non gradire il loro ritorno o, peggio, il passaggio della regione alla Jugoslavia. Donde l'ira generalizzata contro di essi. Fu in questo momento che Tito mandò in Istria Gilas e Kardelj per organizzare la propaganda anti-italiana e per indurre, con pressioni di ogni tipo, gli italiani ad andar via (v. A. Petacco "L'esodo", p. 142); e così da essi fu fatto. Le conseguenze furono, oltre le violenze fisiche, anche licenziamenti, espropriazioni di case, campi, soppressioni di licenze di esercizi commerciali e artigianali, insomma una vera e propria pulizia etnica, il cui unico rimedio sarebbe stato appunto l'esodo.

Fu in questo momento che fiorì o si estese dai combattenti ai civili lo stereotipo "italiano uguale fascisti", uno stereotipo che ci accompagnò

fino all'esodo e rimbalzò anche in alcuni ambienti italiani nei confronti dei profughi. A tale stereotipo i nostri De Gasperi e Togliatti opposero il mito secondo il quale gli italiani erano stati sempre antifascisti onde meglio sostenere gli interessi dell'Italia nel biennio '45-'47, durante il quale i vincitori discussero del trattato di pace per l'Italia.

Nel marzo del '46 giunse in Venezia Giulia la Commissione interalleata per tracciare sul campo la linea etnica che avrebbe diviso la Venezia Giulia fra Italia e RPFJ. Sembrò quindi inopportuno in quel marzo-aprile forzare gli italiani ad andarsene, sotto gli occhi di tale Commissione. Furono allora forzati a manifestare a favore della Jugoslavia sottoponendoli a sorveglianza accanita perché si esprimessero contro l'Italia ed a favore appunto della Jugoslavia. Partita la Commissione, tutto tornò come prima fino a quando, all'esodo di Pola, i comunisti di Jugoslavia e d'Italia risposero con il controesodo dei 2000 operai monfalconesi i quali avrebbero dovuto dimostrare che noi polesi avevamo abbandonato Pola non perché gli slavi sarebbero stati intolleranti di presenze italiane, ma perché avevamo la coscienza sporca ancora piena di nostalgie del fascismo. L'operazione fallì prima di tutto perché gli operai di Monfalcone andarono in Jugoslavia per aiutare i compagni slavi nella, per loro, esaltante opera di fondare un nuovo stato comunista, e non per dimostrare alcun che, e poi perché nel '48, quando Belgrado si staccò da Mosca per salvaguardare la propria autonomia economica e politica, essendo essi rimasti fedeli al Cominform, Tito ne punì molti deportandoli nel suo atroce campo di concentramento dell'Isola Calva (Goli Otok), dove sperimentarono anch'essi i sistemi della "giustizia popolare". Si dimostrava così che in Jugoslavia, dal '48 in poi, non ci si poteva fidare neppure dei comunisti italiani.

Di questa appendice alla nostra tragedia si è occupato Claudio Magris nel finale di "Un altro mare", alle pagine 92-93, 95-97 e 99-100.

Dell'anno '45 e degli anni seguenti dirò in altri capitoli.

Ci sono altri problemi ancora aperti nella storiografia italiana a proposito di ciò che avvenne in Istria nelle settimane fra settembre e ottobre '43. Il primo è quello dei tanti silenzi e delle troppe omissioni che accompagnarono gli atti della "giustizia popolare".

Prima di tutto il silenzio degli slavi. Giunsero al punto di diffondere la voce che i giudicati dal tribunale di Pisino sarebbero stati trasferiti in Jugoslavia per evitare che venissero liberati dai nazisti. Di questa voce

rimasero vittime, per esempio a Parenzo, molte famiglie che, angosciate e disperate, si lasciarono illudere per qualche settimana da questi tragici giochi.

Soltanto dopo l'arrivo dei tedeschi e la cacciata degli slavi si venne a conoscenza di ciò che era veramente avvenuto.

Alcuni degli abitanti nei pressi delle foibe parlarono. Squadre di pompieri di Pola si calarono allora, con la protezione di un reparto mobile della Milizia Difesa Territoriale e con un coraggio veramente straordinario, in alcune di quelle foibe, dalle quali riuscirono a riesumare però soltanto 170 salme, che i parenti non sempre poterono riconoscere per il trattamento al quale erano state assoggettate prima del loro infoibamento e per gli effetti della caduta nella voragine, che in genere era profonda un centinaio di metri e più.

Complessivamente il La Perna nell'opera più volte citata fa salire a 750 le vittime istriane infoibate nel settembre-ottobre '43, per concludere però che, se si considera tutta l'area colpita da tale sciagura (Venezia Giulia, Istria, isole quarnariche e Dalmazia) e si comprendono anche i due anni di guerra ('43-'45) si può arrivare ad alcune decine di migliaia di italiani morti e scomparsi. Ma una somma esatta delle vittime non fu né allora né poi mai possibile e probabilmente non lo sarà neppure in futuro.

La divulgazione di tali sconcertanti testimonianze ebbe effetti molteplici. Impose anche alla parte slava di uscire (non subito però) dal silenzio e dalla negazione totale del fatto, per ammetterlo ma riducendone la portata quantitativa ed attribuendone la responsabilità a frange delinquenziali, che pur ci furono, come sempre avviene nei conflitti etnici e nelle lotte di classe, cioè nelle guerre di parte che pretendono di erigersi a ideologie globali, totalitarie, capaci quindi di fornire giustificazioni a qualunque eccesso e di imporre il silenzio a qualunque voce di opposizione o di moderazione e di pietà, che in questo caso da nessuna parte, che io sappia, si era levata, come del resto non mi risulta da alcuna nostra voce si sia levata negli anni delle spedizioni punitive a favore degli slavi oggetto della loro violenza.

La divulgazione di tali sconcertanti testimonianze, specie quelle fotografiche, rivelò inoltre a tutti gli italiani la gravità della loro situazione, imponendo quindi, per la prima volta, alla loro attenzione l'eventualità dell'abbandono della propria terra come una delle possibilità per sfuggire a tale pericolo. Non per nulla, nel '43-'44, da Parenzo ebbe inizio la prima

fase, individuale e non assistita, dell'esodo verso le vicine terre venete. Una parte della mia stessa famiglia non se la sentì di sottostare a quel clima di terrore che i comunisti croati erano stati capaci di creare con il loro breve passaggio, pur non avendo essa, dopo l'infoibamento di mio zio paterno Carlo, subito altri oltraggi.

Sempre tale divulgazione rese possibile l'accettazione, da parte delle popolazioni istriane rimaste sul posto, della presenza dei tedeschi e dei fascisti, comparsi o ricomparsi in queste settimane sulla scena anche della Venezia Giulia e dell'Istria. Questi tedeschi e neofascisti si ripresentavano in questo autunno del '43 non più soltanto come impositori di una ideologia e di due stati, bensì anche, anzi soprattutto, come difensori delle popolazioni italiane dal rischio di un ritorno dei partigiani slavi. Cioè come portatori di un beneficio (la sicurezza a tempo indeterminato) che valeva molto più della responsabilità loro, quali fautori di regimi che avevano contribuito, con un'offensiva di evidente stampo nazionalistico-imperialistico e proprio ai danni della Slovenia e Croazia, a esporre la Venezia Giulia ai rischi della rivalsa, nel momento in cui le sorti della guerra fascista si fossero rovesciate, come di fatto avvenne (ed era prevedibile) nell'estate del '43, portando seco l'implosione del regime e la dissoluzione dell'apparato militare italiano in seguito all'armistizio sottoscritto quando l'ex alleato tedesco, ora nemico, era già padrone dell'intera penisola, meno la parte meridionale.

Ne fossero o meno consapevoli, questi fascisti, con l'intervento nella regione (che era poi in molti casi la loro), in un momento così disperato, avevano trasceso l'ideologia per la quale si erano impegnati ed avevano attinto una ben più alta ragione di quel mettere a repentaglio la loro vita.

Ciò non esime dal condannare gli atti di follia ideologica di cui i fascisti si macchiarono nella regione.

In Cecoslovacchia ad esempio, cioè nello stato più occidentalizzato dell'Europa centro-orientale, nel '45, un governo di liberali e cattolici, ben prima che i comunisti si impadronissero del potere (1948) tollerò che decine di migliaia di tedeschi, fra i quali molti non nazisti ed addirittura resistenti, venissero barbaramente trucidati e pretese che ben 3 milioni di tedeschi fossero cacciati da un momento all'altro dal territorio dei Sudeti. Il che si dice perché, se non usciamo dai limiti regionali, non possiamo non renderci conto del clima d'odio tremendo che questa guerra, su questo fronte aveva saputo creare anche in militanti non comunisti ma democra-

tici e dell'indifferenza diffusa dei governi democratici occidentali di fronte agli eccidi perpetrati dai loro alleati a qualunque ideologia appartenessero. Lungi da me anche l'intento di giustificare i nostri eccidi esibendo quelli degli altri.

Ne fa testimonianza per la Venezia Giulia il "Corriere della Sera" del 24 febbraio 2004 con l'articolo di Ennio Caretto, l'esploratore degli archivi declassificati dell'OSS. Non sarebbero intervenuti per non dividere il fronte antinazista nei Balcani, dove Tito reggeva da solo (aveva rifiutato il concorso russo nelle operazioni militari) il fronte antinazifascista ed era un alleato difficile. Credo che non abbiano voluto farlo anche perché, se l'avessero fatto con lui, non avrebbero potuto non farlo con l'alleato maggiore del fronte orientale, cioè con Stalin, anch'esso dalla mano pesante. Ma nel '44 la compattezza del fronte era ancora indispensabile per evitare di dover sostenere sul neonato fronte occidentale tutto il peso di una guerra non ancora vinta del tutto. Soltanto nel '45, all'occupazione slava di Trieste, sarebbero emersi contrasti fra americani ed inglesi proprio perché i primi rimproveravano ai secondi, che avevano il comando della città (come di tutto il fronte italiano) la loro inazione nei confronti degli slavi, proprio a questo proposito.

Siccome le fonti di Ennio Caretto sono tutte americane, non mi meraviglia che nell'articolo l'autore se la prenda anche nel '45 con gli inglesi che avrebbero lasciato mano libera agli slavi o avrebbero, come il Generale Alexander, dato risposte dilatorie a chi gli segnalava malversazioni slave contro italiani. A loro volta gli inglesi rimproveravano agli americani l'eccesso di aspettative favorevoli che avevano fatto nascere negli italiani, come già ho detto.

È certo poi che fossero informati di ciò che era avvenuto dal '43 in Venezia Giulia, delle foibe e del resto, sin dalla primavera del '44.

Per non dire poi di ciò che G.P. Pansa ha rivelato a metà ottobre 2003 essere avvenuto nella stessa pianura padana a fine aprile '45 con il suo "Il sangue dei vinti". Ma qui siamo in un altro quadro.

C'è da aggiungere anche il silenzio dei partiti. La sinistra, nel suo complesso, con poche eccezioni (fra gli azionisti per esempio Ernesto Rossi e gli storici Aldo Garosci e Franco Venturi), fece tutto ciò che era possibile per non parlarne, onde non macchiare con le notizie di questa e di altre simili esecuzioni di massa la vittoriosa resistenza dei popoli slavi (russi e jugoslavi, imparentati nell'ideologia comunista fino al 1948) alle

invasioni naziste e fasciste costate ad entrambi questi popoli enormi sacrifici, ma anche per non oscurare il contributo essenziale da esse fornito, all'eliminazione dei regimi aberranti come quelli dei nazisti e dei loro alleati, per mesi da sole, prima cioè del 4 giugno '44 quando si costituì il fronte occidentale in Francia. Sul quale contributo tutti i partiti comunisti dell'occidente hanno fondato nello stesso dopoguerra una parte notevole delle loro fortune ideologiche ed elettorali. Ma anche per il timore che ogni macchia rivelata a proposito di questa parte potesse essere un contributo a favore della restaurazione fascista, considerando che, già nel '46 i fascisti italiani (quelli che chiamiamo i neofascisti oppure i postfascisti) si erano riorganizzati nel MSI.

Il partito comunista italiano non ne parlò, come tutti i partiti comunisti dell'occidente, anche per non essere coinvolto indirettamente in tali responsabilità. Del resto il PCI si comportò nella stessa maniera anche con le stragi (almeno migliaia di esecuzioni soprattutto a carico di nemici di classe) che negli ultimi giorni di aprile e primi di maggio insanguinarono la pianura padana (v. il sopra citato testo³ di G.P. Pansa e le precisazioni in merito pubblicate da Mario Pirani su "La Repubblica" del 7 novembre 2003).

Questo silenzio della sinistra creò un vero vuoto di informazione a proposito della Venezia Giulia anche perché essa ha goduto negli anni dell'immediato dopoguerra di una certa egemonia sui mezzi di comunicazione di massa e sulla storiografia laica. Anche la storiografia cattolica, fortemente polarizzata attorno all'eroica figura di Monsignor Santin, Vescovo di Trieste, non diede contributi rilevanti per far conoscere quel grande numero di sacerdoti che durante la guerra e poi nel periodo dell'occupazione slavo-comunista hanno perso la vita.

La destra fascista o neofascista pur avendo anch'essa scheletri nei suoi armadi⁴ non perdette invece occasione per rimembrarlo, non solo come

³ In effetti nel mese di ottobre 2003 si è accesa nei principali quotidiani italiani un'ampia discussione attorno al già citato libro di G.P. Pansa "Il sangue dei vinti" che ha incoraggiato molti giornalisti ed anche uomini politici a portare alla luce fatti che prendono spessore storico grazie al bel libro di Claudio Pavone sulla guerra civile in Italia (1991) ed al libro dello storico tedesco Hans Woller "I conti col fascismo. L'epurazione in Italia" del 1997. Incoraggiato forse da queste iniziative anche Vittorio Foa annuncia l'uscita del suo "Un dialogo" in cui un protagonista come lui confesserebbe i cedimenti politici e culturali suoi propri e del suo partito (il P.d'Az) verso il PCI (v. "La Repubblica" del 3 novembre 2003).

⁴ Dagli studi del serio storico sloveno Toni Ferenc, risulta che il nostro esercito e le autorità fasciste hanno compiuto nei rastrellamenti rappresaglie, violenze, addirittura internamenti in campi

atto di doverosa umana solidarietà, bensì anche, io credo, come mezzo per stornare dal proprio passato politico la responsabilità di avere nel '41, con l'invasione della Jugoslavia e con la campagna di Russia, inserito l'Italia nel terribile fronte orientale, dove lo scontro fu totale, mettendo a rischio soprattutto la Venezia Giulia qualora le operazioni fossero andate male, e per impedire che responsabilità dei partiti comunisti fossero sottaciute e con esse anche i meriti neofascisti che però, militarmente parlando, furono modesti avendo dato luogo nel '44-'45 in Venezia Giulia ed in Italia settentrionale ad una seconda sconfitta non solo tedesca ma anche italiana. Con il che non vanno dimenticati quei tanti militi dei reggimenti "Istria" della Milizia di Difesa Territoriale nonché delle truppe della Repubblica di Salò e dei Marò della X Mas che nel 1944 e soprattutto nel 1945 hanno dato la vita se non altro per cercare di ritardare la seconda o terza ondata di violenze nei riguardi della popolazione della regione. Ne ha parlato più volte anche di recente "L'Arena di Pola" (30 marzo 2003).

Anche dopo il 1954 (Memorandum di Londra e restituzione di Trieste all'Italia) il Movimento Sociale Italiano, l'organizzazione politica che inquadra il neofascismo sopravvissuto nella Repubblica italiana, accennò a qualche manifestazione a favore della revisione dei confini orientali. Si trattò di rappresentazioni innocue e un po' ridicole. Mai il neofascismo italiano si fece iniziatore di qualche cosa di simile a ciò che i tirolesi d'Austria fecero per anni in Trentino al fine di esprimere il proprio rifiuto degli accordi De Gasperi-Gruber.

Altro argomento di contrasto ancora oggi vivo è quello relativo all'opportunità di procedere penalmente contro gli autori ancora viventi di questi reati. Io sono dell'avviso che, di fronte a fatti così terribili, la macchina della giustizia non deve fermarsi ma deve sforzarsi di arrivare ad un pubblico giudizio, non per spirito di vendetta ma appunto per ragioni di giustizia. Al limite credo che un giudizio debba essere pronunciato anche se tutti gli autori conosciuti fossero morti. Ciò che la giustizia cioè deve colpire non sono tanto gli autori eventualmente viventi, ma i fatti a futura memoria. Si deve insomma operare perché coloro che fossero oggi o domani tentati di ripetere certe offese all'umanità sappiano che saranno

di concentramento, di cui in Italia non si è parlato. Per esempio nel campo di concentramento (non di sterminio) di Veglia, per esempio, per la fame, il freddo, l'assenza di igiene, i lavori forzati morirono varie migliaia di sloveni e croati fra i quali anche bambini al di sotto dei dieci anni. Certo il regime ha evitato anche qui il terrorismo di massa ma non ha mancato di esercitare il terrorismo individuale.

prima o poi giudicati, senza attenuanti e senza scadenze di termini. Soltanto non credo che debba essere la giustizia nazionale ad operare, bensì la Corte Penale Internazionale perché in tutti i casi di questo tipo non è la nazione soltanto che viene offesa ma è l'intera umanità.

Essendo stato il fratello più giovane di mio padre, Carlo Grego, vittima di queste procedure, ho pensato utile rendere noti i quattro biglietti che, nelle giornate trascorse nel carcere di Pisino (settembre-ottobre 1943), riuscì a far pervenire alla famiglia. Vi aggiungo un breve commento.

I testi in ordine cronologico sono i seguenti:

I BIGLIETTO

28/9

Cara Lina

State tranquilli. Ci trattano bene. Salute buona. Speriamo bene. Se puoi mandarmi: una lampadina tascabile, una valigia più grande per la roba un cuscino piccolo ma alto, qualcosa da mangiare e pane che duri per qualche giorno, calze, fazzoletti, sigarette.

Baci alle mie piccole. Saluti a papà e Maria, a te cari baci.

Carlo

II BIGLIETTO

30/9

Cara Lina

Non state in pensiero per me, me la cavo alla meno peggio.

Vi ho scritto l'altro giorno per certi oggetti necessari, aggiungete lo spazzolino da denti e dentifricio.

Sarà bene che nel pacco aggiungete un pane che duri qualche giorno.

Speriamo bene.

Baci alle bimbe e tanti cari saluti, a te un abbraccio.

Carlo

III BIGLIETTO

1/10

Cara Lina

Ho visto con molto piacere Guido (il cognato) nel quale ho visto tutti voi; vi so sani e tranquilli e sono contento.

Ringrazia Guido per la fatica ed anche Ada (la cognata) per la sua visita. (Ada, non so perché, ha sempre negato questa visita). Non so ancora il contenuto della valigia, mi riservo quindi di farvi conoscere eventuali miei ulteriori bisogni. Sto bene anche di salute e del trattamento non posso lagnarmi, con noi sono buoni. Ti raccomando le bimbe, fa che non si accorgano né ricordino questo triste momento. Di a papà che inviti a casa sua Marco Falich per interessarlo di me. Bacioni alle bimbe. Vi penso tutti e sono con voi. Un abbraccio. Carlo

IV BIGLIETTO

2-3/10

Cara Lina

Il tempo passa e bisogna pensare a provvedere. Ti è stata consegnata la biancheria sporca dalla signora⁵ Nella prossima occasione sarà bene farmi arrivare il vestito vecchio d'inverno, ed io, con lo stesso mezzo, restituirò quello che ho qui. Le scarpe che avevo da soldato, con stringhe di riserva. La camicia di quelle fatte ultime. Non avete trovato una lampadina? Non ho ricevuto sapone, non badate alla qualità. Una pentolina con coperchio da un litro, una posata, bicchiere d'alluminio, una spazzola per le scarpe nere con una scatolina di crema nera. Scusami se ti secco troppo; ma bisogna sistemarsi alla meglio; anche una coperta più grossa non mi starebbe male. Una fiaschetta di acqua ossigenata per lavarmi i denti. Che nessuno di voi venga più a Pisino per nessun motivo. La spedizione organizzatela in comune con qualche carro. Da fumare e fiammiferi (di qualunque qualità) è sempre cosa gradita. Vi penso sempre. Baciarmi tanto le bimbe e saluta tutti; un abbraccio,
Carlo

⁵ Non riporto il cognome perché non riesco a decifrarlo chiaramente.

Questi quattro foglietti non hanno ovviamente valore storico. Aiutano però a rompere quel muro di silenzio che gli operatori slavi della “giustizia popolare” hanno cercato di creare attorno a quelle che, per noi italiani giuliani, sono state le loro vittime.

Si trattò di un tentativo di nascondere alla gente istriana atti riprovevoli compiuti per di più da persone che dovevano avere il senso della precarietà del loro potere e delle loro aberranti procedure. Già a fine settembre infatti si era messa in movimento la macchina di guerra nazista che, in pochi giorni anche con l'aiuto dell'aviazione, aveva posto sotto il proprio controllo le vie di importante comunicazione e gli obiettivi strategici, ricacciando oltre confine gli slavi che si erano infiltrati in Istria poche settimane prima (v. G. La Perna, op.cit, p. 69).

C'è fra i quattro una grande differenza (di quello del 28 esistono due copie perfettamente uguali su due fogli diversi, uno più piccolo e uno più grande, tutti e due però bollati dal Carcere Mandamentale di Pisino. Evidentemente non era sicuro che arrivasse. Perciò ha cercato e trovato due strade. Se la prima mancava la seconda poteva arrivare). I primi due, di fine settembre (28 e 30), portano il timbro del Carcere Mandamentale di Pisino, il che testimonia essere stati essi nelle mani degli improvvisati censori. Sono quindi massimamente tranquillizzanti per la famiglia: “*state tranquilli; non state in pensiero per me; ci trattano bene; salute buona; me la cavo alla meno peggio; speriamo bene*”. Contengono poi soltanto un elenco di oggetti che potrebbe rendere un po' meno scomoda la vita del carcere: una lampadina tascabile, un piccolo cuscino, calze, fazzoletti, spazzolino da denti e dentifricio, sigarette e, unico oggetto alimentare, pane che duri per qualche giorno. Ma non contengono giudizi, richieste da cui si potrebbero dedurre valutazioni sul trattamento.

Gli altri due, quello del 1 ottobre e quello iniziato il 2 e spedito alla moglie destinataria il 3, non portano il timbro di cui sopra e quindi devono essere pervenuti alla famiglia attraverso altri canali, evitando la censura. Il che non deve essere stato facile perché trovare persone di fiducia che si sobbarcassero di simili incarichi, con un'atmosfera carica di sospetti quale quella che doveva regnare nel carcere.

Non mancano però neppure in questi le frasi rassicuranti: “*sto bene anche di salute e del trattamento non posso lamentarmi. Con noi sono buoni*”. Ma si raccomanda che le tre bambine non siano fatte partecipi e debbano in futuro ricordarsi “di questo triste momento”.

Chiede che il padre inviti in casa sua tale Marco Fabich per interessarlo di lui. È chiaro che qualche preoccupazione c'è e che si conosce la ragione dell'arresto. Si cerca quindi di trovare fra persone dell'altra parte chi possa fare qualche favorevole testimonianza. È chiaro che simile appello non doveva passare nelle mani dei censori onde non rovinare l'eventuale sperata positività dell'intervento e mettere in disgrazia il Fabich, del quale sia io, sia le mie cugine non avevamo e non abbiamo mai sentito parlare fra i cittadini di Parenzo.

Nel secondo perentoriamente ordina che nessuno di loro venga più a Pisino per nessun motivo. Nel terzo messaggio del 1 ottobre aveva infatti parlato delle visite del cognato e della cognata come di cosa che gli aveva fatto piacere avendo da loro avuto notizie rassicuranti circa la situazione familiare. Evidentemente in quei giorni erano cominciati i trasferimenti da Pisino nei luoghi dell'esecuzione e quindi le visite non erano gradite al personale di custodia.

Il quarto presenta come data tre numeri 2-3/10. Il 3 a me è sembrato a lungo un 5. Ma siccome il pomeriggio del 4 i tedeschi erano già a Pisino centro non mi pare possibile che il 5 ci fossero ancora prigionieri nel castello. Ce n'erano ma quelli che c'erano sono sopravvissuti e furono liberati dai tedeschi mentre lui no (v. G. La Perna, op.cit., p. 182, nota 27). È possibile che Carlo sia stato caricato sull'ultima corriera della morte che ha lasciato il castello di Pisino certamente il 3. Il 4 i tedeschi erano già la mattina nella periferia di Pisino dove sono entrati nel pomeriggio.

Ciò che più mi ha meravigliato è stato il fatto che un prigioniero da circa due settimane in mano di carcerieri avversari duri per etnia, classe ed ideologia, non sprovveduto come dimostra la sua iniziativa di spedire biglietti per vie private ed inserito in un gruppo numeroso ed omogeneo di concittadini pensanti, non si sia reso conto fino all'ultimo (il biglietto n. 4 è stato nelle sue mani fino al 3 ottobre quando l'offensiva tedesca era già cominciata ed i tedeschi erano già alle porte di Pisino bombardata) della sorte che l'attendeva, come dimostrano i progetti che fa per l'inverno ("vestito invernale e coperta") ed il piglio con cui si rivolge alla famiglia ("il tempo passa e bisogna provvedere") che io leggerei nel senso che si avvicina l'inverno quando un viaggio da Parenzo a Pisino sarebbe stato più difficile, indipendentemente dal fatto che sarebbe stato anche sempre più difficile trovare persone che si mettessero in viaggio a piedi per rifornire gente carcerata da slavi. Ammettiamo pure che nulla sapessero degli

eventi militari e del pericolo che rappresentavano per chi si fosse messo in viaggio. Ci deve essere da parte della famiglia stata qualche difficoltà per ottemperare alle numerose richieste, per mettere insieme le famiglie dei prigionieri disposte a servirsi del carro, per reperire il carro stesso e soprattutto la persona che si assumesse il compito di trasportare per prigionieri cose lungo strade ormai battute da tedeschi e da partigiani comunisti.

A completare queste testimonianze ho recentemente trovato fra le vecchie carte di famiglia un atto del Giudizio Distrettuale Popolare di Parenzo del 22 luglio 1946, nel quale il Presidente (slavo) ed il Protocollista (italiano), su richiesta di Maria Grego sorella di Carlo, cattolica, celibe, casalinga, incensurata chiedeva che fosse assunto atto notorio del fatto che Carlo Grego fu Giovanni già residente a Parenzo, era stato arrestato il 21 settembre 1943 dal locale Comando Partigiano e che era stato condotto via da Parenzo, senza dare più notizie di sé. Del fatto presentava quattro testimoni tutti maggiorenni ed estranei alla famiglia (aggiungo io), tutti italiani che il presidente fa giurare dopo averli ammoniti sull'importanza morale del giuramento e sull'obbligo di dichiarare il vero.

L'atto è redatto in quadruplica copia, tutte conformi all'originale. La lingua usata è l'italiano sia per la parte dattiloscritta sia per quella scritta a mano. Anche la marca da bollo, da 5 centesimi, è italiana. Soltanto nel timbro ci sono tre parole croate: Poreč; Kotarski; Narodni sud, ma dentro il timbro ci sono anche le corrispondenti parole in italiano.

Nella parte scritta a mano il Presidente del Giudizio Distrettuale certifica che il Cancelliere Enrico Giustiniani è a lui noto e che ha firmato il documento in Giudizio.

Ciò che più mi ha colpito e quindi costituisce la ragione per la quale ho pensato di utilizzare anche questo strano documento è il fatto che due funzionari di un ufficio popolare in regime di occupazione inscenino questa piccola commedia a vantaggio di due parenti di Carlo Grego, la sorella, in procinto di partire per l'Italia e la moglie, che non compare, essendo dal 1944 già in Italia, ma che è l'unica eventualmente in grado di utilizzare il documento stesso (cosa che non ha evidentemente fatto, visto che il documento è presso di me), accettino la dichiarazione di una italiana e la testimonianza di quattro italiani a danno di un non precisato Comando Partigiano che sarebbe responsabile dell'arresto di Carlo Grego, il 21 settembre 1943 e, quel che è peggio, della sua deportazione e scomparsa.

Possibile che nulla sapesse non dico il Presidente che forse veniva da fuori, ma il Cancelliere parentino di ciò che era avvenuto nella cittadina 34 mesi prima e che, comunque, non chieda informazioni al Comando Partigiano del 1946, che non sarà certo quello del '43, ma non potrà non aver ereditato quel tanto di documentazione che il passaggio di parecchie decine di imprigionati dovrebbe pur aver lasciato? A meno che entrambi, Presidente e Cancelliere, non ritenessero più prudente far finta di non saper nulla e quindi far avallare dai quattro testimoni la tesi di Carlo Grego disperso.

La guerra nella Venezia Giulia e in Istria (1943-1945)

Nel settembre '43 con l'armistizio e la dissoluzione dell'apparato militare italiano, la guerra vera e propria, quella globale del fronte orientale, coinvolse anche la Venezia Giulia e l'Istria.

Nel mese di settembre una vera e propria guerra nella regione in realtà non ci fu, perché la duplice e ostile occupazione, quella tedesca dei centri strategici (Gorizia, Trieste e dintorni, Pola e dintorni, Fiume) e quella sloveno-croata della costa orientale ed occidentale dell'Istria nonché della parte interna dell'intera regione, non diede luogo che a scontri di contenimento e di disturbo tra reparti locali comunisti e quelli tedeschi in movimento da Trieste a Pola e da Pola a Fiume. Eccezioni furono il breve sbarco tedesco a Rovigno e lo scontro di una colonna tedesca, uscita da Pola e diretta a Fiume, con reparti partigiani nelle vicinanze di Albona.

Soltanto nei primi giorni di ottobre, l'ostilità implicita nelle due opposte occupazioni esplose in scontro aperto. I tedeschi mossero, con la loro solita rapidità, all'attacco dell'area occupata dagli slavi e, in pochi giorni, ne presero possesso. Si trattò questa volta di un rastrellamento in grande, accompagnato da un uso non occasionale dell'aviazione (i bombardamenti di Pisino) che rilevarono la scarsa consistenza delle brigate partigiane slave, abituate ad aggredire, ma anche a sganciarsi se aggredite da forze superiori. Questa volta poi, sentendosi aggredite contemporaneamente da più parti, si ritirarono in fretta sui monti, nei boschi, verso il vecchio confine o addirittura risconfinarono in Jugoslavia.

Della loro presenza, come di quella che fu la loro attività principale, ossia la "giustizia popolare", non rimase traccia se non nella paura, nell'or-

rore e nel rancore seminato fra le popolazioni italiane non soltanto nei luoghi più colpiti da tale "giustizia". Finì così la prima occupazione slavo-comunista della Venezia Giulia e dell'Istria.

Della nuova occupazione, quella tedesca, pagò il prezzo questa volta soprattutto la popolazione slava dei villaggi, dove ogni essere vivente fu dai tedeschi e dai loro ausiliari (ucraini e caucasici) considerato partigiano ed eliminato sul posto. Soltanto che i tedeschi non cercarono di nascondere i morti da essi ammazzati, come avevano fatto gli slavi, ma anzi li esibirono, impiccati o comunque resi visibili. A Parenzo, per esempio, durante i tre giorni della loro cosiddetta "festa di guerra" (v. F. Molinari, *Istria contesa*, Mursia, 1996, p. 37) lasciarono esposti i cadaveri dei due "banditi" comunisti, uno slavo ed uno italiano, suicidatisi prima della cattura, all'offesa, al ludibrio ed alla rabbia della popolazione cittadina. Ed a Rovigno si ripeté qualche cosa di simile. Si trattò di una terapia insieme galvanizzante e terrorizzante: galvanizzante fu per la popolazione italiana cui si dimostrò che i "banditi" non erano invincibili; terrorizzante per la popolazione slava cui si dimostrò l'efficienza e durezza punitiva dei tedeschi, onde dissuaderli dall'opporre altre resistenze ai nuovi padroni.

Abbastanza spesso (in ottobre e dicembre, per esempio) italiani, tedeschi ed ucraini reagirono con operazioni di rastrellamento a largo raggio, per dimostrare ai partigiani che anche loro erano ancora capaci di reprimere e scompigliare le loro attività.

Fu quindi questo un altro momento di scontro diretto fra fascisti italiani e comunisti slavi, che si svolse però nella Venezia Giulia e non più in Jugoslavia. Ad esso parteciparono quindi anche comunisti italiani.

Ma nello stesso anno, mentre in Venezia Giulia si svolgeva questa guerra in piccolo, in Europa accadevano fatti che avrebbero deciso le sorti della guerra in grande. E le avrebbero decise a danno della Germania, dei suoi alleati italiani, francesi e degli ausiliari ucraini, caucasici e cosacchi. Durante tale anno infatti la Germania era stata costretta ad abbandonare, in occidente, la Francia ed in oriente la Polonia, l'Ungheria (il 9 dicembre si era chiuso attorno a Budapest il cerchio russo), la Grecia, la Serbia (Belgrado era caduta il 18 ottobre). Inoltre aveva dovuto accelerare la ritirata delle sue divisioni dalla Bosnia, dall'Erzegovina e dalla Croazia, perché non fossero ivi bloccate e quindi impedito dal partecipare alla difesa della fortezza germanica, il cui suolo in alcuni punti (per esempio in Prussia orientale) era già stato intaccato.

Verso la fine dell'anno ci fu insomma in Europa la sensazione diffusa che per la Germania ed i suoi alleati si stesse avvicinando la fine. Naturalmente il teatro principale sul quale si sarebbe recitato l'epilogo sarebbe stata la Germania stessa. Ma, fra i contrafforti di quella fortezza, insieme con Prussia, Boemia, Austria ci sarebbero state anche l'Italia settentrionale e la Venezia Giulia, coinvolte anch'esse come teatri periferici.

La Venezia Giulia per le vie di comunicazione che l'attraversavano ed avrebbero garantito alle divisioni in ritirata dai Balcani una possibilità di rientrare in Germania. Ma soprattutto per la possibilità che offriva di tener lontano dai versanti alpini il più forte esercito balcanico alleato dei russi, quello jugoslavo, che aveva a sua volta individuato nella occupazione della stessa Venezia Giulia la ragione primaria, dopo l'uscita dell'Italia dal conflitto, della sua partecipazione a questa parte finale della guerra.

L'inverno '44-'45 fu perciò utilizzato dai tedeschi nella costruzione di una grande linea difensiva che da Comacchio arrivava a Fiume, passando per Pola e per l'Istria (l'Adria Front), proseguiva lungo il vecchio confine (la Ingrid) e terminava in Carinzia (l'Alpenfestung), linea lungo la quale lavorarono le popolazioni istriane mobilitate dalla Todt, l'organizzazione cui il terzo Reich aveva affidato il compito dei grandi lavori di fortificazione e di comunicazione, fornendo a tale organizzazione la mano d'opera dei prigionieri di guerra, ma talvolta, come in questo caso, anche delle popolazioni abitanti sul territorio. Lungo questa linea fortificata si concentrarono tutte le forze nazi-fasciste disponibili, al comando dell'Alto Commissario Rainer del Litorale.

Il maresciallo Tito ed i suoi collaboratori del Movimento Popolare di Liberazione (MPL) e dell'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) dedicarono invece i loro sforzi a riorganizzare e modernizzare l'esercito per renderlo atto ad affrontare l'ultima battaglia, che per esso sarebbe stata tutta offensiva. Dovettero quindi abbandonare il sistema delle brigate autosufficienti e dotate di notevole autonomia operativa, per dar vita a quattro grandi unità (le 4 Armate, articolate in Corpi e Divisioni, che già esistevano, ma con funzioni di coordinamento ancora incerte), dotate di carri e artiglierie anche pesanti, sottratte alle divisioni tedesche in ritirata o fornite dagli Anglo-Americani, e poste alle dipendenze di comandi anch'essi rinnovati.

Fu così costituito l'esercito "regolare" della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava che, in questi mesi, venne anche addestrato ad

operare coordinatamente, nella prospettiva, primaria rispetto a tutte le altre rivendicazioni territoriali (per esempio quelle alla frontiera carinziana ed ungherese), dello scontro che avrebbe dovuto affrontare con l'esercito italo-tedesco schierato lungo le linee difensive nominate sopra, onde aprirsi la strada verso Trieste.

Questi stessi mesi, fra '44 e '45, furono però utilizzati da Tito anche per stabilire contatti con gli alleati occidentali e trattare con essi il problema della occupazione militare della Venezia Giulia, che ora gli appariva come una meta raggiungibile.

Era stato questo della Venezia Giulia un obiettivo molto caro a tutta l'opinione pubblica sloveno-croata dal 1800 in poi. Nel settembre del '43, con la dissoluzione dell'apparato militare italiano, sembrò che tale obiettivo fosse stato raggiunto, ma la superiorità militare dei tedeschi fece rapidamente tramontare tale speranza. Ora invece si ripresentava con ben maggiore consistenza, essendo l'esercito tedesco in ritirata su tutti e due i grandi fronti europei, quello cioè occidentale e quello orientale.

Ci fu però un ostacolo. Con l'armistizio dell'8 settembre, i firmatari di quell'atto, inglesi, francesi, statunitensi, si erano impegnati ad occupare l'intera Italia nei suoi confini del '39, comprese cioè la Venezia Giulia, le isole di Cherso e Lussino e Zara. Si trattava per Tito quindi di sondare la consistenza di questo impegno e contemporaneamente di avanzare le pretese del MPL jugoslavo all'annessione dell'intera regione.

Nessuno dei protagonisti di questi incontri assunse impegni precisi, né avrebbe potuto farlo. Si arrivò soltanto a vaghi compromessi, qualche volta (per esempio a Belgrado nel febbraio '45), addirittura irrealizzabili, cui nessuno dei sottoscrittori attribuì un qualche valore. Convinti tutti, dall'una e dell'altra parte, che le proprie divisioni sarebbero state le prime ad arrivare sull'obiettivo (l'Isonzo per gli slavi ed il vecchio confine per gli occidentali) per cui si poteva anche dissimulare interesse per progetti che si reputavano privi di concretezza. Da questo momento quindi la guerra su questo fronte giuliano divenne anche una specie di gara di velocità. La vinse Tito perché vi si impegnò con tutte le sue forze e perché scelse di dare importanza maggiore alla "liberazione" di Trieste che a quella di Zagabria e Lubiana, per esempio, ancora occupate da sacche di resistenza tedesca, ustascia e cetnica. Ma Zagabria e Lubiana potevano, secondo Tito ed il suo Stato Maggiore anche attendere, dato che nessuno le avrebbe loro contestate, mentre Trieste sì.

È bensì vero, e Tito lo sapeva, che l'occupazione militare sarebbe stata un fatto provvisorio che non avrebbe pregiudicato le decisioni delle diplomazie alleate, impegnate nella Conferenza della pace. Ma sapeva anche che tale occupazione sarebbe stata un atto di conquista, ottenuta con la vittoria sul campo, cioè uno di quegli atti che avrebbe costituito, come diceva Churchill, i 9/10 del diritto. La Conferenza cioè avrebbe trovato grande difficoltà a far retrocedere un esercito alleato dalla linea raggiunta combattendo contro il nemico comune.

Sapeva inoltre che, in area comunista, l'occupazione avrebbe consentito agli occupatori di intervenire con la "giustizia popolare" e l'epurazione sulle persone abitanti nel territorio occupato e con le requisizioni ed i trasferimenti di proprietà dei loro beni, quando tali persone fossero state qualificate dalla voce popolare come fasciste, cioè come "nemici del popolo". Le quali persone restavano tali anche a guerra vera e propria ultimata, perché la guerra contro i nemici del popolo non poteva aver fine se non con l'eliminazione o la conversione di essi. Naturalmente per gli occidentali questo modo di pensare non poteva essere accettato. Ed infatti con l'articolo 6 dell'accordo siglato a Belgrado il 9 giugno del '45 (di cui dirò tra breve) pretesero dagli slavi la restituzione delle persone abitanti nella zona A, ad essi Anglo-Americani affidata, che dagli slavi fossero state arrestate e deportate, con i loro beni eventualmente requisiti o trasferiti ad altri. Gli occidentali venivano così scoprendo anche in Venezia Giulia quale radicale diversità ci fosse tra essi e coloro che, fino a ieri, avevano combattuto lo stesso nemico, anche se su due fronti diversi.

Tutto, almeno dal febbraio '45 in poi, fu quindi sul fronte giuliano affidato alle armi. E le armi nel decisivo mese di aprile furono favorevoli a Tito, non perché tedeschi ed italiani si siano arresi, ma perché furono superati strategicamente e tatticamente, soprattutto per lo straordinario entusiasmo con il quale l'esercito jugoslavo combatté questa sua ultima battaglia, all'unisono con i propri capi.

Il 1 maggio '45 si concluse, almeno su questo teatro, lo scontro ufficiale delle armi. Fu in quel giorno che le avanguardie della 4^a Armata jugoslava raggiunsero Trieste e Monfalcone. Soltanto il 2 giugno giunsero i neozelandesi che già a Monfalcone incontrarono le prime difficoltà da parte degli slavi, ivi già attestati. Superate le quali con lunghe trattative si sistemarono alla periferia di Trieste, nei giardini pubblici, dove ricevettero, fra le proteste degli slavi, la resa delle ultime migliaia di resistenti

tedeschi, cui probabilmente così salvarono la vita. Negli stessi giorni ai partigiani delle brigate autonome si arrendevano i presidi di Fiume e dell'Istria, sia tedeschi sia italiani.

Finita la guerra guerreggiata, cominciò o meglio continuò quella fra gli alti comandi circa la linea sulla quale i due eserciti, formalmente alleati, si sarebbero attestati in attesa che la conferenza per la pace avesse concluso i suoi lavori. Anche questa volta le trattative furono assai difficili. Sembrò anzi che dovessero fallire per l'intransigenza di Tito. Soltanto il 21 maggio si arrivò ad una intesa, probabilmente, suggerisce La Perna, propiziata da Stalin, che non sarebbe stato disposto a sostenere il capo jugoslavo nelle sue intransigenze nazionalistiche, avendo questioni ben più importanti da trattare con i governi occidentali.

L'accordo stabilì una linea divisoria, che sarà chiamata Linea Morgan, dal nome del generale britannico che per gli occidentali siglò l'accordo. Tale linea scendeva da Tarvisio lungo l'Isonzo in modo da lasciare ad occidente Tarvisio stessa, la ferrovia, la strada statale, le città di Gorizia, Monfalcone, Trieste e Muggia; ma comprendeva anche il porto e la città di Pola ed i cosiddetti "ancoraggi", cioè i porti fra Pola e Trieste, lungo le coste occidentali e settentrionali della penisola d'Istria.

La linea insomma divideva la Venezia Giulia in due zone: la zona A ad occidente, amministrata dagli anglo-americani, e la zona B ad oriente della linea, amministrata dagli jugoslavi. Fu successivamente ritoccata a favore della Jugoslavia, perché gli Stati Maggiori alleati giudicarono irrilevanti ai fini delle loro comunicazioni con l'Europa centrale, gli "ancoraggi", nei quali quindi gli slavi tornarono dopo averli appena sgombrati. (A dir vero gli stati maggiori avrebbero lasciato anche Pola, che a nulla infatti sarebbe servita ai fini di tali comunicazioni, se il presidente americano Truman non si fosse perentoriamente opposto).

Evidentemente gli Stati Maggiori non presero in considerazione il problema del trattamento riservato dagli slavi agli italiani, non perché non ne fossero informati e non ne avessero informato i loro governi, ma perché il problema esulava completamente da quello considerato, che era per essi esclusivamente un problema di comunicazioni con i loro reparti che avevano raggiunto la parte meridionale della fortezza germanica.

Il 9 giugno l'accordo fu siglato a Belgrado ed ebbe così fine anche lo scontro per l'occupazione.

Si era intanto già da 40 giorni iniziata la seconda ondata di violenze e

terrore per la popolazione italiana alla quale l'accordo sulla linea Morgan portò un grande beneficio soltanto per coloro che rimasero nella zona A e cioè sotto il Governo Militare Alleato e quindi per le città di Gorizia, di Trieste e di Pola, mentre tutto il resto della regione restava sotto il controllo politico-militare della Jugoslavia.

In questa parte gli slavi operarono come se l'occupazione fosse stata un'acquisizione definitiva. Atteggiamento che in seguito costituirà uno dei motivi dell'esodo di massa dalla Zona B, che fu determinato non soltanto dalle paure del settembre '43 e del maggio '45, ma anche dall'insopportabilità, pure per molti croati e sloveni, del contatto prolungato con il regime jugoslavo e con il comportamento scostante di coloro che lo imponevano e lo gestivano nella regione.

La partecipazione degli italiani a questa guerra

Nel settembre 1943 gli italiani furono quasi completamente assenti dalla vicenda della prima occupazione che fu opera esclusiva dei tedeschi da una parte e dei comunisti slavi e istriani, dall'altra.

Invece, durante il mese di ottobre, gli italiani ricomparvero sulla scena della guerra. Non più però come protagonisti, quali erano stati per lo meno fra il '41 ed il '43. L'armistizio dell'8 settembre ed il conseguente rapido disfacimento dell'apparato militare italiano li avevano posti, a tempo indeterminato, in condizioni di subalternità nei confronti dei veri protagonisti: i tedeschi e gli slavi croati e sloveni.

Furono i più ideologizzati a muoversi per primi e cioè i fascisti ed i comunisti. I fascisti si allinearono con i tedeschi, in nome di quella specie di patto del sangue che avevano con essi contratto nel '39 e dell'aiuto ricevuto, sempre da essi, nel settembre '43, a ricomporre il nuovo stato, tutto fascista, in Italia, la Repubblica Sociale Italiana. Credo inoltre che molti di questi fascisti fossero anche convinti della possibilità di ricondurre il fascismo stesso alle sue origini, repubblicane e sociali, di ricostruire attorno ad esso l'unità nazionale e di difenderne l'integrità territoriale al tavolo della pace. (Non erano pochi i fascisti repubblicani che, in questi ultimi mesi del '43, credevano ancora nella possibilità di una vittoria tedesca con le armi nuove, vittoria alla quale avrebbero anche loro contribuito, cancellando così un passato che anch'essi ritenevano di tradimento).

I comunisti si allinearono invece con gli slavi comunisti, in nome della comune ideologia, il trionfo della quale avrebbe concorso a cancellare dalla storia i nazionalismi o, per lo meno, a ridurli a fatti esclusivamente etnico-linguistici, che non avrebbero più diviso i popoli, tenuti uniti dal ben più forte collante dell'internazionalismo egalaritario e dalla lotta di classe. Del resto i comunisti italiani della Venezia Giulia avevano già da tempo condiviso, nella clandestinità, ideologia e lotte con gli slavi della regione, nelle città più industriali e nei bacini minerari.

Non tardarono, gli uni e gli altri, a rendersi conto di quanto diversi o addirittura opposti fossero gli interessi ed i calcoli di coloro con i quali si associavano o riassociano, tanto è vero che né gli uni, né gli altri riuscirono ad ottenere dai rispettivi alleati il riconoscimento di una partecipazione autonoma al conflitto.

Furono rarissimi in Istria e più in generale nella Venezia Giulia coloro che scelsero la via della resistenza autonoma, non affiliata cioè né con l'una né con l'altra delle due ideologie estreme ed esterne.

Il 9 settembre '43 era stato costituito fra professori il Comitato Antifascista Italiano di Pola, che fu disperso o sterminato dai tedeschi non appena ebbero preso il controllo della città. Uno dei suoi componenti, il prof. Giuseppe Callegarini, fu arrestato e condannato a morte. Gli altri dovettero passare alla clandestinità (v. G. La Perna, op.cit., p. 39, nota 23). Il 2 luglio '44 il capitano dei Carabinieri di Pola, Filippo Casini, disertò con l'intento di costituire una formazione armata italiana per combattere tedeschi e slavi, con i suoi carabinieri. Finì con i partigiani slavi, con i quali però giunse presto ai ferri corti, tanto che il 14 agosto fu da essi fucilato, mentre a loro volta i tedeschi praticamente annullarono nel Litorale la presenza dei Carabinieri deportandone i più in Germania (v. G. La Perna, op.cit., pp. 225-7). Nel gennaio del '44 poi fu fatto nella città di Pola anche un tentativo di studenti universitari antifascisti di creare una organizzazione che assicurasse alla città, al momento del crollo ormai prevedibile dell'apparato nazifascista, la sua natura di città italiana. L'idea era intelligente nella sua preveggenza, ma di essa non ho avuto ulteriori notizie. Ne parla Steno Califfi in "Pola clandestina e l'esodo", Monfalcone, 1955, p. 31.

Ed era naturale del resto che così fosse. Di diversa opinione sembra essere Luciano Giuricin che nell'articolo "Gli italiani nella Resistenza in Istria ed a Fiume" tratto da "La Ricerca", Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 27 (aprile 2000, pp. 3-5), rivaluta la presenza

insurrezionale italiana, ma anche lui deve riconoscere che la particolare situazione esistente in Istria, per la linea intransigente del MPL croato, la sorveglianza della Gestapo tedesca e di tante altre polizie segrete non consentiva la creazione di formazioni italiane indipendenti e ne deprecava i modi che dagli slavi furono usati per asservirle o eliminarle sia a Fiume sia a Rovigno.

Ho già detto infatti che la Regione, dopo la dissoluzione dell'apparato italiano, era passata nelle mani di forze che incarnavano le due ideologie in conflitto lungo tutto l'enorme fronte orientale. Furono quindi queste forze ad attirare verso di sé gli italiani, che sentirono il bisogno di schierarsi politicamente e militarmente, senza consentire spazi a liberali, repubblicani, cattolici e, si direbbe oggi, social-democratici, i quali tutti del resto non avevano avuto grande vitalità neppure prima del fascismo ed il fascismo aveva, fin dai primi anni '20, eliminato. Né la vita culturale ed economica della regione, così povera anche nel ventennio, aveva consentito che si ricomponessero attraverso le strade tracciate da tale vita. Ben diversa la situazione di Trieste che al fascismo aveva saputo opporre, almeno negli anni '20, un tenue ma vivo tessuto di rapporti intellettuali e morali che Giani Stuparich ha ricostruito nel suo "Trieste nei miei ricordi".

Nella parte occupata dai tedeschi, che in ottobre si era estesa a tutta la regione, i fascisti repubblicani locali godettero, a dir vero, di una certa autonomia organizzativa. Poterono cioè ricostituire nelle città i loro Fasci di Combattimento, le loro Federazioni Provinciali e la loro Milizia (v. G. La Perna, *op.cit.*, pp. 218-24); non fu però loro concessa l'autonomia operativa e l'uso dei simboli (in un determinato momento fu proibita perfino l'esposizione del tricolore). Fu infatti l'Alto Commissario che impose alla risorta Milizia il compito di presidio territoriale e la stessa denominazione: Milizia Difesa Territoriale, entrambi, compito e denominazione, assai riduttivi, strategicamente parlando, ma non per la funzione di salvaguardia della popolazione italiana nei mesi del '44-'45 della guerra in Istria.

Oltre però a tale Milizia locale, furono presenti in Venezia Giulia, sin dal '43 e poi nel '44 e nel '45, anche reparti della X MAS, delle Brigate Nere e della Divisione Monterosa che facevano parte delle forze FF.AA. della Repubblica di Salò (soltanto la X MAS era una struttura semiindipendente che operava di fatto in maniera autonoma e quindi fu allontana-

ta dal territorio del Litorale alla fine del '44, ma soltanto per alcuni mesi).

Sulla partecipazione di questi reparti saloini alla difesa della Regione si accese però una specie di sorda guerra fra il Governo di Salò e l'Alto Commissariato.

Il primo, dopo la strage delle foibe, ritenne necessario concorrere anche con forze proprie a tale difesa. Che con ciò volesse anche rivendicare un diritto della Repubblica Sociale Italiana ad essere presente in questa Regione (per la liberazione della quale l'Italia nella prima guerra mondiale aveva pagato un altissimo prezzo), è molto probabile.

Il secondo invece, che non aveva alcuna simpatia per i fascisti italiani e per gli italiani in genere, e che per di più voleva sottolineare l'autonomia totale dell'Alto Commissariato dal fascismo repubblicano di Salò, cercò di ostacolare queste presenze e si dimostrò più favorevole ad impiegare degli ucraini e dei cosacchi, onde cooperare con le SS e con la Wehrmacht nella difesa della Regione. In questo finale furono circa 1500 i Marò della Decima impegnati nella difesa della Venezia Giulia: un migliaio sotto il controllo tedesco e 3-400 autonomi, che costituirono i presidi di Fiume, Pola, Cherso e Brioni. A questa autonomia fu, credo, dovuto anche il tentativo di stabilire con le brigate partigiane italiane non comuniste della zona veneto-friulana contatti, onde formare reparti che combattessero unitamente contro tedeschi e slavi, per salvare il salvabile all'Italia in una Regione che correva il rischio di liberarsi dai nazisti tedeschi per passare sotto i comunisti slavi. Il tentativo non ebbe esito. Ma anche se l'avesse avuto, data la scarsa consistenza dei reparti di cui parliamo, non sarebbe cambiato nulla delle sorti della Regione. Resistettero fino all'ultimo e furono massacrati sul posto ("L'Arena di Pola" del 9 giugno 2001, pag. 5, "Sulla X MAS" di Sergio Rusich). L'efficacia militare di questo ultimo sacrificio è discutibile, quella della difesa offerta da questi reparti a tanti italiani nel '44-'45, no.

Ne derivò quindi, ripeto, una sorda guerra fatta, da una parte, di pressioni e proteste saloine per ottenere più spazi e più autonomia per le proprie forze, dall'altra, di interventi diretti a ridurre spazi e tempi di loro impiego nella Regione, nonché ad aumentare i controlli tedeschi su tali reparti.

Finì, credo, questa guerra nei primi mesi del '45, quando l'Alto Commissariato si rese conto che il problema non era più quello di assicurare al Reich la Venezia Giulia, bensì di rafforzarne le difese al fine di opporre la

massima resistenza possibile all'assalto degli slavi alla fortezza germanica dal sud. La presenza italiana non fu più allora ostacolata e la partecipazione degli italiani alle battaglie finali fu accolta.

Gli italiani vi profusero grande impegno sacrificando assai spesso la loro vita. Dalla parte degli sloveni e dei croati fu, se possibile, anche peggio.

Tutta la questione anche qui ruotò attorno alla pretesa di questi slavi, o abitanti oltre i vecchi confini o insediati da tempo in Venezia Giulia, di procedere da subito a proclamare l'annessione della regione alla nuova Jugoslavia.

A dire il vero i comunisti sloveni e croati non furono tutti intimamente convinti che fosse opportuno porre la questione dei confini (v. G. La Perna, op.cit., pp. 134-5, La lettera di Kardelj a Tito del 14 dicembre '42).

Avevano però capito che, se volevano raccogliere nel loro Movimento Popolare di Liberazione e quindi sotto la loro egemonia ideologica ed operativa, l'intero schieramento politico sloveno e croato (cioè anche i nazionalisti ed i cattolici, pur non appartenenti al quadro comunista), dovevano far proprie le accese rivendicazioni territoriali di questi gruppi (fra le quali primaria quella della Venezia Giulia). Rivelarono così, questi comunisti, la mentalità fondamentalmente pragmatica che li caratterizzava e li differenziava da quella prevalentemente dottrinarina dei comunisti italiani del PCI.

Fra il '42 ed il '43 si compì poi una vera e propria svolta nel programma politico dei partiti comunisti jugoslavi che accolsero come proprio dogma l'annessione della Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia. Il Movimento Popolare di Liberazione divenne di conseguenza il punto di riferimento unico di tutti i resistenti slavi ed in esso i comunisti assunsero definitivamente la funzione di guida in senso lato: non soltanto cioè sul campo di battaglia, nella lotta di liberazione, ma anche ideologicamente e politicamente, sia per la politica interna, sia nei rapporti internazionali.

Se però questa loro adesione a rivendicazioni estranee all'ideologia internazionalistica del comunismo li aiutò a garantirsi l'egemonia sul movimento di liberazione all'interno delle etnie slave, ne ostacolò la penetrazione tra i comunisti italiani che seguivano l'indirizzo della Federazione del Partito Comunista di Trieste, la quale rappresentava il punto di riferimento delle varie sezioni seminate in Istria e nel Carso triestino. L'orientamento di questa importante Federazione, come del resto quella dell'intero PCI era, fra il '43 ed il '44 orientata decisamente in senso

internazionalistico. Sosteneva cioè che non sarebbe stato opportuno introdurre da subito la questione dei confini e delle annessioni (fattori di divisione) per consentire ai popoli della Repubblica di condurre unitariamente la lotta di liberazione, rinviando a conflitto ultimato ed immancabilmente vittorioso, ogni decisione sulle nazionalità.

A tale indirizzo, che era stato negli anni '20 e '30 l'indirizzo di tutti i partiti della III^a Internazionale, compresi i movimenti jugoslavi, si attenne la Federazione Triestina anche nella organizzazione delle varie formazioni partigiane da essa ispirate e gestite sul Carso, nell'alta e nella media Istria (un nome significativo di questo indirizzo fu il "Battaglione Italiano Autonomo Alma Vivoda").

Costellati di difficoltà e pieni di equivoci, malintesi e di dissidi (v. G. La Perna, op.cit., p.135) furono quindi per mesi i rapporti fra le due parti. Anche oscuri episodi di probabili assassinii e di tradimenti si intrecciarono con questa agitata vita di clandestinità piena di sospetti e di rivalità e così poco solidale, malgrado la comune ideologia.

L'estate '44 segnò però, anche a questo proposito, un'ulteriore svolta. Il vertice internazionalista della Federazione Triestina fu dai nazisti decapitato, nuovi dirigenti subentrarono, in maggioranza più vicini alle esigenze delle direzioni slovena e croata. Difficoltà logistiche ed operative si aggiunsero a rendere sempre meno sopportabile, in uno spazio, fra l'altro ristretto, una vita separata.

Iniziò così l'accelerata e non so fino a qual punto "spontanea smobilitazione", assorbimento e passaggio dei reparti italiani nelle formazioni jugoslave, talvolta trasferendole in altre aree del teatro di guerra.

Naturalmente il Comando Generale delle Brigate Garibaldi (v. G. La Perna, op.cit., p.276 nota 41) e la direzione del PCI, si opposero, quando (agosto '44) l'Esercito Popolare di Liberazione di Slovenia annunciò loro la propria intenzione di smembrare e trasferire presso unità slave i reparti italiani, motivando ciò con la loro deficienza di armamento e di equipaggiamento. Ma la loro opposizione non ebbe alcun effetto. Ormai in Venezia Giulia l'egemonia dei comunisti sloveni e croati su tutto ciò che atteneva alla direzione politica e militare, era arrivata ad un punto tale da ritenere ininfluenza il consenso o meno del PCI e dei suoi organi. Si avvertivano i compagni italiani, ma disposti ad operare anche senza il loro consenso.

Non tutti i reparti italiani si adattarono a questo processo. Ad esempio

il Battaglione Pino Budicin passò alle dipendenze della Brigata croata Vladimir Gortan il 5 giugno del '44 e vi rimase fino al suo scioglimento nel 1946; e così pure il Battaglione fiumano. Non lo fecero invece formazioni come il Battaglione d'Assalto triestino, il Battaglione Italiano Autonomo Giovanni Zol ed il Battaglione Italiano Autonomo Alma Vivoda (l'unica formazione italiana veramente autonoma, osserva La Perna, a pagina 300), che furono praticamente annientati durante gli ultimi grandi rastrellamenti italo-tedeschi del novembre '44.

Qualunque sia stato il comportamento dei comunisti italiani in Venezia Giulia è certo che nessuno di essi partecipò alla "liberazione" della regione Giulia e di Trieste, sua città simbolo. Tutti i superstiti, volenti o nolenti in quei giorni dell'aprile '45 si trovarono con altre formazioni slave o attorno a Lubiana o in Croazia attorno ad altre sacche di resistenza.

Neppure la svolta dell'estate '44 nella Federazione triestina fu sufficiente a convincere il Comando Supremo dell'Esercito Popolare di Liberazione a concedere loro l'onore di entrare a Trieste o nelle città istriane a fianco dei compagni sloveni o croati. A tal punto il nazionalismo (non credo si trattasse più di fiducia o sfiducia per gli italiani), in questo momento conclusivo di una guerra durata 4 anni, prevalse persino sull'affinità ideologica che avrebbe dovuto cancellare ogni distinzione nazionale.

La seconda ondata di violenze contro gli italiani della Venezia Giulia ed in particolare dell'Istria

Tale ondata ebbe inizio il giorno stesso in cui finì la guerra combattuta (30 aprile '45), a parte le sacche di resistenza che, del resto, nell'area giuliana e non soltanto in essa furono spesso motivate dall'attesa dell'arrivo degli anglo-franco-americani, ossia dal tentativo dei vinti di evitare la resa nelle mani degli slavi, e si protrasse per alcune settimane.

Non è però possibile stabilire una data precisa per la sua conclusione, perché con "amministrazioni" di questo tipo, che scorgono in ogni angolo congiure e complotti, l'esercizio della violenza non conosce termini.

Comprese per 42 giorni l'intera Regione. Poi, il 12 giugno, gli abitanti della zona A vi si sottrassero e soltanto gli abitanti della zona B vi rimasero soggetti fino al settembre del '47, quando, anche ufficialmente, entrarono a far parte della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, assieme con Pola.

Non è possibile neppure stabilire quanto di essa fu diretto a colpire negli italiani i nemici del popolo e quanto invece fu strumento avente lo scopo di terrorizzarli per costringerli alla fuga.

Si distinse dalla prima del settembre '43 perché quella fu opera, più o meno improvvisata, di comunisti croati, sloveni e italiani, mentre questa fu gestita da istituzioni federali: l'Esercito Popolare di Liberazione per i militari e l'OZNA o polizia politica segreta per i civili per cui, se allora prevalsero criteri ideologici, questa volta prevalsero criteri etnici. Non fu cioè l'essere comunista o fascista che discriminava, bensì l'essere per o contro l'annessione del territorio alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Il trattamento non differì però rispetto a quello della "giustizia popolare".

Inizialmente questa seconda ondata coinvolse soprattutto i militari italiani e tedeschi che rimasero al loro posto fino alla fine e si arresero all'esercito jugoslavo. Nel suo diligentissimo e attentissimo libro, già più volte citato, La Perna ha raccolto nella III^a Appendice i nomi di 1268 militari uccisi o scomparsi. Però si limita all'Istria, a Trieste, a Monfalcone, a Fiume ed alla Dalmazia. Esclude cioè quelli delle isole e della Venezia Giulia nord orientale. Né pretende di essere completo nemmeno per quelli delle aree indicate. Raramente segnala la data dell'esecuzione e quindi non consente di distinguere fra gli uccisi nei mesi di guerra e gli uccisi o scomparsi nei mesi successivi alla fine delle operazioni. Consente però di individuare nella Milizia Difesa Territoriale il corpo militare sul quale si è concentrata la vendetta dei vincitori. L'elenco comprende infatti, salvo errori ed omissioni mie, un alto numero di questi militi: 40 scomparsi, 27 deportati e uccisi, 18 fucilati, 14 infoibati ed 1 morto in prigionia. Per 10 marò della X Mas accanto al nome c'è sempre la sola parola "scomparso" (tranne 1 infoibato). Anche per i partigiani non c'è che l'indicazione "partigiano". E così per i militari della Guardia di Finanza e per i Carabinieri.

Nel quadro drammatico dell'abbandono delle popolazioni locali a seguito del collasso dell'esercito italiano, non si può dimenticare che questi militari, indipendentemente dall'ideologia che gran parte di loro aveva scelto e dalla condanna che ciò comporta, siano morti anche per difendere gli abitanti della Regione.

Anche i civili italiani ebbero, ripeto, a soffrire di questa seconda ondata, soprattutto quelli delle maggiori città (Trieste, Gorizia, Pola) che

non avevano subito la prima ondata, e che erano rimaste per soli 42 giorni sotto occupazione slava, essendo il 12 giugno passati a far parte della zona A sotto l'amministrazione del Governo Militare Alleato (meno Fiume che rimase invece, appartenendo alla zona B, sotto il Governo Militare Jugoslavo). Gaetano La Perna sempre nella III Appendice del suo libro, annovera ben 2278 civili uccisi o dispersi, non tutti dal maggio del '45 in poi, ma certamente la maggioranza. Ben più numerosi gli arrestati per sospetto di collaborazione con il regime fascista del ventennio o con quello della R.S.I. e con il regime nazista dell'Alto Commissariato; e di ostilità verso l'annessione alla Jugoslavia, verso il regime comunista e verso le istituzioni create durante l'occupazione: 3-4.000 a Gorizia; 17.000 a Trieste, per fare soltanto degli esempi (v. Fulvio Molinari, *op.cit.*). Ed anche se la metà circa di questi arrestati fu poi rilasciata o restituita se abitante nella zona A, la paura, le botte, gli insulti, le umiliazioni, subiti nel più o meno lungo periodo di prigionia, segnarono in maniera indelebile la loro vita (esemplare il caso di Enrico Mreule, grande amico di Carlo Michelstaedter, di cui parla Claudio Magris nell'opera sopra citata, alle pagine 88-93 e 100-103).

Anche i civili italiani, come i militari, ebbero di fronte un'istituzione federale, ossia l'OZNA (Presidio per la Difesa Nazionale), che nel '43 non esisteva ancora. Si trattò della versione jugoslava dell'OVRA fascista, della Ghestapo nazista, del KGB sovietico, cioè delle polizie politiche segrete che avevano il compito di difendere il regime, cioè l'ideologia ed il partito unico che avevano espresso tali istituzioni, dal nemico interno, così come l'esercito lo difendeva dal nemico esterno.

L'istituzione (di importanza capitale in questo tipo di regimi che si ritennero portatori di verità assolute, ma appunto per questo vissero in mezzo al perenne sospetto) fu dotata di piena autonomia. Dipendeva esclusivamente dalle centrali di Lubiana per la Venezia Giulia slovena e di Zagabria per la Venezia Giulia croata ed ebbe diffusione capillare nella società civile, attraverso una folla di confidenti. Neppure le istituzioni slave locali rimasero esenti dalla sua sorveglianza.

Dall'OZNA dipendevano poi i campi di concentramento, altra nuova istituzione di questa seconda ondata. Verso questi campi essa avviava, dopo segreti interrogatori, coloro che riteneva "nemici del popolo", fascisti o antifascisti che fossero. Non sfuggirono ai suoi agenti nemmeno i comunisti ed i partigiani sospetti di opinioni e, particolarmente, di azioni

antipopolari specialmente nel '48, quando Tito rompe con Mosca, e furono i comunisti cominformisti (anche i monfalconesi dell'antiesodo del '47), a pagare un prezzo assai pesante (anche a questo proposito "Un altro mare" di Magris offre pagine esemplari fra quelle già indicate sopra).

Al di sotto delle istituzioni federali, operarono quelle locali. Fra queste ultime al primo posto stavano i Comitati Popolari di Liberazione, la cui autorità, nell'assenza di qualunque controllo, dall'alto e dal basso, era praticamente assoluta nel campo amministrativo ed economico-sociale. Una loro decisione attribuiva o toglieva potere, riconosceva o cancellava diritti. Al loro fianco c'erano i Tribunali del Popolo nei quali continuarono ad operare giudici che avevano già operato in quelli del '43 e si continuò a giudicare secondo gli usi della "giustizia popolare", cioè a caso, senza norme sia appartenenti a giurisprudenze tradizionali, sia dirette a produrre una nuova "giurisprudenza spontanea".

Ancora al di sotto di queste istituzioni locali, almeno inizialmente operarono anche gruppi che si autoinvestirono di poteri di perquisire, arrestare, torturare, anche uccidere (come, per esempio, la Squadra Volante di Trieste che le stesse autorità slave dovettero ad un certo momento sopprimere per l'eccesso di atrocità commesse).

Insomma, per quanto gestita da istituzioni federali e locali, anche la seconda ondata procedette assai spesso in maniera arbitraria e quindi seminò fra le sue vittime esclusive, cioè fra gli italiani, uno stato di insicurezza, quello proprio di coloro che si rendono conto d'essere in balia di gente che su di essi sfoga rancori e non amministra la giustizia o, peggio, punisce il passato e impone l'eventuale futuro.

Del resto di tale arbitrarietà furono consapevoli anche gli esecutori di questa seconda ondata, che imposero e si imposero il silenzio su tutta l'operazione e la negarono con forza o ne minimizzarono gli effetti, quando furono costretti a parlarne.

Fecero però testimonianza di tale arbitrarietà il grande numero degli "scomparsi", l'impossibilità di tutte le fonti di fornire dati precisi circa le vittime anche di questa ondata, e persino la stessa diffusa tendenza degli scampati, per esempio dai campi di concentramento, a non parlare di quella loro crudele esperienza.

Pola 1945-1946: il ricomporsi di una società politica e civile italiana di fronte e contro alla società politica e civile slava

A Pola questi due anni non furono soltanto anni di graduale preparazione all'abbandono della città. Anzi all'esodo, dal giugno '45 al maggio '46, noi pensammo soltanto come ad un proponimento per il caso in cui si fosse verificata quella che consideravamo un'improbabile sciagura: il ritorno dei comunisti croati.

Ci aveva dato tanta sicurezza soprattutto lo sgombero al quale i croati erano stati costretti nel giugno del '45, non essendo credibile che fosse stato imposto per le ragioni tecniche portate a giustificazione dagli stati maggiori anglo-americani, l'utilizzazione cioè del porto di Pola come scalo intermedio per il traffico militare diretto dal sud verso Trieste e quindi verso Vienna e l'Europa centrale, e tanto meno essendo pensabile che fosse dovuto al caso.

A darci fiducia avevano concorso anche il Comunicato di Postdam (seconda metà del luglio '45), che affermava la priorità del caso italiano e prometteva l'ammissione dell'Italia all'ONU.

Era bensì vero che il Comunicato di Postdam sembrava a noi favorevole, ma perché la Conferenza omonima non era entrata nel merito della questione italiana (e quindi di quella giuliana) e non era andata oltre proposte e promesse vaghe. Ed era anche vero che lo stesso governo USA era stato largo di generiche assicurazioni di benevolenza ed appoggio nei confronti degli italiani, ma non si era impegnato su nessuna delle singole questioni concrete. Come era vero che gli stessi laburisti non dimenticarono mai, e non avrebbero voluto che nemmeno gli italiani lo dimenticassero, che erano un popolo che aveva dichiarata la guerra, l'aveva fatta per successive aggressioni e soprattutto l'aveva perduta. Per cui la nostra sicurezza non era bene fondata e le nostre aspettative non erano appropriate ad un paese sconfitto, tanto più che la sessione di Londra (settembre '45) della Conferenza dei Ministri degli Esteri dei quattro grandi si era arenata per l'intransigente opposizione russa al tentativo degli occidentali di giungere per l'Italia ad una pace negoziata, in nome delle sue cobelligeranza e resistenza partigiana e che i rappresentanti USA, per superare la stasi del negoziato e riaprire la trattativa, avevano accettato a Mosca nel dicembre '45 che le procedure di elaborazione dei trattati venissero unificate.

In compenso però a Londra i Ministri, dopo aver rinviato tutti i singoli

problemi che facevano parte del trattato italiano (frontiera orientale, riparazioni, colonie) avevano all'unanimità deciso la spartizione della Venezia Giulia, che si sarebbe fatta con un criterio prevalentemente etnico e che, per tracciare la linea divisoria, sarebbe venuta sul posto una Commissione di esperti, che doveva tracciare tale linea lasciando il minor numero possibile di italiani in Jugoslavia e il minor numero possibile di slavi in Italia. Il che per noi, polesi ed istriani, significava una cosa sola, ossia che l'Istria nord-occidentale (Capodistria, Pirano, Isola e Umago) e quella meridionale con Pola e dintorni, sarebbero state restituite all'Italia; aspettativa anch'essa male fondata dato che una linea etnica non era possibile tracciarla in quanto sia i veneziani sia gli Asburgo nel '400-'600 avevano sistemato i gruppi slavi da loro importati nella Venezia Giulia in modo tanto frammisto da rendere impraticabile tale idea (v. C. Schiffrer, "Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia", Trieste, 1946, nelle cui cartine appare che gli slavi sono più diffusi specie attorno a Trieste, ma gli italiani sono presenti largamente nelle altre periferie cittadine), a meno che non si volesse ricorrere ad un criterio accessorio alla linea etnica e cioè allo scambio di popolazioni previsto dal memoriale del '43-'44 del Research Department inglese analizzato da Giampaolo Valdevit in "Qualestoria", VII, 2 luglio 1979, pp. 11-23.

Fu quindi in un clima ancora euforico, malgrado i vari segnali contrari, che ebbe inizio il processo di ricomposizione della società civile italiana di Pola, disarticolata, violentata e umiliata dalle occupazioni straniere: quella nazista del '43-'45 e quella slava del '45.

Il primo atto di questa ricostruzione risale al 9 maggio del '45 e quindi ad un clima tutt'altro che euforico per gli italiani. Si era trattato della creazione clandestina a Pola di un Comitato Cittadino Polese, il quale soltanto il 18 giugno, sei giorni dopo l'arrivo degli inglesi, era uscito dalla clandestinità ed aveva cominciato a dare segni di vita. Era un comitato apolitico, non fondato cioè sui partiti, ma sulle categorie cittadine (indizio che rivelava l'ostilità delle élites polesi verso i partiti, che avevano invece in Italia guidato la Resistenza). Esso si proponeva, in nome del diritto dei popoli all'autodeterminazione, conforme alla Carta Atlantica del 1941, di difendere l'italianità di Pola, contro la totale, esclusiva assunzione di tutti i poteri da parte del Comitato Popolare di Liberazione e quindi del Partito Comunista Croato e dell'Unione antifascista italo-slava di Pola durante i 45 giorni dell'occupazione militare slava della città.

Lo sbarco degli inglesi, il 12 giugno, la rabbiosa uscita dalla città dell'apparato militar-poliziesco croato ed il trapasso del potere al GMA gli avevano consentito di uscire dalla clandestinità e di proporsi al governo militare alleato (con i suoi 26 membri e 368 aderenti) come rappresentante della parte italiana, anche attraverso un quotidiano, "L'Arena di Pola" il cui primo numero uscì il 29 luglio '45 grazie ad una sottoscrizione volontaria di cittadini. Il sottotitolo lo qualificava quotidiano democratico di informazioni, sotto la direzione provvisoria dell'avvocato G. Bacicchi, presidente del Comitato di redazione, composto da quattro personaggi eminenti fra i cittadini. La direzione effettiva fu affidata a Guido Miglia, uomo di partito, accolto su segnalazione del CLN di Trieste, e forse per queste due caratteristiche con qualche perplessità. (v. l'articolo "Nascita e primi passi dell'Arena" del Dott. Anteo Lenzi in "L'Arena di Pola" del 16-30 settembre 2003).

Il comandante del GMA prese atto della sua costituzione e ne convocò i rappresentanti (due) alle riunioni periodiche che, durante il mese di luglio, aveva cominciato a tenere assieme ai rappresentanti (quattro) del CPL ed al rappresentante della Curia. Sua intenzione era stata quella di dare a tali riunioni il carattere di consultazioni informali su aspetti tecnici (non politici) della sola amministrazione cittadina.

Il CPL filo slavo, che in giugno aveva accolto gli inglesi con dimostrazioni di aperta ostilità, rifiutò aspramente tale progetto di semplici consultazioni che, per di più lo riducevano ad organismo di parte e, su posizioni di parità con gli italiani, i quali non avrebbero avuto, secondo tale Comitato, alcun diritto ad una rappresentanza loro propria, non avendo, come sconfitti e come fascisti, diritto ad esistenza politico-amministrativa. Così come in agosto rifiuterà la Presidenza di Zona e la maggioranza del Consiglio di Zona che malgrado tutto, gli offriva un Governo Militare Alleato disposto, nei suoi confronti, a concessioni e attenzioni che non userà ancora verso la parte italiana. Non soltanto perché alleato ma anche per l'importanza che veniva attribuita dal GMA alla classe operaia, controllata dal Partito Comunista Croato e quindi dal Comitato Popolare di Liberazione, ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche, probabilmente, perché gli inglesi, cioè il GMA di Pola, prevedendo sin d'ora che le trattative internazionali si sarebbero concluse con la restituzione della città alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, volevano predisporre un passaggio di consegne il più tranquillo possibile. Liliana

Ferrari, autrice del capitolo "L'Esodo di Pola" in "Storia di un esodo" a pagina 160 non esclude tale ipotesi.

In questo senso andavano anche gli accenni delle autorità inglesi all'opportunità per loro stessi, filoslavi e slavi, di adattarsi alle esigenze di un breve periodo di transizione, senza irrigidirsi.

Ma per i comunisti del CPL era impossibile assumere atteggiamenti di moderazione perchè l'ideologia ed il regime ai quali essi si riferivano, essendo definiti perfetti e quindi totalitari, escludevano concessioni, compromessi, adattamenti anche provvisori. In ultima analisi per loro Pola era sempre Repubblica croata ed il CPL di Pola, frutto di una vittoriosa conquista di popolo avrebbe, anche dopo il 12 giugno, conservato il diritto esclusivo alla rappresentanza di tutta la popolazione e non poteva perciò, ripeto, essere considerato soltanto organismo di parte. Si chiuse insomma il CPL di Pola (e con sé chiuse alcune migliaia di suoi seguaci) in una specie di separatezza in casa durata dal giugno '45 al settembre '47.

Così facendo, ovviamente aprì la strada al Comitato di Liberazione Nazionale.

Il GMA si rese finalmente conto delle incompatibilità fra i suoi compiti istituzionali e le pretese del Comitato filoslavo e si rivolse al Comitato italiano perché gli fornisse una rosa di nomi fra i quali avrebbe scelto il Presidente di Zona. Fu così che un italiano assunse a Pola la più importante funzione amministrativa alle dipendenze del GMA e iniziarono rapporti più stretti fra gli inglesi e gli italiani, mentre l'opposizione del CPL nei confronti dello stesso GMA si irrigidì e divenne opposizione ad oltranza. Fu un vero capovolgimento del fronte politico e amministrativo: la restaurazione cioè dell'ordinamento amministrativo italiano, l'assunzione di italiani alla direzione di uffici pubblici, sanitari, bancari, ecc. e la riduzione definitiva a organismi di parte dei Comitati e delle Unioni che, nei 40 giorni, avevano assommato tutto il potere locale. In città ciò ebbe una conseguenza assai importante. Segnò cioè il chiudersi della rappresentanza e quindi anche della base slava in se stesse, in una specie di autosufficienza che riduceva ai minimi termini essenziali la partecipazione di alcune migliaia di persone, pur abitanti in Pola, alla vita ed all'amministrazione della città. Si capovolgeva anche il fronte politico, come era naturale che fosse, perché mentre la parte slava non poteva che respingere i criteri cui si ispirava la condotta del GMA, la parte italiana non poteva che riconoscerli come positivi. Non era cioè questione di docilità italiana di

contro a durezza slava, ma riconoscimento ormai della comune appartenenza delle due parti, inglesi e italiani ciellenisti, alla stessa concezione pluralistica, che gli slavi invece rifiutavano addirittura come offensiva in quanto metteva la loro perfezione allo stesso livello degli altri che, vinti o vincitori che fossero, apparivano sempre più ai comunisti slavi come incarnazioni del male.

La società polese, nel suo piccolo, riproduceva ciò che stava avvenendo in grande là dove si incontravano gli alleati di ieri per discutere della pace per gli alleati della Germania. Gli slavi si erano arroccati contro le proposte degli occidentali e, specialmente sulla Venezia Giulia, contro la parte italiana, a sostegno della quale operava invece la diplomazia statunitense che oscillava però fra l'idea di conservare l'alleanza e quindi la pace ed il rischio di riaprire il conflitto, rimettendo mano al deterrente atomico. Anche per tale oscillazione incapaci di assumere e mantenere posizioni ferme contro l'URSS.

Intanto al vertice della parte italiana di Pola il Comitato Cittadino Polese (CCP) si era sciolto e da questo suo scioglimento, l'11 agosto del '45 era nato appunto il CLN.

Non si trattò di un cambiamento di indirizzo politico fra gli italiani di Pola, bensì di una scelta apparsa opportuna (v. L. Ferrari, op.cit., p.159) per allineare anche formalmente la rappresentanza politica della città a quelle di tutti i centri della zona A della Venezia Giulia, compreso il CLN dell'Istria nato nel frattempo, a Trieste e dell'Italia durante i mesi dei governi Parri e De Gasperi (primo). Basti dire che fu lo stesso CCP che autorizzò i propri membri a fungere da rappresentanti dei partiti cui essi avrebbero aderito se fossero esistiti, nel CLN fino alla regolare designazione da parte dei componenti di tali partiti una volta costituiti. Così alcuni dei membri del CCP passarono addirittura a far parte del nuovo CLN mentre tutti gli altri passarono a far parte di un'assemblea consultiva del CLN stesso, la quale però avrà vita stentata e breve.

Quindi il CLN di Pola non nacque come gli altri comitati nel '42-'43, in piena guerra, bensì nel '45 avanzato ed a guerra finita. E non nacque dalla collaborazione di partiti preesistenti, in lotta da tempo contro il fascismo ed ora anche contro il nazismo, entrambi sconfitti, bensì dall'aspirazione nazionale a conservare l'appartenenza della Venezia Giulia all'Italia ed a difenderla dal pericolo dell'annessione alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Per cui non ravvisava il proprio nemico nel

nazifascismo bensì nel comunismo slavo pur ancora alleato dell'Italia resistenziale, degli USA, dell'URSS, della GB, della Francia e delle altre 17 nazioni che avevano fatto parte ed ancora facevano parte della Grande Alleanza Militare, che aveva combattuto e vinto la seconda guerra mondiale. E ciò perché il comunismo slavo pretendeva di annettere la Venezia Giulia alla RPFJ cioè di inserirla in uno stato che aveva militato, dal '41 in poi, con i vincitori, annessione che gli italiani sentivano come un pericolo per i metodi che nel settembre del '43 e nel maggio del '45 i rappresentanti di questa Repubblica avevano usato contro di loro.

Il CLN di Pola non fu dunque creatura della resistenza, come del resto tutta la questione giuliana sarebbe stato assai difficile inserirla nel quadro della resistenza stessa. La questione giuliana contribuì anzi a mettere in luce, magari inconsapevolmente, l'equivoco che era alla base della grande Alleanza antifascista del '43, in omaggio alla quale era stata sciolta la III Internazionale. L'URSS e la Jugoslavia erano state coinvolte in questa guerra perché aggredite e costrette a difendersi. Si erano quindi trovate a fianco di inglesi, statunitensi e francesi non per una scelta ideologica (entrambe avevano anzi per alcuni mesi tentato di schierarsi con il tripartito: Germania, Italia, Giappone, anche se con propri disegni), bensì per pura opportunità militare. Tanto è vero che ora, appena crollato il Terzo Reich ed appena sedute al tavolo della pace, avevano rivelato la loro sostanziale vocazione anti-occidentale o anti-capitalista, dimostrando così la difficoltà di prolungare l'alleanza ora che non c'erano più né il Terzo Reich, né le sue appendici, quella italiana e quella francese, e che la Conferenza di Parigi (luglio-ottobre '46), magari con enormi difficoltà era giunta all'accordo sui trattati per l'Italia, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria e la Finlandia, nonché sui confini fra URSS, Polonia e Germania, lasciando irrisolto il grande problema della futura Germania.

Era stato così che la questione di una regione, la Venezia Giulia, che era un'area di confine non più soltanto fra due stati, come era dal 1918, bensì fra due spazi ideologici, coincidenti con i limiti di influenza delle due nuove e uniche grandi potenze: URSS e USA (la Jugoslavia nel '46 era infatti considerabile ancora un'appendice dell'URSS e l'Italia uno spazio riservato al controllo degli occidentali, USA e GB). Mi pare questo il senso che si deve dare alle luce delle parole dell'Ambasciatore Carandini a De Gasperi il 13 agosto '46 (vedi I. Poggiolini "Diplomazia della transizione....", pag. 9 della prefazione del Prof. E. Di Nolfo e pag. 79 del testo).

Anche la questione giuliana quindi aveva avuto la funzione di far venire alla luce l'equivoco che era alla base dell'alleanza e di cominciare a scuoterne le fondamenta. Vittima inconsapevole insomma la Venezia Giulia di un conflitto che di gran lunga la trascendeva: quello tra capitalismo e comunismo che era il vero conflitto mondiale del secolo, nel quale fascismo e nazismo si sarebbero inseriti con la speranza di poter escluderli entrambi.

Nel marzo '47 infatti, poche settimane dopo la firma del trattato di pace per l'Italia e gli alleati del Terzo Reich, la Grande Alleanza aveva lasciato il posto alla dottrina Truman del contenimento all'espansione dell'URSS.

Il nostro CLN fu diverso dagli altri anche per la composizione. Mentre gli altri CLN italiani furono infatti composti da 6 partiti: il Partito Liberale Italiano (PLI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito del Lavoro (PdL), il Partito d'Azione (Pd'Az), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) ed il Partito Comunista Italiano (PCI); il Comitato di Pola fu costituito da 4 partiti (la DC, il PSIUP, il Pd'Az ed il PLI). Mancò cioè a Pola il Partito del Lavoro, che anche in Italia del resto non ha avuto molto peso. E mancò soprattutto il PCI, perché in Istria il Partito Comunista (PC) era rappresentato dal solo Partito Comunista Croato (PCC) al quale, come al Partito Comunista Sloveno (PCS) il PCI aveva ceduto la competenza territoriale che gli sarebbe spettata in base al principio della Terza Internazionale: uno Stato, un Partito.

Ciò per lo meno fino al 21 aprile del '46 quando "L'Arena di Pola" annunciò la costituzione in città di una sezione del PCI. Vedremo in seguito in mezzo a quante e quali ambiguità ciò avvenne nel capitolo che dedicherò all'argomento dei rapporti fra la questione della Venezia Giulia ed il PCI. ■

A Pola dunque i partiti nacquero dopo il CLN, fatta eccezione forse per la DC che però non nacque prima del 12 giugno, la data dello sbarco a Pola degli anglo-americani.

Alcuni ebbero una loro base: la DC, per esempio, nelle organizzazioni cattoliche, per quel tanto che di esse a Pola esisteva, ed il PSIUP invece fra i lavoratori del pubblico impiego e del terziario, bisognosi, in un ambiente così conflittuale come quello di Pola in questi mesi, di un riferimento politico, oltre che sindacale; altri non ebbero basi, come il PLI o ebbero basi improvvisate, come il Pd'Az, nel quale inizialmente confluirono vec-

chi repubblicani che poi, nel '46, quando anche a Pola fu ricomposto il Partito Repubblicano Italiano (PRI), vi riconfluirono abbandonandolo.

Nessuno di questi partiti ebbe un funzionamento regolare. Mancarono gli organi indispensabili: segretariato elettivo, direzione, assemblee regolari, congressi, statuti. Nessuno ebbe propria stampa. Nessuno contribuì ad orientare l'opinione pubblica nel senso di una propria distinta visione e valutazione della realtà. Soltanto la DC elaborò un progetto di autonomia per la Provincia d'Istria, che sarebbe entrato in funzione soltanto nel momento in cui la Provincia fosse tornata a far parte dell'Italia rinnovata, monarchica o repubblicana che fosse.

E d'altra parte era naturale che così fosse in un luogo come Pola di quei mesi, un luogo cioè dove ogni scelta era condizionata dalla contrapposizione radicale, rigida, intollerante della parte jugoslava, che obbligava la parte italiana a stare molto saldamente unita a tutti i livelli, ma soprattutto nel proprio organo rappresentativo. Cosa che era facile per la parte jugoslava, organizzata a partito unico, il quale teneva insieme anche le etnie diverse, mentre sarebbe stata impossibile per la parte italiana, articolata in più partiti, qualora tali partiti avessero veramente avuto vita propria ed orientamenti diversificati.

Non ebbe quindi, alcuna ragion d'essere quella sottile vena anticellenistica che caratterizzò l'opinione pubblica polesa alla fine del '45 e si ripeté nell'estate-autunno del '46, motivata dal fatto che il CLN avrebbe riportato a Pola il pluripartitismo, che la situazione internazionale non sembrava consentire. (Bisogna però dire che tale anticellenismo copriva, anche a Pola, l'apparizione, che non so quantificare, del qualunqueismo che allora in Italia stava vivendo la sua breve giornata. Anzi la convinzione che l'intera situazione attuale della Venezia Giulia e non soltanto di essa sarebbe stata addebitabile alla caduta del fascismo ed alla resurrezione dei partiti).

Tutte le decisioni del CLN furono insomma affidate completamente all'iniziativa di quel ristretto numero di persone che parteciparono alle sempre più numerose riunioni del comitato; le quali persone, a loro volta, dovettero assoggettarsi ad un'unica regola, quella cioè dell'unanimità verso l'esterno, perché non sarebbe stato opportuno che i rappresentanti della parte italiana si presentassero divisi ad una cittadinanza che comprendeva anche gli asperrimi suoi nemici, cioè i filoslavi.

Si può dire che l'unica funzione che i partiti svolsero nei confronti del

CLN fu quello di fornirgli i propri iscritti ritenuti più adatti a costituirlo. Spesso però la scelta fu dovuta a cooptazione da parte di ciellenisti già facenti parte del Comitato.

Comunque, per quel tanto che ho sperimentato, posso assicurare che, pur essendo stata questa la loro prima esperienza politica diretta e, pur mancando quindi di tale esperienza, furono queste persone dotate di grande spirito civico, di massimo disinteresse personale, nonché di buone conoscenze della storia, della geografia, dell'economia e dell'etnografia della Regione. Persone quindi le migliori per la funzione alla quale erano state chiamate, cioè quella di far da tramite fra la popolazione italiana di Pola, i CLN della Regione (soprattutto quelli di Trieste) ed il Governo italiano.

Essendo sconosciute (anche per l'età) alla massa furono, soprattutto all'inizio, prive di ascendente sulla gente, estranee insomma, esse ed i loro partiti, alla società civile cittadina.

Indipendentemente dalla vicenda della sua genesi, dai suoi rapporti con i partiti che lo costituirono e dalle persone che furono cooptate a formarlo, il CLN, per il solo nome che portava, si collocò al vertice politico della parte italiana della popolazione polese e ne assunse la rappresentanza sia nei confronti del GMA di Pola, sia nei confronti dei CLN della zona A, sia nei confronti del governo italiano.

La stessa popolazione finirà per riconoscerne l'indispensabile funzione (ma non mancheranno sin dalla fine del '45 e poi nell'agosto del '46 momenti, nell'assemblea cittadina, di forte polemica contro il Comitato e addirittura contro singole persone che lo componevano).

Il CLN di Pola, fu quindi, quando nacque, privo di base. Ma, fra la fine del '45 ed il principio del '46, quando la città visse nell'attesa della Commissione degli esperti, incaricati di studiare la linea etnica che doveva dividere le due Venezie Giulie: quella italiana e quella slava, la società civile italiana, diede vita ad una notevole fioritura di associazioni politiche, sociali, studentesche, sportive, di intrattenimento da contrapporre a quelle slave locali (per esempio l'Associazione Partigiani Italiani (API), i sindacati liberi con la loro Camera del Lavoro, l'Associazione degli Internati italiani in Germania e persino la riesumazione della vecchia Lega Nazionale dell'Irredentismo ottocentesco). Tutte queste Associazioni ebbero come punto di riferimento e fonte unica di finanziamento il CLN, il quale godeva di un finanziamento governativo al pari del Comitato di Assisenza

Postbellica che ebbe però come riferimento non il CLN, ma l'omonimo Ministero.

Sporadici e non significativi furono in generale i contatti fra i partiti, le associazioni, i sindacati polesi ed i corrispondenti partiti, associazioni e sindacati italiani.

Ricordo comunque l'appello rivolto dalla Camera del Lavoro di Pola a tutte le Camere del Lavoro d'Italia il 17 maggio del '46, nel momento cioè in cui si diffuse la notizia dell'accettazione da parte anglo-americana della linea francese, quale confine di stato fra Italia e Jugoslavia. A sua volta l'Organizzazione Sindacale Italiana, la CGIL fu quella che, diversamente dal PCI accolse con notevole apertura i lavoratori polesi dal momento in cui misero piede sul suolo italiano.

L'insieme di queste associazioni non costituì mai a Pola un *fronte*, come quello slavo, ma una rete a maglie larghe.

Concorsero a tenerla unita i fogli di informazione, orientamento e polemica con l'avversario slavo di città, di zona B e di Jugoslavia. Il più importante fu il quotidiano "L'Arena di Pola" di cui il CLN ebbe la proprietà, il diritto di nominare il Consiglio di amministrazione, nonché il direttore. Il primo fu il prof. Guido Miglia, rientrato da Trieste, dove si era nascosto con altri dopo l'8 settembre per sfuggire alla cattura cui sarebbe andato incontro in quanto membro del Comitato Antifascista Italiano di cui ho detto nel capitolo precedente.

Collaborò a suo modo con "L'Arena di Pola" anche il settimanale umoristico-satirico "El Spin". Nacque nell'ottobre del '45 e fu uno spino appunto conficcato nel fianco dell'elefante comunista slavo. Compito degli estensori del foglio e degli ideatori delle vignette fu quello di mettere in risalto con le figure e le battute la grossolanità della società slavo-comunista e dei suoi componenti centrali e locali, con la loro pretesa di assumere la direzione politico-amministrativa dell'intera RPFJ.

Grande peso ebbe nello stringere in unità la parte italiana anche il contributo della chiesa e particolarmente del Vescovo di Parenzo e Pola, Raffaele Radossi, che risiedeva a Parenzo, cioè nella zona B ma spesso veniva anche a Pola dove partecipava ai momenti alti della liturgia cattolica. Ricordo la processione del Corpus Domini del 20 giugno '46 che, in una città non particolarmente sensibile a sollecitazioni di questo tipo, richiamò in piazza, per la seconda volta dopo il 22 marzo, la maggioranza della popolazione italiana, ossia i 3/4 o 4/5 di tale popolazione.

Non si può dire che i rapporti fra il CLN, il giornale e le Associazioni siano sempre stati idillici, talvolta anche per il carattere dei protagonisti. Per esempio già nel '45 fra CLN e direttore del giornale ci furono attriti anche rilevanti. Il primo scontro riguardò il diritto che il CLN rivendicò, come vertice della società politica della città, di intervenire a dettare la linea del giornale, diritto che il direttore negò affermando che in regime democratico la proprietà non era fattore sufficiente per determinare tale linea che quindi spettava soltanto a lui stabilire. Si rifiutò addirittura di pubblicare una lettera del CLN che affermava tale diritto, dando luogo ad una non facile diatriba.

Il secondo scontro fu di natura più largamente politica. Il direttore era dell'avviso che la difesa dell'italianità dell'Istria non doveva essere affidata alla sola borghesia terziaria degli uffici, del commercio e delle professioni, verso la quale egli non nutriva eccessiva simpatia, convinto com'era che in essa allignassero ancora nostalgie fasciste e che quindi, per disarmare la propaganda slava, fondata sullo slogan "italiano uguale fascista", sarebbe stato necessario richiamare nelle file della parte italiana tutti quegli operai italiani che nel maggio '45, durante il periodo dell'occupazione comunista croata della città, la UAIS era riuscita ad accaparrarsi in nome del principio che operai comunisti dovevano stare dalla parte slava se volevano che il comunismo vincessero e non dalla parte italiana dato che in Italia dominavano inglesi ed americani, cioè gli eserciti dei paesi più capitalisti del mondo.

Il direttore, al fine di richiamare alla parte italiana gli operai italiani di Pola, sosteneva che i comunisti avrebbero trovato anche in Italia e a Pola spazio ed alleati politici per la loro campagna sociale. Se mai dalla parte slava essi avrebbero trovato il trattamento che avevano trovato i partigiani italiani durante la guerra e continuavano a trovare ora, a guerra finita, gli italiani nella zona B occupata dall'apparato militare burocratico comunista croato, il trattamento riservato cioè agli stranieri infidi.

Il CLN (socialisti compresi) guardava con sospetto tale linea che non poteva talvolta non indulgere verso il comunismo ed esagerare il pericolo di nostalgie fasciste nella borghesia cittadina. Sostenne che il Direttore seguendola, avrebbe dimostrato debolezza nei confronti di coloro che avevano insultato e minacciato gli italiani e continuavano a farlo, gente verso la quale una sola politica era efficace, quella appunto del CLN del muro contro muro. Era evidente che il dialogo in queste condizioni non era possibile. Né il direttore cercava una impossibile distensione con i

comunisti slavi, né il CLN era responsabile di cedimenti politici verso la borghesia cittadina di cui era sospettato.

Nessuno però ha spinto le cose fino agli estremi. Anzi il 5 marzo '46, alla vigilia dell'arrivo in città della Commissione interalleata per la linea etnica, il direttore oppose alle critiche del CLN i suoi buoni rapporti con il GMA ed affermò che la linea del giornale, aveva soddisfatto il GMA, cosa importante, secondo lui, dato che era necessario in quel momento rivolgere l'attenzione soprattutto all'opinione degli alleati (v. P. De Simone, "La ripresa italiana a Pola dopo il maggio '45", pp. 98-9). Di una lettera del direttore, molto criticata dal CLN, rivelò inoltre essere stato il GMA a consigliarla. Il leader intellettuale del CLN, il prof. Craglietto, che aveva, per così dire guidato l'offensiva contro il direttore chiese scusa, sostenendo che ignorava tale circostanza, altrimenti non si sarebbe espresso in modo spesso così risentito. Riteneva comunque che l'opinione degli inglesi non dovesse essere assunta come Vangelo (v. P. De Simone, op.cit., Gorizia 1989, pp. 122-3). Malgrado i contrasti, il consenso di una parte (circa la metà) del ceto operaio polese ci fu lo stesso, nel senso che questa parte rifiutò l'annessione alla Jugoslavia (dissero che i comunisti italiani non cercavano una nuova patria, ma la realizzazione del socialismo).

A complicare la situazione polese concorse anche nella seconda metà del marzo '46 il contrasto fra il CLN e l'API. Fu quando la Commissione arrivò a Pola, l'unico luogo dell'Istria dove gli italiani avrebbero potuto esprimere liberamente la loro opzione filoitaliana. Il CLN invitò invece la gente a rimanere sui posti di lavoro o in casa nei giorni della presenza della Commissione a Pola per evitare scontri e possibile spargimento di sangue. È probabile che lo storico istriano Sergio Cella abbia voluto riferirsi a questo episodio quando, il 12 settembre '53, in "Difesa Adriatica" scrisse: "Chi vorrà fare la storia di questi giorni si accorgerà che purtroppo mancarono alla testa dei polesi uomini coraggiosi e decisi: solo ad un giornale "L'Arena di Pola" ci si rivolgeva con fiducia" (Liliana Ferrari, op.cit., pp. 183 e 162).

Ne assunse invece la difesa Pasquale De Simone, segretario del CLN e verbalizzatore delle sue sedute nei tre libri di documenti e ricerche: il primo edito a Gorizia nel 1959 per iniziativa de "L'Arena di Pola" e intitolato "Tre mesi d'attesa all'inizio del '46"; il secondo edito a Gorizia nel 1989 per iniziativa dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, intitolato "La ripresa italiana a Pola dopo il maggio '45"; ed il terzo

edito a Gorizia nel 1990 per iniziativa della stessa Associazione ed intitolato "La vana battaglia per il plebiscito". In questi documenti il curatore ricorda che pochi giorni prima, lo stesso CLN aveva invitato la stessa gente a fiancheggiare i gruppi antiviolenza slava creati dalla API ed il 16 febbraio aveva preso l'iniziativa di redigere un manifesto cittadino che riaffermava il diritto dell'Istria ad essere conservata alla madre patria e di opporsi a qualunque tentativo di falsarne il carattere di italianità, manifesto firmato dal CLN e dai suoi partiti, ma anche da 13 delle associazioni cittadine di parte italiana, che non si poté affiggere in città per l'opposizione del GMA e che fu quindi divulgato attraverso il quotidiano ed alla pagina 108 del secondo libro sopra citato. Ritengo che De Simone abbia la sua parte di ragione. Se il CLN invitò a non scendere in piazza la stessa gente che poco prima aveva invitato a dar man forte ai partigiani italiani, era probabilmente perché riteneva tale partecipazione legittima difesa da violenze esercitate da altri sulla nostra gente e se invitò questa stessa gente a rimanere nei posti di lavoro e nelle case, durante i giorni della presenza a Pola della Commissione degli esperti, fu perché ritenne che si sarebbe trattato di un'iniziativa offensiva di cui non era opportuno assumersi la responsabilità alla presenza della Commissione in città. La parte italiana avrebbe dimostrato il suo buon diritto meglio restando tranquilla che agitandosi a rischio di scontri sotto gli occhi della commissione stessa.

Comunque, all'invito del CLN questa volta partiti e partigiani si rifiutarono di adeguarsi, perché avvertirono che quello di Pola sarebbe stato l'unico aggregato italiano d'Istria in grado di parlare con la Commissione e di manifestare davanti agli occhi della stessa per l'italianità, e quindi non poteva essere incoraggiato al silenzio. Per cui, quando il 22 marzo la gente spontaneamente scese in piazza, presero con i loro simboli, cioè con le loro bandiere, la testa del corteo che, passando per le strade cittadine raccolse circa 20.000 abitanti. Insieme in Piazza Foro, sotto le finestre del Municipio dove era ospitata la Commissione, gridarono a piena voce la propria volontà di ritorno all'Italia. A questa enorme massa i filoslavi non ebbero il coraggio di opporsi con la forza che del resto non avevano predisposto, essendo stati anch'essi sorpresi dall'iniziativa della parte italiana che quel giorno manifestò, da una parte la propria volontà di restare con l'Italia, mentre il CLN dentro il Municipio rispondeva alle domande dei Commissari, dall'altra si riappropriò della città mettendo il

tricolore alle finestre, per esempio. Non così era stato, a causa della violenza dei contadini fatti calare dalle campagne, nel novembre del '45 a Capodistria, quando la cittadinanza aveva osato scioperare contro il malgoverno slavo-comunista dell'agricoltura ed aveva pagato con due morti ammazzati per le strade, e a Pola il 4 novembre del '45 mentre ci si apprestava a ricordare nel teatro cittadino l'anniversario del 4 novembre 1918. Da quel giorno, 22 marzo '46, Pola tornò italiana non solo amministrativamente (tale già era dall'agosto del '45) ma anche politicamente e socialmente. Tutto ciò non sarebbe avvenuto se la gente e le associazioni avessero prestato orecchio ai consigli autorevoli, ma sbagliati, del CLN. Il contrasto questa volta si chiuse subito con l'esaurirsi dell'oggetto del contendere e con la soddisfazione di tutti per l'esito della giornata.

Soltanto il giorno dopo, cioè il 23 marzo, con i rinforzi fatti affluire dalla campagna (Zona B) i comunisti croati contrapposero al corteo italiano un proprio corteo. Evidente la diversità delle due manifestazioni. Mentre nel corteo italiano ci fu un'intera città con donne e bambini, il corteo slavo fu quasi esclusivamente maschile. Ed era naturale che così fosse perché le donne rimasero a casa e dalla campagna calarono in città soltanto uomini. Grazie a questo apporto esterno, anche il corteo slavo fece sfilare una massa consistente di dimostranti pro Jugoslavia.

A ricomporre il quadro politico cittadino il 21 aprile '46 si costituì, sempre a Pola, una sezione del PCI che si pronunciò subito per la restituzione della città all'Italia. La costituzione di questa sezione creò immediatamente un notevole imbarazzo al PCI non tanto per la posizione da essa assunta circa l'appartenenza della città all'Italia quanto per il fatto che il partito stesso si era impegnato con gli altri partiti comunisti della Regione a limitare la propria presenza nella Regione stessa al solo "Ufficio informazione" di Trieste. Impegno che la direzione ora riconosceva come sbagliato, ma irrimediabile. Il partito risolse la questione con la solita ambiguità che lo caratterizzava in tutte le questioni relative alla Venezia Giulia e non soltanto. Non sconfessò la sezione e neppure la sua dichiarazione di appartenenza nazionale, ma non poté riconoscerla come propria rappresentante nella Venezia Giulia, per cui la sezione mancò di una fisionomia politica precisa e quindi non poté entrare a far parte, con propri rappresentanti, del CLN polese e dovette limitarsi a entrare nell'Assemblea cittadina istituita nel maggio e nel Comitato di assistenza post-bellica. E non poté nemmeno andare a Parigi a smentire i comunisti italiani che

ivi sostenevano essere tutti i comunisti della regione a favore dell'annessione alla Jugoslavia.

Così l'ambiguità del PCI verso la questione giuliana entrò anche a Pola.

Essendo la questione complicata e delicata, ritengo opportuno svilupparla in un capitolo a parte.

Gli anni 1945-1946 nella zona B, rimasta sotto l'occupazione jugoslava. Anni di attesa e di speranza

Sembra impossibile, ma in questi mesi non solo nella zona A, bensì anche in quella B fra gli italiani la speranza si intrecciò con la paura. Ad alimentarla contribuirono da una parte le faticose intese fra il generale britannico, Morgan, ed il maresciallo Tito, circa la linea che avrebbe diviso la Venezia Giulia in zona A, occupata ed amministrata dagli anglo-americani, e zona B, rimasta sotto l'occupazione e l'amministrazione slava, dall'altra parte l'inizio delle trattative per l'elaborazione del trattato di pace.

Il 12 giugno del '45 fu uno di questi straordinari giorni che aprirono il cuore degli italiani alla speranza. Quel giorno infatti gli slavi dovettero abbandonare le città e le terre ad ovest della linea Morgan e le popolazioni di Pola, Trieste, Muggia, Monfalcone e Gorizia si trovarono finalmente liberate dalla loro presenza, fonte di ansia, di paura, di umiliazioni e di morte. È vero che a tale straordinario evento non parteciparono tutti gli italiani della Venezia Giulia, ma tutti, anche quelli della zona B, ebbero la sensazione che, come oggi era avvenuto per alcuni, non si poteva più escludere che, domani, sarebbe potuto avvenire per altri. In fin dei conti la motivazione addotta (le comunicazioni) non sembrò tale da escludere la possibilità di un'estensione anche alla propria zona. In un primo momento ne avevano fatto parte anche i cosiddetti approdi: Rovigno, Parenzo, Pirano, Capodistria. Anch'essi furono dagli slavi sgomberati. Ma poi, avendo gli alti ufficiali anglo-americani rinunciato a tali approdi, tornarono.

Ma non si trattò soltanto di speranza. La popolazione di Pola (ma lo stesso avvenne anche per Trieste e Gorizia) ebbe modo di darsi proprie organizzazioni politiche, proprie associazioni che si assunsero il compito di parlare al mondo occidentale, anche per i fratelli rimasti sotto la dominazione slavo-comunista.

Avevano avuto anche modo di stampare i propri liberi giornali (per

esempio “L’Arena di Pola”, che con vigore contrastò “Il Nostro Giornale”, portavoce del Comitato Popolare di Liberazione e dell’Unione Antifascista Italo-Slava e il già citato umoristico “El Spin” che ebbe successo travolgente anche per le vignette di Gigi Vidris e di Brunetta Benussi Nebbiai. Si stabilì fra questi giornali e la gente italiana rimasta sotto il controllo slavo, una capillare corrispondenza clandestina, per cui le autorità slave della zona B nessun provvedimento potevano prendere senza che immediatamente ne arrivasse notizia alle redazioni dei giornali di Pola e Trieste che la trasmettevano ai loro lettori ed indirettamente anche all’opinione pubblica italiana ed occidentale. Le grandi centrali della politica estera mondiale (Washington, Londra, Parigi) erano d’altra parte informate di tutto, attraverso la loro fitta rete spionistica che andava assumendo un’importanza eccezionale in questa fase finale della guerra.

Ma anche i primi mesi delle lunghe trattative per la pace (dal luglio ‘45 all’aprile ‘46), aprirono alla gente giuliana e istriana di tutte e due le zone una luce di speranza. Non pareva infatti agli italiani della zona B possibile che tutta l’intera Istria fosse destinata a restare dall’altra parte e che l’impegno profuso dai resistenti in Italia e nei campi di concentramento germanici non avrebbe pesato su quella trattativa. Ma anche indipendentemente da noi, cittadini comuni, gli stessi governi italiani all’inizio delle trattative dimostrarono un certo ottimismo. Credettero cioè che la cobelligeranza avrebbe portato ad un trattato “con” l’Italia e non soltanto “per” l’Italia (diversamente da ciò che stava accadendo per gli altri paesi ex alleati del Terzo Reich); insomma che il trattato si sarebbe potuto discutere e non soltanto accettare o rifiutare (quando poi il rifiutare si sapeva che sarebbe stato un’alternativa per tanti aspetti da escludere).

Furono il Comunicato di Potsdam, nel luglio del ‘45, e cioè l’affermazione della priorità del caso italiano, la promessa dell’ammissione dell’Italia all’ONU (a condizione che un governo eletto democraticamente ottenesse la ratifica del trattato) e quindi la garanzia che il dibattito sul futuro dell’Italia sarebbe stato “internazionalizzato” (v. I. Poggiolini, op.cit., pp. 30-1) a creare anche nel governo uno stato di ottimismo. Vi concorsero l’impegno degli USA a favore dell’Italia e la minore intransigenza punitiva verso la stessa Italia da parte del nuovo governo laburista inglese, disposto a non considerarla più nemica.

Ne derivarono in Italia ed in Venezia Giulia aspettative inappropriate per un paese che, in realtà, era stato sconfitto. Ci vollero però parecchi

mesi (almeno fino al luglio-settembre del '46) perché l'opinione pubblica giuliana se ne rendesse chiaramente conto.

Nei governi ci furono certamente, fin dall'agosto del '45, dubbi circa la genericità della "pace con giustizia" e le assicurazioni di benevolenza e appoggio del governo americano, cui l'Italia aveva in sostanza affidato il proprio destino post-bellico. Questi dubbi trovarono espressione in appelli ad atteggiamenti di fermezza ed in prese di posizione precise sulle questioni specifiche (v. I. Poggiolini, op.cit., p.30).

Il primo grande colpo in questa sua fiducia, il governo lo ricevette però durante la prima sessione del Council of Foreign Ministers (CFM), quando gli occidentali, che avevano proposto l'alleggerimento per la sola Italia di alcune clausole armistiziali, in nome appunto della sua cobelligeranza, si videro costretti (dal tenace rifiuto di Molotov), al fine di non dover riconoscere il fallimento della conferenza sin dai suoi primi passi, a cedere all'intransigenza russa ed a consentire che l'Italia fosse trattata alla pari con Ungheria e Bulgaria, come paese vinto.

Il nostro governo comprese a questo punto che gli occidentali, e gli stessi Stati Uniti, sui quali l'Italia aveva fatto tanto affidamento, avevano riconosciuto essere ancora l'accordo con la Russia più importante della priorità del caso Italia e della pace giusta. La rottura con la Russia avrebbe infatti comportato con il fallimento della conferenza, la conseguente rottura fra i quattro grandi, l'impossibilità di far partire l'ONU stessa e quindi la necessità di riconoscere la divisione del mondo in due (v. I. Poggiolini, op.cit., p.68) con tutti i tremendi rischi in tale riconoscimento implicati.

I Ministri quindi avrebbero soltanto ascoltato le richieste italiane, esposte per la prima volta il 17 settembre '45 a Londra da De Gasperi che, per la Venezia Giulia, richiese, su suggerimento di Byrnes, Segretario di Stato americano, la linea Wilson, quella che il Presidente americano nel 1919 aveva per l'Italia allora vittoriosa patrocinato alla fine della prima guerra mondiale. Tale richiesta venne reiterata per la seconda volta il 3 maggio '46, a Parigi⁶, e si contrappose a quella jugoslava del Ministro degli Esteri Kardelj che pretendeva di portare i suoi confini all'Isonzo. Si comprese così che per il CFM, cui a Potsdam si era affidato il compito di redigere i trattati per gli alleati della Germania hitleriana, il trattato sarebbe stato "per" l'Italia.

⁶ Si rimanda per un'ampia trattazione di questo punto al capitolo "L'intrecciarsi delle sorti di Pola con le decisioni del *Council of Foreign Ministers* e le risposte dei nostri rappresentanti".

È vero però che, alla fine della sua sessione londinese, il CFM prese all'unanimità la decisione di porre il criterio etnico alla base della divisione della Venezia Giulia e di inviare sul posto una Commissione di esperti (i sostituti dei Ministri degli Esteri) per tracciarla in modo da lasciare il minor numero possibile di slavi in Italia ed il minor numero di italiani in Jugoslavia. Si è trattato di una nuova iniezione di speranza, oltre che per la zona A, anche per gli italiani della zona B.

Gli esperti arrivarono in Venezia Giulia nel mese di marzo e vi rimasero fino ad aprile. Non ho notizie del loro *modus operandi*: se lavorarono insieme o ciascuno per proprio conto; se percorsero di fatto le linee che proposero; se parlarono soltanto con i leaders come fecero a Pola, o cercarono anche contatti con la gente del popolo.

Non so neppure se si resero conto dell'impraticabilità della linea etnica senza ricorrere a consistenti trasferimenti di gruppi italiani e slavi. E non so neanche se si resero conto del fatto che la loro scelta per molti di noi sarebbe stata questione di vita o di morte.

Ho l'impressione che il contatto con la realtà della Regione sia stato superficiale e che ciascuno dei grandi già sapesse quale era la linea da proporre prima di venire a contatto con i luoghi e le persone. Infatti proposero tre linee determinate conformi alle tesi sostenute nel CFM dai loro Ministri con lievi modifiche. Soltanto i francesi proposero una linea nuova di compromesso fra quella russa, che attribuiva alla Jugoslavia tutta la Regione, e quella degli anglosassoni che si avvicinava alla Wilson, forse obbedendo al calcolo politico di offrire ai Ministri, stanchi di scontrarsi sempre contro gli stessi ostacoli, la possibilità di uscire dall'impasse, senza che nessuno avesse l'impressione di aver subito una sconfitta diplomatica e in tempo per la convocazione della conferenza dei 21 belligeranti e quindi quella delle 51 Nazioni Unite, sempre nell'anno '46.

Poco prima che la proposta francese invadesse la scena, a detta del dott. Gratton, esperto della delegazione italiana, il Segretario di Stato americano nel CFM avrebbe lanciato inaspettatamente l'idea del plebiscito. Molotov sarebbe stato colto di sorpresa ma non l'avrebbe respinta; avrebbe soltanto sostenuto che l'eventuale plebiscito si sarebbe dovuto estendere a tutta la Venezia Giulia.

La proposta trovò consensi nella delegazione italiana, nel comitato giuliano di Roma, trasferito a Parigi, e soprattutto nel nostro CLN che l'aveva già da tempo presa in considerazione senza però riuscire finora a

convincere De Gasperi. Questa volta De Gasperi in un primo momento sembrò accoglierla; poi la lasciò cadere. I nostri ciellenisti dissero per non coinvolgervi il basso Tirolo o Alto Adige. Altri dissero per le opinioni pessimistiche dei demografi triestini che si basarono sui censimenti austriaci, per sconsigliarlo.

Invece nella conferenza dei Ministri degli Esteri di essa non si parlò più, o perché era stata un *ballon d'essai*, o perché l'attenzione dei Ministri si era oramai concentrata sulla proposta francese che, fra l'altro, sembrava offrire minori difficoltà di quelle che, a più attenta riflessione, il plebiscito implicava.

La proposta francese, nella sua prima formulazione di maggio, assegnava Tarvisio, Gorizia, Monfalcone, Trieste, Muggia e l'Istria nord-occidentale con Isola, Capodistria e Pirano fino al fiume Quieto, al Regno d'Italia e tutto il resto della Venezia Giulia, compresa Pola, alla Jugoslavia. Come tale, cioè confine fra i due stati, Molotov la respinse.

Nella seconda formulazione del primo luglio, la proposta fu ripresentata però con l'aggiunta dell'internazionalizzazione, sotto l'egida dell'ONU e con il nome di Territorio Libero di Trieste (TLT); territorio comprendente: Trieste, Muggia e l'Istria nord-occidentale fino al Quieto. Come tale Molotov l'accettò e gli anglo-americani per uscire dal vicolo cieco in cui si erano cacciati con la linea etnica, fecero altrettanto. Così il 3 luglio nacque il TLT che in attesa di uno statuto e di un governatore, sarebbe stato diviso in una zona A (Trieste e Muggia), occupata ed amministrata dagli anglo-americani, ed in una zona B (l'Istria nord-occidentale) dagli slavi. Pola e l'Istria meridionale, non meno etnicamente italiana di quella capodistriana, sarebbero state restituite definitivamente con il trattato di pace alla Jugoslavia.

Contro tale condanna i nostri rappresentanti risollevarono l'idea del plebiscito, che però non aveva più probabilità di accoglimento, dopo il 3 luglio. Ma non ne aveva neppure quella dell'allargamento del TLT a sud, a danno degli slavi, ma anche a nord, a danno degli italiani. Secondo tale proposta gli slavi avrebbero perso Pola, gli italiani avrebbero perso Gorizia e Monfalcone, città alle quali sia Tito sia Stalin attribuivano grande importanza. Nemmeno questa proposta passò nel CFM.

Se la Conferenza dei 21 Stati belligeranti, che avrebbe dovuto concludere questa prima fase delle trattative di pace, fosse stata dotata della capacità di avanzare anche proposte diverse da quelle elaborate dai CFM

(fosse stata cioè una conferenza democratica secondo la proposta degli USA) un certo numero di questi paesi avrebbe forse accolto, la proposta brasiliana della inclusione dell'Istria meridionale nel Territorio Libero. Ma i 21 rimasero anch'essi fermi alla decisione del 3 luglio attorno alla quale i quattro grandi avevano, a loro volta, fatto quadrato, per cui la Conferenza non modificò nulla.

Gran parte degli italiani dell'Istria, sia quelli di Pola, sia quelli della zona B, a questo punto si rese conto che, se voleva conservare la propria identità nazionale, la propria libertà individuale e religiosa, la possibilità di iniziativa economica ed anche, in vari casi, la vita restava aperta soltanto la via dell'esodo. Ed in vari modi vi si preparò.

Soltanto per quelli della parte di zona B compresa nel TLT restò in piedi qualche ulteriore speranza: quella cioè di poter resistere all'ostilità dell'amministrazione jugoslava, ora che il loro territorio si sapeva destinato a passare, entro tempi supposti brevi, all'amministrazione autonoma di tutto il TLT. Quando però la possibilità che si costituisse veramente il TLT si rivelerà vana, anche questi ultimi italiani d'Istria dovranno adattarsi alle procedure per prendere la strada dell'esodo.

Ci fu chi rimproverò il nostro governo di essersi, fin dal principio, affidato totalmente alla buona volontà degli USA nei nostri confronti. Ma gli USA, che non avevano mai considerato l'Italia come loro nemica, non si impegnarono fino in fondo a nostro vantaggio. Avevano infatti appena scoperto al tavolo per la pace, la durezza dei russi ed erano ancora incerti se riconoscere la fine della grande Alleanza, ma non erano certo disposti a farlo per una questione, quella della Venezia Giulia, che non poteva non apparire loro secondaria rispetto a quella, per esempio, della Germania.

1945-1946, anni di sofferenze e di paure

Per i civili italiani della zona B, anche quelli che non ebbero a che fare con le violenze e le offese dell'OZNA e dei Tribunali Popolari, i mesi tra il '45 ed il '46 furono anche mesi di sofferenze e paure perché, durante essi, fu messo in crisi tutto il sistema di rapporti, di criteri di valutazione, di modi di sentire e di pensare dentro i quali questi civili erano nati ed erano vissuti.

Furono infatti mesi di rapidi cambiamenti. Fu reso obbligatorio l'uso

delle lingue slovena e croata nelle scuole, negli uffici (ma non per gli italiani) e in tutti i tipi di pubbliche riunioni. Furono slavizzati: la segnaletica, la toponomastica, i cognomi, la scuola, i libri di testo, i codici dei tribunali ordinari. Gli italiani, credo, non siano stati obbligati ad imparare il croato e lo sloveno. Si ritornò a ripetere il dualismo città-campagna per sottolineare il primato della campagna, del lavoro agricolo e del popolo contadino sulle città, sul loro terziario artificiale e sul popolo degli uffici e dei servizi, che in città aveva stabilito la sua sede fissa. Naturalmente Pisino fu di nuovo elevata a capitale della provincia. Si inserirono nei calendari nuove festività civili e si esaltarono le figure dello slavismo, sconosciute agli italiani, mentre si cancellavano simboli e ricordi (lapidi, statue, nomi di piazze, strade, edifici, per esempio scolastici) della storia italiana e dei grandi della letteratura, delle arti, delle scienze e della politica italiana. Le soluzioni furono diverse nelle varie località ad aree del territorio (ad es. a Rovigno).

Inoltre si iniziò dal '45 l'immissione negli uffici, nelle città, nei campi, nelle fabbriche di genti jugoslave, spesso anche forzate a trasferirsi nella Venezia Giulia. Soltanto con l'esodo degli italiani, però tali trasferimenti assunsero proporzioni consistenti, al fine di riempire i vuoti lasciati da loro; con il che naturalmente si incominciava a mutare la fisionomia etnica della regione. Niente di strano quindi se questi italiani della zona B cominciarono presto a sentirsi anche stranieri in patria. Da una parte, gente nuova che esibiva la propria diversità come superiorità e che godeva di trattamenti di favore rispetto a loro (le case). Dall'altra, lingue slave, ma non trascurabili più come quando l'italiano imperava, bensì lingue, a loro volta, dominanti.

Se infine si aggiunge la loro convinzione di non aver nulla da imparare né dai nuovi padroni, né dai nuovi concittadini, ci si renderà conto di quale poté essere il loro stato d'animo. È chiaro che nelle città, dove e finché la massa fu italiana, si poteva non avvertirlo, ed anzi la cresciuta solidarietà fra italiani poteva compensare il senso di isolamento rispetto a coloro che rappresentavano lo stato o i vincitori, ma fuori della città la cosa diveniva, a lungo andare insostenibile.

Questi mesi furono inoltre, sempre per gli italiani della zona B, carichi di tensione, perché le autorità croate li sottoposero ad una continua pressione psicologica con continui sondaggi di opinione. Nell'agosto del '45, per esempio, fu organizzato il plebiscito pro annessione, preceduto

dalla raccolta delle firme casa per casa. Nell'ottobre dello stesso anno ci fu il censimento, basato sulla dichiarazione dei singoli circa la loro lingua madre. Nello stesso mese ci fu l'elezione dei comitati cittadini dell'Unione Antifascista Italo-Slava (si trattava cioè di eleggere i comitati dirigenti delle unioni locali, sempre sulla base di liste uniche imposte dal partito). Il 25 novembre ci fu infine l'elezione dell'Assemblea Popolare Regionale per l'Istria.

Ognuna di queste consultazioni (nelle quali pur vigeva la segretezza del voto) serviva a dimostrare ai diplomatici impegnati nell'elaborazione dei trattati di pace, che l'intera popolazione era consenziente con il sistema dei poteri popolari e con lo stato di cose esistente, e quindi a legittimare ed a rendere irreversibile il sistema stesso. Quindi aveva importanza vitale per i dirigenti slavi che gli italiani partecipassero al voto. Invece dalla stampa italiana di Trieste e di Pola erano invitati ad astenersi, a non partecipare, a fare resistenza passiva. E perciò si può immaginare il tormento in cui questa gente visse, fra la volontà di difendere in qualche modo la loro individualità nazionale, ed il timore di rappresaglie collettive da parte dei dirigenti nazional-comunisti slavi. Testimonianze di questo dramma si possono trovare nel libro "Bora" e nel libro "Fratelli d'Istria", sui quali ritornerò in seguito.

Nel '46 la vita degli italiani divenne ancora più difficile. Il 16 di gennaio infatti erano entrate in funzione le Commissioni per l'epurazione dei fascisti, le quali obbedivano al principio di considerare fascista e nemico del popolo chiunque fosse contro l'ideologia comunista e l'annessione della regione alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Furono cioè chiamate in causa non soltanto le convinzioni del passato, ma anche quelle del presente. Essere giudicato fascista era dunque assai facile, ma significava correre il rischio di essere declassato nell'impiego o nel lavoro, o d'essere addirittura licenziato in tronco o di perdere l'esercizio commerciale, la casa ed i beni.

A rendere ancora più difficili i primi mesi del '46 contribuirono anche l'attesa e l'arrivo della Commissione Interalleata per i confini. Durante questi mesi dell'attesa e della presenza in Venezia Giulia della Commissione, la vita pubblica della regione fu tutta impegnata a fornire alla Commissione stessa testimonianze di ogni tipo, anche esteriori, visive, tangibili del favore della popolazione, anche italiana, per l'annessione. Le scritte murarie, tutte o quasi in italiano, appunto per dimostrare che la

parte italiana era anch'essa favorevole a questo passaggio di sovranità. Gli italiani dovettero o sottostare o autoescludersi dalla società civile o ricorrere a trucchi che, se scoperti, li avrebbero esposti a punizioni sempre esemplari. Nessuna dimostrazione esterna dell'italianità fu loro consentita: non dico stampe o manifesti o cortei, ma neppure esposizioni di bandiere nazionali.

Ma anche le scelte economico-sociali delle autorità comuniste croate crearono difficoltà ai civili italiani della zona B; a quelli impegnati in attività produttive: per esempio l'emissione delle jugolire, imposte da tali autorità nella zona, ma non spendibili fuori di essa e l'obbligo di versare alle cooperative comuniste i prodotti della pesca e della terra al prezzo da esse stabilite. Capodistria, che scioperò contro le jugolire, fu terribilmente punita da migliaia di contadini sloveni che la invasero, massacrarono due italiani, saccheggiarono tutto ciò che era possibile saccheggiare, distrussero tutto ciò che era possibile distruggere e quindi, indisturbati da esercito e tutori dell'ordine, se ne tornarono alle loro case, anche lontane.

Insomma, se nell'estate del '45 fu la violenza sugli individui, militari e civili, a dominare la scena, dall'autunno del '45 in poi fu l'intera comunità dei civili italiani della zona B ad essere sottoposta a forme di vera e propria pressione etnico-politico-economica. Sappiamo ora che si trattava di un piano concertato: costringere gli italiani ad andarsene.

È vero, come ho già detto nel capitolo precedente, che la nascita a Pola, Trieste e Gorizia della libera stampa diede voce indiretta anche ai paesi della zona B, specie ai più prossimi alle città liberate. A Trieste poi funzionò da subito il CLN dell'Istria (al quale Sergio Cella ha dedicato il suo "La liberazione negata. L'azione del CLN dell'Istria" in *Civiltà del Risorgimento*, Udine, 1990), costituito da intellettuali e professionisti riusciti ora a fuggire dalle cittadine istriane ed a rifugiarsi a Pola ed a Trieste, da dove mantennero contatti clandestini con i loro concittadini rimasti a Capodistria, a Pirano, a Buie, tanto per fare degli esempi. Ed a Trieste si pubblicò pure in questi mesi il più importante e vivo dei giornali di questo periodo: "Il Grido dell'Istria" che clandestinamente varcò i confini fra le due zone e portò anche nella zona B, con la voce della protesta, anche i consigli e suggerimenti sui comportamenti più opportuni: quello per esempio della resistenza passiva. In fin dei conti, per quanto gli slavi facessero tutto quello che potevano per rendere difficili e pericolose le comunicazioni fra le zone, non poterono mai interrompere i rapporti fra

le città maggiori, le minori e le campagne. E quindi con le persone e le merci passarono da una zona all'altra anche i giornali, le notizie, le voci della speranza.

“L’Arena di Pola” del 2 e del 9 settembre 2000 ha pubblicato il Memorandum presentato dal Comitato Popolare Regionale per l’Istria alla Commissione alleata per l’esame dei confini. Conteneva le ragioni croate della richiesta di annessione della zona stessa alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava. Comprende una ricostruzione della storia istriana dalla metà dell’800 al maggio del ‘45, vista dai croati. Non ritengo necessario riportare qui alla lettera il Memorandum. Basterà dire che parla di Venezia e dell’Austria, impegnate con l’Italia a snazionalizzare gli slavi italianizzandoli.

Sostanzialmente attendibile la parte relativa all’impegno speso, fra fine ‘800 e primi ‘900, dalla borghesia croata per affermarsi in Istria economicamente, linguisticamente, scolasticamente e culturalmente alla pari con la borghesia italiana, annullandone quindi il primato.

Absolutamente faziosa la parte relativa al periodo italiano descritto come periodo totalmente negativo per l’intera regione, cui la popolazione slava si sarebbe ribellata sin dal primo giorno dell’occupazione, lottando strenuamente per la propria liberazione nazionale; tutte battaglie delle quali noi abitanti della regione non ci siamo mai accorti anche quando abitavamo (come la mia famiglia) in quartieri polesi caratterizzati da forte presenza slavo-operaia.

In tutte le città liberate, la parte italiana poté prendere contatto diretto con la Commissione Interalleata, i leaders italiani parlarono anche a nome delle città mute della zona B, ed espressero la propria e la loro volontà di restare unite all’Italia, nonché le ragioni etniche ed ideologiche, oltre che civili, del proprio totale, irriducibile rifiuto di entrare a far parte della Repubblica Popolare Federativa Jugoslava.

Ma anche nelle cittadine istriane, a Capodistria, ad Isola, a Pirano, oltre che a Rovigno, Parenzo, Albona, Pisino, i comitati e le commissioni slave incontrarono difficoltà e resistenze. Se i plebisciti ed i sondaggi continuamente organizzati da questi comitati non ebbero o non ebbero sempre i successi dai loro organizzatori previsti, se mancarono le unanimità, le presenze massicce, fu anche per la capacità di resistenza che le città liberate seppero infondere a quelle rimaste nella zona B.

Concludendo, si può dire che nella zona B questi due anni furono anni

durante i quali ogni giorno portò alla nostra gente in attesa ragioni contrastanti di speranza e di paura.

La questione della Venezia Giulia ed il Partito Comunista Italiano

La questione della Venezia Giulia nel trattato di pace “per” l'Italia in discussione nei Consigli dei Ministri degli Esteri dei quattro grandi (USA, URSS, GB, FR) cui la Conferenza di Postdam aveva affidato il compito di elaborare i trattati per gli ex alleati della Germania hitleriana, fu per tutti i partiti italiani una questione difficile. Ma lo fu in particolare per il PCI, il nuovo PCI, fondato, come partito, da Togliatti d'accordo con Stalin al proprio rientro in Italia nel marzo del 1944 (con la cosiddetta svolta di Salerno che comportava l'entrata del partito nel governo Badoglio e l'accettazione di accantonare la questione monarchia, rinviandola ad un referendum popolare che poi sarebbe avvenuto il 2 giugno del '46). Quindi si trasformava da partito rivoluzionario in partito di governo, dotato di una vasta e capillare organizzazione che doveva avere nelle proprie file tutti i competenti necessari per stabilire contatti con tutte le categorie del popolo italiano e in particolare con gli intellettuali; un partito quindi che fosse capace di affrontare tutte le questioni di una comunità nazionale, insomma che rispondesse alla vocazione della classe lavoratrice per una rappresentatività globale che gli consentisse di porre la propria candidatura alla direzione del Paese in concorrenza con gli altri partiti di massa, gli unici che meritavano attenzione.

La svolta non ha impedito che il nuovo partito conservasse il legame ferreo con l'URSS di Stalin che, contrario com'era a suscitare rivoluzioni in occidente per non correre il rischio di una III guerra mondiale, prima che fosse assicurata all'URSS, dal Baltico all'Adriatico, quella cintura di sicurezza di stati satelliti cui molto aspirava, aveva imposto la stessa svolta di Salerno.

Da questo legame internazionale che impegnava il PCI, come tutti i PC del mondo, a seguire la linea internazionale dell'URSS, è derivata la caratteristica principale del nuovo partito: l'oscillazione fra la democrazia pluralista dell'occidente e del verbo moscovita dell'oriente che esso ha cercato di giustificare esaltando i meriti dell'URSS stessa nella guerra in corso sottacendone gli errori e gli orrori, interni ed internazionali. Ha per

questo avuto grande bisogno degli intellettuali e soprattutto degli storici che lo aiutassero a compiere questa laboriosissima, ma non esaltante operazione. Un'oscillazione che ha determinato nella politica del PCI una doppiezza, che ha inquinato tutti gli atti del partito e gli ha creato attorno un clima di sfiducia.

Una tale carica di ambiguità, specie nella politica estera, da rendere contrari gli altri partiti ciellenisti ad inserirlo a pieno titolo nel cosiddetto arco costituzionale. Ha inoltre, non prendendo netta posizione nella lotta di classe, coinvolto i suoi stessi iscritti in un equivoco che riguarda la politica interna. Credo infatti che in alcune regioni d'Italia molti militanti comunisti abbiano aderito al partito perché vedevano in esso uno strumento per la lotta di classe, conformemente ai principi della III Internazionale e dello stesso stalinismo e quindi hanno visto nella svolta di Salerno una mossa tattica e non strategica e sono rimasti nel partito in attesa che la "commedia" tattica avesse fine. Sono convinto che da questo equivoco sono derivati anche i macelli del triangolo emiliano cui si è riferito nel 2003 G.P. Pansa.

Per questo partito la questione giuliana non sarebbe dovuta essere, come sembra l'abbia definita inizialmente Togliatti stesso, "una fastidiosa complicazione" (G. Bocca, op.cit., p. 497), ma piuttosto il terreno sul quale il PCI avrebbe dovuto mettere a prova la propria capacità di superare, in un caso concreto, non dottrinale, la propria oscillante doppiezza.

Essa ebbe infatti per il PCI un duplice risvolto negativo: uno interno italiano ed uno esterno comunista. Il primo ha creato al partito un contrasto inconciliabile, o per lo meno fuori misura per la classe dirigente del PCI di allora fra l'appartenenza del partito stesso al mondo politico della nazione italiana impegnata, come tale, a difendere questo lembo estremo di se stessa, e la sua appartenenza ideologica, non meno forte, all'area comunista che ne pretendeva la consegna alla Jugoslavia, allora l'alleata più importante dell'URSS nei Balcani. In questo periodo, a dire il vero, tale area partecipava ancora, in maniera anzi eminente, per sacrifici e successi, alla guerra anti-nazifascista, a fianco del mondo occidentale democratico e pluralista in cui la nazione italiana, uscendo dal ventennio fascista, si era inserita. Ma tale partecipazione nessun cambiamento aveva apportato al regime interno ed alle aspirazioni mondiali del comunismo. Per cui sopravviveva finché era in piedi il pericolo nazista. Finito il quale la partecipazione era affidata alla sola capacità dei rappresentanti sovietici

e occidentali di trovare procedure e proposte che fossero conciliabili. Il che apparve subito, nel primo CFM di Londra (autunno '45) impossibile a causa delle pretese espansionistiche, territoriali ed ideologiche, dell'URSS. Pretese di cui diede prova con il sostegno incondizionato offerto alla Jugoslavia, ai danni dell'Italia, proprio sulla Venezia Giulia, regione ai limiti fra le due aree, divenuta anche per questo il primo banco di prova della sopravvivenza o meno di tale alleanza. Di conseguenza ha aperto in Italia la contrapposizione fra le stesse forze che avevano fatto la Resistenza: da una parte la pretesa del partito comunista italiano di rimanere legato con l'area comunista (che rivendicava la Venezia Giulia alla Jugoslavia) e di monopolizzare, al tempo stesso, la Resistenza al nazifascismo che controllava l'Italia centro-settentrionale e l'antifascismo, cioè l'ideale portante della nuova Italia; dall'altra l'indisponibilità dei partiti di centro e di destra di consentire allo stesso partito comunista l'egemonia politica in Italia, malgrado tale legame. Per non dire poi che, nel '46, facendo propria anche la tesi del rischio dell'egemonia comunista, si era riorganizzato nel Movimento Sociale Italiano il neofascismo rimasto sbandato dopo la fine della RSI. Il che moltiplicava le difficoltà che la questione giuliana rappresentava per il Partito Comunista Italiano, ben al di là dei limiti della "fastidiosa complicazione".

Il secondo risvolto ha creato ragioni di contrasto fra il PCI ed i PC slavi (sloveno e croato) in Venezia Giulia, contrasto che divenne sempre più forte dal '43, l'anno dell'armistizio e dell'uscita dell'Italia dalla guerra nonché dell'inizio della controinvasione slava in Venezia Giulia.

Tale contrasto ebbe da principio come oggetto l'interpretazione opposta che i partiti comunisti interessati diedero dei documenti sui quali dagli anni '20-'30 si erano fondati i rapporti fra i comunisti d'Italia, d'Austria e di Jugoslavia, (documenti ispirati alla visione leninista del diritto delle nazionalità all'autodecisione, fino alla separazione dallo stato in cui esse vivevano) e costituenti un principio indiscutibile della Terza Internazionale (v. G. La Perna, *op.cit.*, p. 95). Il PCI rimase fedele alla lettera di tali documenti, malgrado la soppressione nel maggio del '43 della Terza Internazionale. I partiti comunisti slavi pragmaticamente decisi, sin dal settembre '43, a privilegiare il successo delle armi sui grandi principi, riconobbero invece alle insurrezioni e occupazioni un valore decisivo di immediata annessione e comunistizzazione. Lo stesso Stalin dirà a Tito nell'aprile del '45: "Questa guerra è diversa da tutte quelle del passato:

chiunque occupa un territorio gli impone anche il suo sistema sociale. Ciascuno impone il suo sistema sociale fin dove riesce ad arrivare il suo esercito: non potrebbe essere diversamente”.

I comunisti italiani di Trieste ebbero infatti l'impressione che la loro presenza non fosse, nelle manifestazioni pubbliche molto gradita dai compagni slavi e che questi ultimi tendessero a celebrare non una vittoria politica del comunismo, ma una conquista nazionale. Mi riferisco al rapporto di Giordano Pratolongo, un importante esponente del comunismo triestino, alla Direzione del PCI di Milano (v. G. La Perna, op.cit., pp. 142-3 dal significativo titolo “Fummo ignorati”). Dice il rapporto: “senza nessuna comunicazione...” istituirono “comitati regionali, di città, di settore...” giustapponendoli alle nostre sezioni e federazioni, per cui in ogni località occupata ci furono contemporaneamente due partiti comunisti che si considerarono, “ognuno per conto proprio, il vero partito della detta località”. E, ciò che è peggio, pretesero l'incorporazione immediata di tutta la Venezia Giulia alla “nuova Jugoslavia federativa”, sordi a qualunque argomentazione contraria, malgrado tale incorporazione negasse alle minoranze italiane l'elementare diritto all'autodecisione “da noi comunisti sempre difeso”. La pretendono e la fanno proclamare in conferenze “che nulla rappresentavano di serio, in quanto le masse non interpellate” e non si è tenuto “alcun conto dei diritti e della volontà della popolazione di lingua italiana”. E non basta. C'era nelle festività che accompagnavano l'instaurazione dei poteri popolari un tale esasperato nazionalismo slavo con l'esibizione e lo sfoggio di un fiume di bandiere croate, discorsi, canti e balli croati ed il divieto non solo per il tricolore italiano, ma anche per le bandiere rosse con nastro tricolore del PCI. Il che fa apparire tali manifestazioni non come manifestazioni di comunisti che festeggiano l'avvento dell'idea, ma di croati che festeggiano la conquista di un territorio agognato e l'avvento nelle città degli uomini dei villaggi.

Era questo rapporto del Pratolongo un documento degno di fede al quale però la Direzione del PCI non ha prestato l'attenzione che meritava, dando così inizio ad un atteggiamento per noi addirittura offensivo: quello cioè del rifiuto di qualunque testimonianza relativa alla cattiva volontà, o peggio, degli slavi nei confronti degli italiani, comunisti o meno. Se l'avesse fatto non sarebbe caduta per due anni nelle trappole che i partiti comunisti, specie quello sloveno, le tesero per escluderla dalla Regione, prima ancora che la diplomazia internazionale ne escludesse l'Italia. Ne derivò

una serie di atti di fede del PCI nelle asserzioni dei partiti comunisti slavi, e la negazione di qualunque fiducia ai rappresentanti delle popolazioni italiane della Venezia Giulia, comunisti compresi, che denunciavano malversazioni e violenze slave contro gli italiani.

Pratolongo coglieva inoltre nel suo rapporto la povertà di questo nazionalismo slavo della Venezia Giulia che, pretendendo di celebrarla, coinvolgeva nei propri limiti provinciali la stessa ideologia comunista.

La Direzione avrebbe dovuto riconoscere nel Rapporto Pratolongo un segnale d'allarme circa la assai poca importanza che i comunisti sloveni e croati attribuivano ai comunisti italiani e quindi alla fratellanza fra i partiti comunisti.

Con l'occupazione si accese la questione delle competenze politiche territoriali. Il PCI manteneva fede al dettato della III Internazionale: uno Stato, un partito (naturalmente comunista). Sloveni e croati, invece, dovunque arrivavano con la loro occupazione costituivano proprie sezioni per cui si ebbero in molte località due sezioni: una italiana e una slovena o croata. Con gli sloveni si raggiunse apparentemente un'intesa nel '43 su questo problema. Nelle zone abitate in gran parte da slavi si riconobbe la legittimità delle loro organizzazioni di partito, in forma unica ed esclusiva (v. G. La Perna, op.cit., p.144). In tutte le altre, comprese quelle nettamente italiane, furono dichiarate legittime tutte e due le organizzazioni, una italiana ed una slava e, per evitare attriti fra di esse, fu istituito un complicato sistema di comitati misti che funzionò soltanto dove gli slavi riuscirono ad assumerne la direzione.

Sulla questione territoriale non ci si limitò invece ad affermare i diritti slavi sulla Venezia Giulia, ma ne fu proclamata unilateralmente l'annessione e ci si comportò come se tale proclamazione fosse per sé stessa legittima e sufficiente anche in campo internazionale. Ma ciò che andò oltre il limite della sopportabilità fu il fatto che sloveni e croati pretesero l'avallo dei comunisti italiani attraverso pubbliche dichiarazioni comuni. Il PCI non diede seguito a tali pretese. Rifiutò l'avallo, rimase fermo sul principio internazionalistico dell'auto-decisione popolare, ma non assunse da subito posizioni rigide circa la proclamata annessione. Non pretese smentite. Non fece nessun appello anche perché, sciolta la Terza Internazionale nel '43, per cinque anni mancò un comitato sovranazionale dei comunisti, sostituito dall'URSS che con la formula del socialismo in un solo paese si autopromuoveva alla funzione da essa assolta fino al '43.

Non mi risulta neppure che la Direzione del PCI abbia avuto nel 1944 sentore del pericolo che partigiani slavi si infiltrassero anche nella Valle del Po ed imponessero il comunismo perfino in una parte d'Italia. Chi ne ebbe sentore fu invece il capo dell'O.S.S. in Europa, Allan Dulles che, proprio per evitare simili incursioni sin dall'autunno 1944 iniziò negoziati con il capo delle SS in Italia Wolff, per la resa dei tedeschi nella stessa pianura padana. E chi ne ebbe conoscenza fu anche Stalin che fece in modo di sabotare l'uno e l'altro (v. l'articolo di Ennio Caretto, più volte citato).

La Federazione Comunista di Trieste reclamò invece esplicitamente l'uguaglianza e reciprocità dei diritti; ciò che valeva per gli slavi doveva valere anche per gli italiani della Regione. Ma il silenzio del PCI concorse presso i militanti a creare la convinzione che esso era d'accordo con gli slavi e quindi facilitava, da parte dei militanti stessi l'adesione all'annessione. Per la dirigenza della Federazione invece soltanto dopo la vittoria si sarebbe potuto parlare di annessioni e di confini, anzi ne avrebbe parlato il popolo con l'autodecisione.

Non era questo della Federazione Comunista di Trieste un espediente tattico, ma un atto di fedeltà ad un principio-chiave del rinnovamento che il comunismo, se fosse rimasto fedele ad alcuni dei suoi principi fondamentali, come questo dell'autodecisione, avrebbe forse potuto immettersi nella storia della civiltà occidentale, con altra veste che non con quella dello stalinismo. La Federazione inoltre sapeva che la base partigiana del Partito comunista triestino era molto sensibile all'orgoglio nazionale e quindi non riteneva opportuno che fosse provocato con anticipazioni di decisioni relative all'annessione.

Fra l'agosto ed il settembre '44 però i dirigenti così coraggiosamente legati a quel grande principio di libertà internazionalista furono arrestati, soppressi dopo atroci torture, dai tedeschi, indirizzati probabilmente da qualcuno che si sospettò appartenesse all'area slovena. La loro scomparsa aprì la strada al non immediato insediamento di una nuova dirigenza filoslava ed annessionista.

La nuova dirigenza pretese che uno sloveno entrasse a far parte del CLN italiano della Venezia Giulia e che lo stesso organo proclamasse il desiderio della popolazione triestina di essere unita alla Jugoslavia. Il CLN di Trieste rifiutò ed i comunisti triestini ne uscirono, dando piena adesione al Fronte di liberazione sloveno, l'OF. Fu creato poi un nuovo partito, il

cosiddetto Partito Comunista della Venezia Giulia, un partito finto nel quale su 1.500 iscritti 500 erano stipendiati da Lubiana, che sceglieva la direzione e si serviva del partito stesso per fiancheggiare politicamente le proprie pretese attraverso gente di etnia italiana, nonché per impegnare gli iscritti stessi in losche operazioni di spionaggio (v. G. Bocca, op.cit., p.501) a danno degli stessi compagni, spionaggio che divenne professione abbastanza, anzi troppo diffusa nei vari partiti comunisti che a Trieste si succedevano, di osservanza slava o italiana che fossero.

Dall'autunno del '44 i rapporti peggiorarono ancora perché aumentò l'impegno militare degli slavi, accompagnato anche dai successi del IX Corpus sloveno nell'alta Venezia Giulia. Di conseguenza, le pretese si fecero ancora più pesanti, tanto che si parlò di una svolta jugoslava, ma in realtà, se di svolta si poté parlare, fu soltanto in senso quantitativo. Territorialmente parlando le autorità slovene chiesero che il confine della Venezia Giulia, da annettersi alla RPPJ fosse spostato ad occidente, oltre l'Isonzo, fino al Natisone, fiume che scorre in pieno Friuli. I comunisti italiani, per la loro ideologia internazionalista, avevano sempre giudicato ingiusta in gran parte la frontiera orientale del primo dopoguerra, specialmente da quando il nazionalismo degli slavi si colorò di antifascismo e filocomunismo. Lo dissero anche nel febbraio del '45 su un corsivo non firmato di "Rinascita" (anno II, n. 2, p. 44): "Se vi è qualcuno che pensa che la questione delle nostre frontiere orientali potrà domani essere posta e risolta senza che si tenga conto di questi fatti (che è l'Italia che ha aggredito la Jugoslavia ed è stata sconfitta) è un demagogo. Che la frontiera italiana orientale sia oggi in discussione è un fatto. Sarebbe strano che non lo fosse, del resto. 1) Perché essa era, in gran parte, una frontiera (...) ingiusta (...); 2) perché questa originaria ingiustizia venne aggravata dalla brutale politica fascista di snazionalizzazione (...); 3) perché l'Italia è stata sconfitta". (G. Bocca, op.cit., p.497). Ma una cosa era riconoscere l'ingiustizia della frontiera del '20, un'altra era accettare l'annessione dell'intera Regione, fin dentro il Friuli, per il solo fatto che gli slavi erano dalla parte dei vincitori, mentre le popolazioni del Friuli erano e volevano restare italiane.

Anche militarmente parlando si chiese che le formazioni italiane operanti nell'area del IX Corpus passassero, da subito, sotto il comando dello stesso. In realtà era da tempo che gli sloveni miravano al completo controllo delle formazioni italiane (per esempio del battaglione Zol della

Brigata d'Assalto Garibaldi Trieste) (per maggiori informazioni si rimanda a G. La Perna, op.cit., pag. 280 e seguenti), per avviarli a combattere fuori della Venezia Giulia e dell'Istria. La Garibaldi-Natisone, brigata comunista, accolse l'invito; la brigata Osoppo, di alpini stabiliti nei boschi a Porzus nelle vicinanze di Udine invece rifiutò. Donde l'antagonismo che portò i "garibaldini" ad attirare i tricolori in un agguato dove tutti persero la vita ad opera di connazionali che avevano nell'ideologia trovato il nuovo principio assoluto, al di sopra di ogni affinità, nazionalità, amicizia, rispetto umano.

La pretesa dell'avallo politico del PCI e del passaggio delle formazioni partigiane sotto il comando del IX Corpus non furono dunque fatti veramente nuovi. Se mai fu nuova la motivazione per quest'ultimo passaggio: evitare che tali formazioni venissero disarmate e sciolte all'arrivo degli anglo-americani, come stava avvenendo in Italia.

La mole di tali pretese creò nel PCI preoccupazione per l'autonomia e il peso del partito in Venezia Giulia, per l'unità della Resistenza nelle Tre Venezie e in Italia, per l'offensiva alla quale il partito fu esposto in Italia non solo ad opera dell'estrema destra ma anche dei partiti di centro, offensiva che poteva isolarlo da quello che poi sarebbe stato chiamato l'arco costituzionale.

Da queste preoccupazioni derivò il colloquio di Togliatti con Kardelj a Bari nel tardo 1944. Togliatti aveva inoltre appena ricevuto da Vincenzo Bianco, un dirigente di primo piano del partito, su cui tornerò fra breve, una relazione sui rapporti fra comunisti italiani e sloveni. Sulla base di queste preoccupazioni e di queste informazioni si svolse il colloquio di Bari e fu elaborato il documento che chiariva i motivi del comportamento del gruppo dirigente del PCI in questo momento. Il primo è l'accettazione dell'occupazione slava della Venezia Giulia, quando per occupazione si intendesse un fatto puramente militare e provvisorio, quale sarà quello del GMA nella zona A, cui soltanto la Conferenza della Pace avrebbe eventualmente potuto attribuire valore definitivo, a proposito del quale valore niente fa supporre che la direzione del PCI ne avesse sin d'ora intuito le future conclusioni. Il secondo è la convinzione che la presenza degli inglesi fra gli alleati che stavano liberando l'Italia avrebbe precluso ad una restaurazione reazionaria che avrebbe impedito al PCI ed alla parte del popolo italiano che esso rappresentava l'assunzione del potere (quella che Togliatti chiamava la prospettiva greca).

Il documento può essere così riassunto. L'occupazione titina, la consideriamo un fatto positivo. Non ci sarà infatti in Venezia Giulia una forma di restaurazione come quella greca che l'occupazione inglese minaccia in Italia. Il PCI deve quindi fornire "fraternità d'armi" ai compagni jugoslavi e collaborare con essi nell'organizzazione del potere popolare in tutti i luoghi liberati dai comunisti slavi e italiani insieme. Non possiamo invece discutere oggi di come sarà risolto domani, a guerra finita contro il comune nemico nazifascista, il problema di Trieste, perché oggi ciò creerebbe discordie tra italiani e slavi. Quello che dobbiamo fare oggi d'accordo con i compagni slavi è di portare il popolo di Trieste, una volta liberato dai nazifascisti, a prendere in mano la direzione della vita cittadina, garantendo che alla testa della stessa andassero le forze antifasciste più decise e disposte alla collaborazione più stretta con il movimento slavo e con l'esercito e l'amministrazione della RPFJ. Reclutare quindi operai, contadini (cosa che il PCI già faceva nel sud d'Italia) per le unità partigiane titine di cui avrebbero fatto parte integrante, pur mantenendo il loro carattere nazionale, e sviluppare in Italia settentrionale una campagna di solidarietà con i popoli della Jugoslavia, il loro governo ed il loro esercito, onde creare nel presente le condizioni per le quali tutte le questioni che sarebbero potute sorgere fra Italia e Jugoslavia fossero risolte in conformità con gli interessi delle due parti.

Ripeterà questi concetti nel messaggio ai lavoratori triestini del 30 aprile, data alla quale Trieste fu dai titini occupata, mentre Zagabria e Lubiana erano ancora in mano ai nazisti. "Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come truppe liberatrici" (G. Bocca, op.cit., p.498) evidentemente il PCI non si rendeva conto del fatto che l'ombra delle foibe rendeva impossibile tale accoglienza alla gran parte della popolazione giuliana.

Anche la direzione del Partito Comunista Italiano approvò queste direttive.

Due domande sorgono spontanee circa questo documento. Che consistenza aveva la preoccupazione della direzione del PCI circa la prospettiva greca per l'Italia? Non sono in grado di dare una risposta precisa a tale domanda. So però che, almeno dal '44 in poi, l'atteggiamento di Churchill sia per la Grecia ma anche per l'Italia era divenuto estremamente anticomunista e quindi, come era intervenuto in Grecia contro l'insurrezione comunista di Markos, non era escluso che sarebbe intervenuto anche in

Italia contro un'eventuale insurrezione suscitata dal PCI che inglesi e americani avrebbero sedato, ponendo quindi il PCI fuori legge, appunto come in Grecia. Non credo che Stalin si sarebbe militarmente opposto a tale intervento anticomunista. Come non si era opposto all'intervento degli occidentali contro l'insurrezione dell'E.A.M. e dell'E.L.A.S. (sigle di partiti o corpi politici greci di sinistra). È vero che la Grecia era inserita, nell'abbozzo sottoscritto durante la Conferenza di Mosca dell'ottobre '43, nella sfera di influenza occidentale. Ma tanto più, credo, che in tale sfera di influenza doveva comprendersi anche la penisola italiana della quale a Mosca non si era parlato, essendosi l'Italia arresa agli occidentali e quindi essendo sottinteso che i russi fossero estranei a ciò che la riguardava.

Chi invece auspicava un'insurrezione comunista in Italia era Tito che, con il pretesto di darle aiuto avrebbe esteso la sua influenza anche nella nostra penisola. L'enigmatico leader croato che, nel 1943-1944 era riuscito a portare per alcuni mesi dalla sua gli inglesi (v. Le Breton, "Una storia infausta", p.71), sembra avesse esteso i suoi progetti di espansione, oltre che nei Balcani, anche in Italia, indipendentemente dalla Russia che pur nel '45-'46 aveva fatto di tutto per assicurargli la Venezia Giulia. Che Tito si sia servito dei russi nelle trattative della pace per l'Italia non toglie che abbia condotto la resistenza jugoslava del tutto indipendentemente dai russi. Posso pensare quindi che anche durante le trattative per la pace egli abbia svolto una sua autonoma iniziativa politica pur consapevole che Stalin, dal '47 almeno, aveva assunto una linea molto prudente circa l'Italia (v. "E Stalin decise: nessuna rivoluzione" di E. Aga Rossi nel "Corriere della Sera" dell'8 gennaio 2004). Probabilmente egli era fiducioso che l'opera di Togliatti avrebbe assicurato l'Italia alla sfera di influenza del comunismo senza bisogno di ricorrere ad atti di insurrezione o rivoluzione. E soprattutto non intendeva rischiare una III guerra mondiale per sostenere le pretese espansionistiche di Tito.

Dal punto di vista dell'accettazione da parte del PCI dell'occupazione provvisoria della Venezia Giulia da parte degli slavi (che era del resto inevitabile dato l'andamento delle operazioni militari) vi era nella linea politica del partito una talquale ragionevolezza. Mi pare ne sia stata invece del tutto priva la fiducia dello stesso partito circa la possibilità che gli slavi aderissero al principio dell'autodecisione, fossero cioè disponibili a sgomberare anche in parte la Venezia Giulia in caso di decisione plebiscitaria o di decisione diplomatica favorevole all'Italia e che consentissero ai

partigiani italiani, entrati a far parte di unità partigiane titine, di conservare le loro nazionalità con tutti gli annessi.

E qui si impone un'altra domanda. Erano informati questi dirigenti del PCI del trattamento da tempo usato dagli slavi nei confronti degli italiani, partigiani o civili? Sapevano per esempio del trattamento riservato a tanti italiani della divisione Garibaldi di cui parla E. Aga Rossi nella nota 146 di pag. 304 del suo "Una nazione allo sbando"? Sapevano delle foibe istriane del '43 la cui pubblicità era stata notevole grazie all'opera di riesumazione del '43 ad opera dei pompieri di Pola, contro il capo dei quali gli slavi avevano cercato di sfogare le loro ire? Ad analizzare il dialogo Longo-Miglia si ha la netta sensazione che Longo abbia cercato di evitare di entrare in tale argomento. Non mi pare si tratti soltanto di fiducia malposta, ma anche di volontà di seppellire nel silenzio una lunga serie di diritti violati a danno anche di comunisti e di pretendere il silenzio dai non comunisti.

C'è da supporre che o condividessero, almeno in parte, l'opinione politica dei loro compagnislavi nei nostri confronti, opinione che è rimasta a lungo diffusa in Italia, dove ancora sussiste, o che temessero con interventi a favore di gente evidentemente anticomunista, di mettere in luce la debolezza sistematica della loro linea politica nei confronti di quella degli slavi e di meritarsi così la scarsa considerazione di cui essi già li gratificavano.

Fosse vera l'una o l'altra supposizione, è innegabile che i comunisti italiani si sono trovati disarmati di fronte alla decisione con la quale gli slavi pretendevano l'annessione della regione, proprio perché non potevano invocare né la Terza Internazionale ormai sciolta, né l'unica idea atta a contrastarli sul piano del diritto e cioè l'idea nazionale, quella propria di noi istriani antifascisti, senza più iattanze nazionalistiche o peggio imperialistiche, ma anche senza compromessi, contraddizioni e ambiguità. Quella per cui si era fatto il Risorgimento e si era combattuta la prima guerra mondiale dagli interventisti democratici, che non avevano approvato le pretese irredentistiche sul confine orientale e le esasperazioni nazionalistiche di D'Annunzio, dei futuristi e dei fascisti, che ne erano derivate, quella concezione di patria insomma che Claudio Magris illustra sul "Corriere della Sera" del 2 giugno 2002. Per cui passarono di cedimento in cedimento fino a ridurre la propria presenza nella Venezia Giulia al solo Ufficio informazioni di Trieste che, per di più, in una città controllata

dai tedeschi, non so come potesse svolgere la sua stessa modesta funzione.

Non ci si deve quindi meravigliare del fatto che siano mancati gli incontri fra esponenti comunisti italiani ed esponenti ciellenisti antifascisti istriani. Certo la dirigenza comunista italiana aveva da chiedere alla dirigenza ciellenista istriana ciò che essa non poteva offrire, cioè l'amicizia fra i due popoli, dato che la dirigenza jugoslava ed i suoi strumenti locali nella Venezia Giulia, anche indipendentemente dai metodi della giustizia popolare, operavano quotidianamente per trattare noi italiani della Venezia Giulia come residui del fascismo e dell'imperialismo, soltanto perché difendevamo il carattere italiano dell'Istria occidentale e delle sue appendici interne, come essi facevano per la loro parte. E la dirigenza ciellenistica aveva da chiedere a quella comunista italiana un'attenzione per la questione istriana che quella non poteva offrire.

Unica eccezione fu Guido Miglia che, in quanto direttore di un quotidiano del CLN e su sua richiesta, non condivisa, credo, dal CLN di Pola, fu ricevuto il 28 gennaio '46 da Longo, il vice di Togliatti, e poi due volte da Nenni, segretario del suo stesso partito, il PSIUP, e destinato a rivestire la funzione di Ministro degli Esteri nel secondo governo De Gasperi dello stesso anno. Tutti i tre colloqui, specie quello con Longo, si rivelarono dialoghi fra sordi. Ciascun interlocutore chiedeva infatti all'altro ciò che l'altro non poteva dargli, senza venir meno alla propria ragion d'essere o senza rivelare la propria debolezza contrattuale.

Miglia insistette sui maltrattamenti o, peggio, sull'eliminazione di tanti italiani. Longo di ciò non voleva neppur sentir parlare e sviolava; insisteva invece sulla necessità che gli italiani d'Istria rinunciassero all'esodo, evitassero di esasperare i rapporti con gli slavi e cercassero di dialogare con essi. Miglia rispondeva essere ciò impossibile perché gli slavi non erano disposti a dialogare se non con quegli italiani che accettavano l'annessione dell'intera regione alla RPFJ, considerando fascisti o imperialisti tutti coloro che si opponevano a tale soluzione in nome del diritto degli italiani a conservare la loro presenza nazionale nella regione stessa. Replicava Longo che le due popolazioni dovevano essere persuase ad accettare tutte le soluzioni che le diplomazie dei grandi avrebbero concordato, senza abbandonare il territorio, sicure che il principio dell'etnicità sarebbe prevalso. Evidentemente Longo si rifiutava di immedesimarsi con la realtà degli italiani d'Istria.

Con Nenni i colloqui andarono meglio perché si immedesimò parzial-

mente in essa, pur insistendo anche lui sulla necessità delle trattative dirette che Miglia sapeva impossibili a qualunque livello.

Su Trieste invece sembra che, sin dal '46, Togliatti fosse in qualche modo disposto a trovare una soluzione anche a costo di contraddire Mosca. Di tale possibilità parla Ennio Caretto in un articolo a pagina 33 del "Corriere della Sera" del 3 settembre 2003 intitolata "Salvate Trieste dalla Stella rossa". L'articolo titola "Dietrofront di Togliatti per il bene del partito". Per il bene del partito e non di Trieste e tanto meno dell'Istria che, come al solito, non viene nemmeno nominata.

Il Caretto, per sostenere la tesi del "dietrofront" fa riferimento a dispacci del '46 dell'O.S.S. nei quali si parla di un Togliatti disposto, anche contro Mosca, a conservare Trieste all'Italia. Non so quale affidamento si possa fare su tali dispacci che provengono dalla declassificazione del materiale della biblioteca Truman e dell'archivio O.S.S.. Andrei cauto sapendo quanto Togliatti ci tenesse, anche su questo problema, a seguire le orme di Stalin. Riconosco però che non mancano delle conferme nei tre volumi di Pasquale De Simone, segretario del CLN di Pola dei quali ho fatto riferimento nel capitolo su "Pola liberata nel '45-'46" sia a proposito del comportamento della direzione del PCI nei confronti della sezione comunista di Pola, sia a proposito della spedizione di Togliatti a Belgrado, della quale non credo che Stalin fosse stato a priori informato.

Appaiono invece esenti da qualunque dubbio altri dispacci cui si riferisce la pagina succitata del "Corriere della Sera", in cui si parla del cambiato atteggiamento degli occidentali verso Tito che, sino all'agosto '44, è considerato un alleato sicuro e poi è invece qualificato da Truman come un dittatore che non ha esitato a ricorrere a violenze e addirittura ad eccidi contro gli italiani di Venezia Giulia. Truman e lo stesso suo successore Eisenhower, da Truman consigliato, avrebbero anzi sventato numerose delle sue manovre su Trieste e sullo stesso Alto Adige, nel quadro della politica di contenimento dell'URSS e della RPFJ in Italia, nel Mediterraneo orientale e in Europa centrale.

Complessivamente si può dire che la posizione del PCI sulla questione giuliana fu lacerata da due istanze (fedeltà a Mosca ed appartenenza, con aspirazioni di egemonia, al quadro politico italiano), entrambe irrinunciabili per il partito comunista italiano dopo la svolta di Salerno, ma fra di loro inconciliabili. Nessuna delle due era sacrificabile all'altra almeno dentro una certa misura. Portarle avanti tutte e due e insieme non poteva

non produrre una politica oscillante, piena di errori, cedimenti e quindi non credibile.

La questione giuliana fu quella sulla quale più si misurò tale tentativo e quella sulla quale si determinarono i maggiori fallimenti e le maggiori accuse di doppiezza da una parte (interna) d'essere guidato da Mosca e servo degli interessi degli URSS; dall'altra (esterna) d'essere troppo legato agli interessi nazionali italiani specie a proposito di Trieste. Naturalmente quest'ultima fu l'accusa che gli venne mossa dai partiti comunisti slavi. La questione giuliana non fu cioè estranea alla sconfitta diplomatica del 47 ed a quella elettorale del partito il 18 aprile '48, che seppellì per anni le aspirazioni egemoniche di esso, tanto più che USA e Gran Bretagna avevano fatto della Venezia Giulia e specialmente di Trieste, un banco di prova su cui misurare l'affidabilità occidentalistica di qualsiasi soggetto politico; mentre i partiti comunisti della stessa questione si avvalsero per togliere al PCI ogni ingerenza nelle cose giuliane, prima ancora che la diplomazia delle grandi potenze ne escludesse l'Italia con l'eccezione di Trieste e dintorni e di Gorizia.

Ritengo opportuno a questo punto, a conferma di questo giudizio negativo, circa il comportamento politico della Dirigenza comunista italiana, sulla questione giuliana, attirare l'attenzione del lettore su alcuni episodi che mi sembrano rivelatori dell'incapacità di tale classe dirigente di uscire con un qualche successo, non dico nazionale ma neppure partitico, dalla questione giuliana nella quale si era cacciato per stessa natura di Partito Comunista Italiano.

Il primo, su cui mi sono già soffermato al capitolo "La questione della Venezia Giulia ed il Partito Comunista Italiano" a proposito del rapporto Pratolongo, riguarda il settembre 1943 quando i comunisti italiani della Venezia Giulia collaborarono con i comunisti sloveni e croati ad occupare la Venezia Giulia non presidiata dai tedeschi e ad instaurarvi i poteri popolari.

Il secondo riguarda le iniziative individuali di Vincenzo Bianco a proposito delle quali la Direzione del Partito Comunista ripeté l'errore commesso con Pratolongo. Vincenzo Bianco, un alto esponente della Direzione per l'Alta Italia che, essendo esule a Mosca, era stato incaricato di rappresentare il Partito Comunista Italiano nel Komintern, alle dipendenze di Dimitrov e Togliatti. Qui nel '43 era stato incaricato di organizzare il lavoro politico fra i prigionieri italiani che, a decine di migliaia,

erano confluiti nei lager-gulag in Russia. Di questo compito si era anche servito per cercare di alleviare le pene di questa massa di sventurati, senza ottenere nulla di effettivo né da Togliatti né dalla burocrazia russa incaricata di occuparsi della gestione dell'enorme massa di prigionieri affluiti in quell'anno sempre in Russia. (ne parla la prof. M. T. Giusti nel suo "I prigionieri italiani in Russia" uscito a metà novembre 2003).

Nella primavera del '44 era stato designato dalla Direzione del PCI per l'Alta Italia a rappresentarla presso il Comitato centrale del Partito Comunista Sloveno. Trovandosi egli a Mosca, raggiunse la destinazione con un aereo sovietico dal quale fu paracadutato in Slovenia, dove rimase varie settimane prendendo conoscenza delle rivendicazioni territoriali di questo partito e accogliendole. Evidentemente la scelta del Bianco era stata una scelta infelice non avendo egli nessuna idea della situazione giuliana e dei rapporti fra slavi e italiani nella regione, sulla realtà della quale certamente i suoi ospitanti sloveni non l'avevano informato (Per maggiori informazioni si rimanda a G. La Perna, op.cit., pp. 145-49).

Intendiamoci! Bianco non sarà stato né un diplomatico né un competente di cose giuliane, però anche i suoi sloveni erano ambigui come dice l'azionista Leo Valiani da pagina 160 a pagina 162 del suo libro "Tutte le strade conducono a Roma" scritto nel '45 ed edito a Roma nel '47.

In queste due pagine Valiani ritiene possibile chiedere agli slavi, in nome del comune interesse antitedesco, di moderare il loro nazionalismo per facilitare la cooperazione militare. Ma osserva che gli sloveni interpellati, sono ambigui a questo proposito pur riconoscendo l'italianità di Trieste.

E lo stesso ripete successivamente (pp. 208-212) a proposito di altri tentativi fatti dal Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI.): da quello del 27 marzo '44 dell'incontro del liberale Arpesani con Tito, a quelli di fine stesso anno con rappresentanti sloveni (fra i quali il Professor Urban) a Milano, dai quali si riuscì a strappare soltanto la probabilità che la sola Trieste fosse riconosciuta all'Italia. Partendo da Milano Urban aveva promesso ulteriori precisazioni in proposito, che non sarebbero mai arrivate.

È chiaro che Bianco ha incontrato gli sloveni in una situazione nella quale Tito aveva già avvertito la possibilità di ottenere, con l'appoggio di Stalin, l'intera Venezia Giulia se avesse fatto in modo di arrivare a Trieste prima degli angloamericani. Nel quale caso anche i vaghi riferimenti di Urban

su Trieste non avrebbero avuto più senso (se mai ne avevano avuto uno).

Appena rientrato a Milano fu dalla stessa Direzione dell'Alta Italia inviato in missione a Trieste. A Trieste in settembre la situazione era estremamente confusa. I tedeschi avevano appena eliminato la dirigenza filoitaliana (v. P. Spriano, op.cit., p.384), ma una dirigenza filoslava non aveva ancora preso in mano la Federazione comunista, portandola ad accettare l'annessione e quindi la rottura con la parte comunista e antifascista italiana. Però fra i comunisti triestini era diffusa la previsione che all'avanzata del IX Corpus sloveno nell'Alta Venezia Giulia sarebbe corrisposta l'accettazione di molti comunisti italiani, non solo di Trieste, dell'annessione di tale parte. Gli slavi, a loro volta avanzarono in questa occasione la pretesa della frontiera jugoslava addirittura al Natisone, oltre l'Isonzo, in pieno Friuli, pretendendo dal Partito Comunista Italiano che la avallasse e popolarizzasse fra gli abitanti del Friuli che italiani erano ed italiani volevano rimanere.

A Trieste il Bianco inviò una "Riservatissima" a firma Comitato Centrale (CC) del PCI. La lettera annunciava l'accettazione dell'annessione di Trieste e del Litorale alla Slovenia (v. G. La Perna, op.cit., pp.147-8) come fatto storico inevitabile. Al PCI sarebbe rimasta la direzione politica di tutte le unità italiane esistenti. Ai reparti italiani inoltre si sarebbe assicurato un "fiancheggiamento autonomo", rispetto al IX Corpus, al comando del quale sarebbero stati sottomessi.

Per il futuro (P. Spriano, op.cit., p.435) disse soltanto: "domani, quando la situazione dell'Italia sarà cambiata, quando il nostro popolo sarà anch'esso libero e padrone dei propri destini, il problema di Trieste sarà risolto nei modi e sull'esempio dell'Unione Sovietica". Credo volesse fare riferimento alla dottrina staliniana della città che dipende dal territorio, dottrina che l'URSS mise in atto nelle Repubbliche Baltiche, dove appunto fece prevalere l'orientamento più disponibile delle campagne, sull'opposizione all'annessione da parte delle città. "Per intanto era bene inserirsi in un paese dove il popolo era già padrone dei propri destini (...) Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana in perfetta unione con il popolo fratello degli slavi". Evidentemente il Bianco, pur essendo vissuto a lungo con gli sloveni, ben poco aveva capito dell'ostilità e dell'odio che essi nutrivano verso gli italiani, comunisti o non comunisti che fossero.

La "Riservatissima" fu resa pubblica dagli sloveni (altro esempio della

irrilevanza che per gli slavi ebbero gli impegni da essi assunti con gli italiani) e disorientò ancora di più i militanti italiani, fra i quali suscitò proteste ma anche consensi. La Direzione del PCI Alta Italia sconfessò il Bianco e lo radiò dal Comitato Centrale ma non riuscì a rimediare al disorientamento anche da lui provocato, perché in seguito a questa vicenda nella federazione di Trieste si ebbe la svolta filoslava che portò alla costituzione, sempre nel 1944, del Partito Comunista della Venezia Giulia, annessionista, che Giorgio Bocca ha definito, come ho già detto, un partito finto e totalmente strumentalizzato dalla centrale del PC sloveno di Lubiana.

In seguito a tale costituzione il PC uscì dal CLN di Trieste e l'intero fronte italiano nella città subì un indebolimento, tanto che Trieste sarà l'unica importante città del nord in cui l'insurrezione non precederà l'arrivo degli eserciti "liberatori" o lo precederà in forme frammentarie e di non rilevante consistenza (v. P.A. Quarantotti Gambini, "Primavera a Trieste", Verona, 1951). Particolare impressione mi ha fatto la condotta dei comunisti triestini "che sobillavano gli slavi contro i nostri volontari della libertà" (P.A. Quarantotti Gambini, op. cit, p. 66).

Anche nella vicenda della nascita di questo nuovo Partito Comunista della Venezia Giulia la Direzione del PCI ha dimostrato insufficiente autorevolezza e mancanza di veridicità. Togliatti il 9 luglio '46 nel V Congresso del PCI, presente una rappresentanza di questo nuovo Partito Comunista disse: "La direzione del PCI non ha mai autorizzato la costituzione ed appoggiato l'azione del PCI della Venezia Giulia, il quale è sorto a sua insaputa ed agisce al di fuori di ogni contatto con essa (...)" (G. op.cit., p. 499). Non sembra che l'"insaputa" corrisponda alla verità, in base a quanto è stato detto da Pasquale De Simone a pagina 134 del suo "Vana battaglia per il plebiscito". Sarebbe stato anzi nel '44 il PCI a dare ai lavoratori che si approssimavano a iscriversi a questo partito il consiglio di non creare una simile organizzazione perché ciò poteva servire soltanto a dividere le forze del proletariato giuliano. Non si sarebbe dunque trattato di "insaputa", bensì di indifferenza di un certo numero di comunisti triestini per i consigli del PCI e quindi di perdita influenza dello stesso partito a Trieste sin dal '44. Ora nel '46 Togliatti cercava di mascherare queste deficienze.

Il quarto episodio riguardò l'atteggiamento della Direzione del PCI nei confronti di Pola. Qui, come ho già detto nel capitolo su Pola liberata, era stata costituita nell'aprile del '46 una sezione del PCI che si era

dichiarata subito filoitaliana. Il partito non la riconobbe, ma non per questa sua scelta politico-nazionale bensì perché, con tale riconoscimento sarebbe venuto meno alle intese che aveva stabilito con i partiti slavi della Venezia Giulia, intese che il partito ora nel '46, giudicava erronee, ma delle quali non sapeva come liberarsi.

Anche la sezione di Pola fu quindi vittima dell'ambiguità del PCI per ciò che riguardava la Venezia Giulia e non poté dare alcun contributo alla causa dell'italianità della Regione per esempio a Parigi durante la Conferenza dei Ventuno al fine di smentire i comunisti giuliani che in quella sede sostennero l'unanimità filoslava di tutti i comunisti italiani della Regione.

Non si deve inoltre dimenticare che dal cambiamento di linea politica della Federazione di Trieste, alcune sezioni del Partito Comunista Italiano dell'alta Istria (Isola, Capodistria, Pirano) si erano dissociate, restando fedeli al Partito italiano. Questi coraggiosi comunisti pagheranno con la vita nel '45 la loro fedeltà, senza che il Partito Comunista Italiano abbia alzato un dito in loro difesa e memoria (v. G. La Perna, op cit., p.149, nota 81).

Di tutt'altra natura fu il quinto episodio. Esso riguarda la spedizione di Togliatti a Belgrado. Nel novembre del 1946, avvertendo i danni che la questione giuliana stava arrecando allo sforzo di presenza del partito fra i ceti non operai, Togliatti assunse l'iniziativa personale, di affrontare direttamente con Tito la questione di Trieste.

Evidentemente fidando sul prestigio di cui godeva fra i maggiori protagonisti della Terza Internazionale, andò, in automobile, con il solo autista, a Belgrado dove ebbe appunto con il capo jugoslavo un lungo colloquio. Rientrato a Roma, nell' "Unità" del 7 novembre pubblicò la seguente dichiarazione: "Il Maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza slava" (G. Bocca, op.cit., pp.499-500). Tito pose anche la condizione che Trieste nella Repubblica italiana doveva ricevere uno statuto autonomo. È stato anche chiesto a Togliatti: "E quanto agli italiani che rimarranno sotto la sovranità jugoslava?". "Anche di questo ho parlato a lungo con Tito" avrebbe risposto Togliatti "che mi ha dimostrato, con la costituzione jugoslava alla mano, che a questi italiani

verranno riconosciuti tutti i diritti nazionali, che avranno la loro scuola in lingua italiana, vedranno rispettata e potranno liberamente sviluppare la loro cultura” (G. Miglia, “Dentro l’Istria. Diario ‘45-‘47”, pp. 118-9).

Quest’ultimo infelice accenno a Gorizia ci assicura che Togliatti ritenne tale dichiarazione di Tito come un fatto positivo per l’Italia, accettabile ed approvabile data la preminenza di Trieste su tutta la Venezia Giulia, e che certamente egli lo condivise. L’iniziativa fu invece un errore. In primo luogo perché scatenò polemiche asperissime nell’opinione pubblica italiana. Nenni smentì (v. G. Bocca, op.cit., p.500) di aver parlato di prevalenza slava a Gorizia. Sforza gridò che l’Italia non poteva accettare il baratto di carne italiana con altra carne italiana. Per non dire poi del contributo fornito, con tale iniziativa, al neo fascismo del MSI. In secondo luogo perché rivelò che l’iniziativa, pur avendo rappresentato un fatto nuovo nella politica italiana, almeno ai maggiori livelli, giungeva troppo tardi.

La gente la considerò infatti con sospetto, come una mossa elettorale che non convinceva.

L’intesa fra le due parti avrebbe infatti presupposto un lungo periodo di trattative dirette, franche e leali, in un clima di fiducia e non dopo quell’urto feroce fra le parti, sorde l’una nei confronti dell’altra come fu a Pola e nella zona B dell’Istria E qui ci furono forti responsabilità del PCI e degli stessi comunisti giuliani e istriani che si identificarono, nei momenti decisivi della lotta, con le pretese della Jugoslavia, sprecando così proprio quella possibilità di mediazione di cui, soltanto essi, disponevano e di cui Nenni si era ben reso conto.

Gli episodi ai quali mi sono riferito sono molto eterogenei, ma hanno in comune il fatto di rappresentare altrettanti errori e leggerezze o dimenticanze e sconfitte del Partito Comunista Italiano, collegabili tutte alla pretesa del partito di servirsi in Venezia Giulia degli stessi metodi di cui si era servito in Italia, senza rendersi conto che la vittoria militare slava aveva reso inoperante nella storia del comunismo austro-italiano-jugoslavo.

Nell’intera vicenda insomma, con Giorgio Bocca (op.cit., p. 50), credo si possa ripetere che, come in altre occasioni, Togliatti si mosse dentro la linea e le direttive di Stalin, cercando però di limitarne le conseguenze e senza impegnarsi oltre il necessario (a parte l’ultima trovata del cosiddetto baratto fra Trieste e Gorizia) per non compromettere il suo ruolo di grande dirigente internazionale. Soltanto che la vicenda della Venezia Giulia era una di quelle nelle quali ogni astuzia e prudenza di questo tipo,

personale o collettiva, era destinata ad urtare contro le posizioni rigide degli slavi e ad infrangervisi senza risultati che non fossero giudicabili ambigui da tutte e due le parti.

L'intrecciarsi delle sorti di Pola con le decisioni del Council of Foreign Ministers e le risposte dei nostri rappresentanti

Se nel primo anno postbellico ('45-'46) Pola, grazie al suo essere stata inserita nella zona A, ebbe modo di recuperare la propria identità di città italiana, dopo la duplice alienazione subita, quella tedesco-nazista e quella slavo-comunista, nel secondo anno ('46-'47) tutto ciò che avvenne fu riflesso di decisioni diplomatiche esterne ad essa. Se si può dire che terminò nel marzo del '46, con la visita della Commissione degli esperti la riappropriazione di Pola da parte dei suoi cittadini, si deve prendere atto del fatto che in questo secondo anno del secondo dopoguerra del secolo XX, tutte le illusioni e le speranze iniziali crollarono e che l'anno nuovo (il '47) si aprì con l'abbandono della città da parte di circa 30 mila dei suoi cittadini su 34 o 35 mila abitanti. Fu l'unico plebiscito che ci fu concesso e che abbiamo celebrato andandocene.

Il mese di aprile '46 trascorse ancora nel segno dell'ottimismo. In maggio invece si seppe che la Commissione degli esperti (di cui parla I. Poggiolini, op.cit., p. 42) non aveva fatto un solo passo avanti rispetto ai contrasti che da mesi bloccavano il CFM (Londra-Parigi). Invece di un'unica linea aveva infatti presentato al CFM di Parigi ben quattro diverse linee etniche.

Credo che De Gasperi abbia capito subito il pericolo implicito in quella medianità. Chiese quindi di essere riascoltato dal CFM e ciò avvenne il 3 maggio del '46. Egli sottopose ad analisi critica, tutte e quattro le linee che il CFM si era trovato davanti quando la Commissione degli Esperti era rientrata a Parigi. Della linea sovietica disse che prescindeva completamente dal principio dell'equilibrio etnico che invece avrebbe dovuto essere alla base di tutte le proposte; disse della linea francese che non era chiaro sulla base di quale concetto fosse stata pensata, avendo abbandonato alla RPFJ città come Pola e Albona che, nella parte comune dello stesso rapporto degli Esperti, erano state riconosciute come italiane. La linea del delegato britannico e quella del delegato americano erano,

senza dubbio, le meno discoste dal tracciato della linea Wilson, specie nell'Istria meridionale (dalla dichiarazione di De Gasperi al Consiglio dei Ministri degli Esteri il 3 maggio 46, in I. Poggiolini, op.cit., pp. 55-6). Dalla quale linea gli italiani non intendevano spostarsi perché la scelta di essa aveva già implicato rinunce pesanti (Zara, Dalmazia, isole quarneriche, Fiume) alle quali si erano rassegnati con la speranza o sicurezza di potere con esse salvare Trieste, Gorizia, Pola e dintorni, luoghi di sicura etnia italiana da secoli.

Il 6 maggio De Gasperi ribadì direttamente a Byrnes che “sarebbe stato impossibile per qualunque governo italiano che non fosse comunista, accettare il passaggio di Trieste alla Jugoslavia e che qualunque concessione alla Jugoslavia avrebbe provocato reazioni elettorali ai danni dei moderati.”

Naturalmente di tutte queste difficoltà a noi nulla appariva. Si seppe invece, il 14 maggio da notizie di agenzia e di stampa, che risultarono poi esatte, che a Parigi gli occidentali avevano colto l'occasione loro offerta dal rappresentante francese con la sua linea non etnica ma politica, cioè mediatrice tra le altre tre e l'avevano accettata come confine fra Italia e Jugoslavia.

Un simile risultato dimostrava la irrealizzabilità del criterio etnico nella situazione esistente sia sul terreno dove i gruppi etnici erano frammentati, sia fra i Ministri dove non mancavano coloro che valutavano i fatti etnici soltanto alla luce di proprie visioni ideologiche generali.

In sostanza la Venezia Giulia rappresentava per i sovietici il punto più avanzato verso occidente cui sarebbe giunta l'area comunista sul confine orientale nella sua parte meridionale (non era ancora nel '46 prevedibile la rottura fra Mosca e Belgrado del '48). Quindi la Venezia Giulia nel '46 fu per la diplomazia della transizione ciò che sarebbero stati nel '47 Iran, Turchia e Grecia per la dottrina Truman, cioè banchi di prova di due diplomazie, senza che i nostri rappresentanti centrali e locali se ne rendessero ben conto.

Appariva quindi logica la ricerca di altre strade, fra le quali la più vicina al criterio etnico appariva essere quella del plebiscito, che dalla etnica, adottata a Londra, differiva soltanto perché attribuiva agli abitanti e non ai Ministri il compito di definire la linea, secondo l'ispirazione democratica della Carta Atlantica.

A proposito del plebiscito, ne ho fatto cenno nel capitolo intitolato

“1945 - 1946 nella zona B, rimasta sotto l'occupazione croata e slovena, anni di attesa e di speranza”. Su di esso tornerò. Qui basterà accennare alle difficoltà che lo rendevano, secondo me, irrealizzabile perché avrebbe richiesto la ridiscussione di tutto e quindi avrebbe mandato all'aria il calendario internazionale cui gli USA attribuivano particolare importanza (Conferenza dei Ventuno a settembre ed Assemblea delle Nazioni Unite subito dopo).

Per gli italiani fu la caduta di un mito, quello dell'amicizia USA sulla quale avevano finora fatto conto. Per noi di Pola la doppia proposta del rappresentante francese (mediane entrambe; anche l'internazionalizzazione era infatti mediana perché negava Trieste all'Italia ed anche alla Jugoslavia) fu un dramma anche perché si poteva arguire che i quattro da tale risultato non si sarebbero più scostati poiché, data la rigidità dei sovietici nel non cambiare nemmeno le virgole delle decisioni raggiunte (v. I. Poggiolini, op.cit., p.57), lo spostarsene avrebbe significato ricominciare tutto da capo oppure rassegnarsi a rompere con essi, cosa che gli occidentali non erano ancora disposti a fare. Insomma per i quattro grandi fu l'unica soluzione in grado di metterli d'accordo tutti e quattro dopo mesi di scontri verbali e quindi un'occasione per uscire dall'impasse nel quale si erano cacciati con la linea etnica e di contenere entro limiti diplomatici la tensione crescente fra i tre occidentali e quello che doveva ormai essere considerato il loro ex alleato di guerra, il sovietico Molotov. Si determinò così, nel secondo CFM di Parigi, un contrasto non mediabile fra le decisioni dei quattro e le nostre aspettative. I Ministri credevano di aver dato un contributo alla causa della pace, noi eravamo convinti di essere stati abbandonati e traditi. Noi abbiamo avuto l'impressione che l'aver dal '43 concorso alla guerra antinazifascista non fosse servito a niente.

Chiudere la lunga vicenda della pace “per” l'Italia era per Byrnes in questo momento l'obiettivo principale. Quindi aderì a quella proposta che configurava l'unico trattato possibile.

I nostri rappresentanti non si resero neppure conto, né forse allora potevamo, di essere stati, con le trattative “per” l'Italia ed in particolare con quelle per la Venezia Giulia, coinvolti nella cosiddetta diplomazia di “transizione” (se ne era invece reso ben conto l'Ambasciatore Nicolò Carandini che a De Gasperi, attaccato da Molotov, dopo il suo intervento al CFM di Londra disse: “La questione non è fra noi e la Jugoslavia ma fra la Russia e gli anglo-americani” (v. I. Poggiolini, op.cit., p. 9). Tra la

collaborazione di guerra (la Grande Alleanza antifascista, che a Potsdam nel luglio '45 ancora sussisteva) e l'enunciazione nel marzo '47 della cosiddetta dottrina Truman, Roosevelt e Byrnes continuarono ad essere assertori dell'Alleanza, il primo fino alla morte nell'aprile del '45 ed il secondo anche nel '46 (convinto com'era che "se non volevamo morire insieme in guerra, dovevamo imparare a vivere insieme in pace").

L'enunciazione della dottrina Truman seguì quindi di poche settimane la firma del trattato di pace per l'Italia, a conferma del fatto che tale trattato si iscrisse nell'ultimo scampolo della diplomazia della transizione. Con il che non voglio dire che se se ne fosse ritardata la firma noi ci saremmo salvati.

Era stato però tanto forte il richiamo alla pace, dopo una simile guerra, essa sì mondiale, e che, per di più, aveva avuto una conclusione atomica, da sopravvivere alla scoperta dello stesso "pericolo" sovietico (espansione insieme ideologica e nazionale per ora in Europa centrale e nel Mediterraneo orientale) e da convivere con le stesse prime manifestazioni della guerra fredda.

Questo precipitare delle cose a livello dei massimi sistemi produsse nei minimi, cioè a Pola, la fine del periodo dell'ottimismo e l'apertura di un nuovo periodo di emergenza politica che andò appunto dal maggio del '46 al settembre dello stesso anno. Durante i quali mesi, la popolazione di Pola ripiombò in una nuova fase in cui il suo destino venne rimesso in discussione, non solo per le scelte di maggio e luglio nel CFM, come per le non scelte di agosto e settembre della Conferenza dei 21.

I nostri ciellenisti però non si arresero, ma reagirono cambiando i loro metodi operativi. Se finora infatti la situazione interna cittadina aveva monopolizzato l'attenzione del CLN di Pola, d'ora in poi i problemi interni lasciarono il posto a quelli esterni, cioè a quelli relativi alla sorte finale della città e dell'Istria.

Inoltre se finora il ristretto nucleo di persone costituenti il CLN era sembrato sufficiente, da questo momento in poi, essendo le sue decisioni oramai importanti per la vita stessa dell'intera popolazione cittadina, nel senso più radicale della parola, si ritenne opportuno allargare la rosa dei partecipanti alle decisioni stesse. In primo luogo si allargò il Comitato con l'assunzione in esso a pieno titolo di un rappresentante per ciascuna delle associazioni più politicizzate (l'Associazione Partigiani italiani, la Camera del Lavoro e spesso anche l'Unione degli Esuli istriani che dalla zona B si

rifugiavano continuamente a Pola, dove per essi nel Liceo Carducci era stato approntato una specie di provvisorio ricovero notturno, essendo stato chiuso l'anno scolastico nel dicembre '46). Anche il direttore del quotidiano o un suo rappresentante fecero parte di questo CLN allargato.

Il 16 maggio fu poi creata la cosiddetta Assemblea Cittadina che comprendeva con il CLN ed i suoi partiti anche l'élite della città, cioè i capi degli enti, delle associazioni e delle categorie cittadine. Così, 7 mesi dopo lo scioglimento della Consulta, nasceva un altro organismo che ne ereditava le funzioni, puramente consultive e non deliberative, le quali ultime restavano ovviamente di stretta competenza del CLN allargato (v. P. De Simone, "La vana battaglia per il plebiscito", Gorizia, 1990, p. 46). Nell'Assemblea riaffiorarono fra l'estate e l'autunno '46 delle tendenze di qualunque antipartitico.

Inoltre in questi mesi che vanno dal maggio al settembre, il CLN cominciò a sentire anche il bisogno, del resto avvertito pure nel periodo precedente, ma non in maniera così impellente, di proiettarsi fuori di Pola, oltre Trieste, verso Roma e Parigi con propri rappresentanti al fine di essere in qualche modo presenti là dove si prendevano le vere decisioni, nella speranza di poter, attraverso la testimonianza diretta di coloro che certe cose le avevano sperimentate e le sperimentavano, modificare decisioni che per noi significavano la necessità di abbandonare in massa i luoghi dove eravamo nati e vissuti. Naturalmente noi non sapevamo che in questi stessi giorni non 30 mila polesi, ma 30 milioni di tedeschi dovevano fare altrettanto. Non credo però che i grandi numeri possano con la sola quantità togliere peso a quelli piccoli.

Si trattò insomma per la nostra rappresentanza di assumersi direttamente e in proprio tale funzione o, per lo meno, di entrare con nostri concittadini nella parte giuliana che, a Parigi, affiancava da tempo la delegazione italiana. Non fu però facile tale inserimento perché fra la nostra rappresentanza e l'On. De Berti non si stabilirono rapporti di simpatia e intesa. Ciò perché De Berti vide in questa pretesa del nostro CLN una diminuzione per lui; il che era vero, ma dipendeva anche da un suo modo eccessivamente ottimistico e quindi poco realistico di trattare la questione del confine orientale. Il nostro CLN prestò invece parecchia attenzione alle proposte dell'avvocato Amoroso di Parenzo.

Il 16 maggio la prima delegazione del CLN di Pola, composta da 5 persone, 3 del CLN e 2 esterne, 1 dell'API e 1 della Camera del Lavoro,

partì per Roma. Il 16 maggio a Trieste la delegazione apprese che fra gli istriani ed i giuliani (goriziani e triestini) non c'era più unità di intenti, dato che le sessioni parigine del CFM avevano creato fra loro interessi diversi, nel senso che gli istriani erano stati condannati a rientrare nella RPFJ, mentre i giuliani erano stati sottratti a tale iattura. Non c'era più, per esempio, unità sulla nuova proposta del plebiscito da indirsi sul territorio compreso fra linea americana, la più vicina alla Wilson, e quella russa, la più lontana dalla stessa, tracciate nel mese di marzo dai sostituti dei Ministri facenti parte della Commissione inviata in Venezia Giulia.

A Roma, l'attività della nostra delegazione ebbe inizio il 20 maggio, quando per la prima volta si incontrò con il Comitato Giuliano.

Questo Comitato Giuliano era un organismo insediato da tempo nella capitale a disposizione, con la funzione di consulenza storico-geografica ed etnico-economica del Presidente del Consiglio, del Ministro degli Esteri nonché di tutti i componenti del governo che avevano rapporti con il CFM. Risiedeva normalmente a Roma, ma alcuni suoi componenti si spostavano spesso al seguito dei Ministri o dei capi delegazioni nei luoghi dove si riunivano i CFM e dove sarebbe stata convocata poi la Conferenza per la Pace.

Ne facevano parte notabili di Gorizia, Trieste e Istria. Scelti non so da chi né quando con criteri ovviamente morali (onestà specchiata), politici (antifascismo sicuro e di antica data) e culturali (competenza intorno ai problemi regionali).

Dominavano il gruppo i due onorevoli consultori, cioè i due personaggi che, per loro meriti personali, erano stati chiamati a far parte della Consulta Nazionale, l'Assemblea cioè che, con funzioni appunto consultive, operò dal settembre '45 al 1 giugno '46 a Roma, prima che fosse eletta l'Assemblea Costituente: l'Onorevole De Berti, avvocato istriano, ex parlamentare socialista degli anni '20 e pubblicista e l'avvocato Amoroso, liberale di Parenzo, mai stato fascista.

Non fu facile l'incontro fra la nostra delegazione ciellenistica e questo Comitato. Ciò per varie ragioni. In primo luogo per la scarsità dei contatti precedenti. Dei due personaggi sopra nominati soltanto l'avvocato Amoroso si era spinto il 9 ottobre '45 fino a Pola, a portare la sua parola ed a conoscere direttamente le condizioni ed i bisogni della città, mentre l'altro, il De Berti, aveva soltanto scritto diffondendo il suo imperturbabile ottimismo circa il sicuro nostro ottenimento della linea Wilson. In secondo

luogo perché non c'era in esso armonia di indirizzi fra questi due protagonisti: De Berti, ripeto, diffondeva il suo ottimismo e quindi era contrario a qualunque iniziativa che non fosse di attesa tranquilla, Amoroso invece non credeva nell'ottimismo di De Berti ed era realisticamente convinto che gli alleati, come avevano rinunciato da subito a Zara, Fiume ed isole quarneriche e poi avevano ripiegato dalla linea Wilson sulla linea francese, così avrebbero potuto ulteriormente arretrare, per cui riteneva opportuno abbandonare il criterio etnico, imposto dall'alto, per sostituirlo con quello della scelta plebiscitaria dal basso e proponeva, in subordine al plebiscito, lo stato cuscinetto.

Per fornire un quadro dell'attività svolta dalla nostra delegazione a Roma, il De Simone (op.cit., p. 71) riferisce largamente sulla riunione del 23 maggio che riassunse e concluse anche gli incontri precedenti. L'importanza della riunione del 23 consistette inoltre nel fatto che vi parteciparono anche due comunisti polesi che avevano già preso contatto con la direzione del loro partito, la quale non si era dichiarata contraria alla loro andata a Parigi, ma che non poteva riconoscerli ufficialmente, per gli impegni assunti con i partiti comunisti jugoslavo e giuliano, passo che oggi la direzione stessa considerava un errore.

Seguì l'incontro con De Gasperi, durante il quale la delegazione ebbe dichiarazioni piuttosto generiche. Disse infatti De Gasperi: che nulla ancora era definitivamente compromesso; assicurò che, se non costretto, il suo Governo non avrebbe firmato una pace lesiva degli interessi italiani.

Ebbe inoltre un'udienza con il Papa che assicurò alla delegazione il proprio interessamento per gli esuli, attraverso la Commissione Pontificia d'Assistenza ed il grande apparato degli ospizi per gli anziani e per i bambini, tutte cose che del resto già funzionavano ed avrebbero di più funzionato nel momento dell'arrivo degli esuli in Italia.

Infine con i rappresentanti degli altri CLN della Venezia Giulia (tutti presenti a Roma in quei decisivi giorni) il nostro approvò un promemoria per il Governo. In questo caso i delegati polesi finirono in minoranza rispetto a quelli di Trieste e Gorizia. Per contrastare la minacciata possibilità di un compromesso dei 4 sulla linea francese, con questo promemoria i tre CLN della Venezia Giulia chiedevano:

1) che il Governo italiano collettivamente confermasse che non avrebbe consentito a firmare un trattato di pace che mutilasse insopportabilmente la frontiera orientale dell'Italia, discostandola sostanzialmente dalla linea

Wilson. Questa dichiarazione, comunicata per via diplomatica a tutte le potenze, avrebbe offerto a quelle amiche un appoggio per mantenere la loro difesa della frontiera orientale italiana nella Conferenza finale dei 21. Nello stesso tempo avrebbe rassicurato le popolazioni giuliane angosciate. 2) Che qualora si fosse confermata la minaccia, il Governo avrebbe dovuto fare il possibile perché venisse stabilito un lungo rinvio delle decisioni circa la Venezia Giulia. Dal trattato di pace per l'Italia si sarebbe dovuto cioè stralciare la questione della frontiera orientale. Tutta la Venezia Giulia (A e B, Fiume, isole e Zara) per 5 anni almeno avrebbe dovuto rimanere occupata da forze internazionali fornite da nazioni non interessate e sotto l'amministrazione fiduciaria dell'ONU. Ciò avrebbe dato tempo agli animi di calmarsi e di studiare una soluzione soddisfacente per tutti e due i popoli.

Nel caso in cui neppure la proposta n° 2 venisse accettata e permanesse la minaccia di gravi compromessi ai nostri danni, il Governo italiano avrebbe dovuto chiedere con energia e facendo appello ai principi della Carta Atlantica che fossero interpellate le stesse popolazioni giuliane della zona contestata. Tale zona dovrebbe essere delimitata da un lato dalle pretese italiane e dall'altro da quelle jugoslave.

Il plebiscito doveva avvenire con tutte le garanzie necessarie perché la volontà delle popolazioni potesse liberamente esprimersi, vale a dire previa occupazione totale della zona da sottoporre a plebiscito da parte di forze neutrali per un tempo non breve.

Il documento era evidentemente frutto di un compromesso. Mentre i giuliani avevano accettato il plebiscito, gli istriani avevano accettato che esso dal primo posto passasse all'ultimo nelle richieste al Governo.

Complessivamente il quadro che fra Pola, Trieste e Roma la prima delegazione esterna del CLN polese si trovò di fronte fu deprimente: un mondo pieno di contrasti e di incertezze per lo scarso contatto fra vertici romani e basi giuliane, per l'estrema mole dei gravi problemi che pesavano sul Governo, nonché per la scarsità dei mezzi disponibili a farvi fronte. Tutti e tre gli incontri con il Comitato Giuliano di Roma furono però utili perché consentirono ai giuliani di Roma di riprendere contatto diretto con i rappresentanti della gente della loro terra, dalla quale si erano allontanati da tempo e di rendersi conto delle angosce e delle intenzioni dei polesi che, vivendoci dentro, valutavano la gravità della situazione ed esprimevano l'intenzione fermissima di lasciare la città, cosa di cui a Roma non

erano convinti né che sarebbe avvenuto né che fosse opportuno avvenisse. Ma anche ai nostri rappresentanti furono utili perché insegnarono loro la necessità del far da sé. Sono, per esempio, convinto che fu da questi contatti romani che nacque la richiesta di una nostra presenza a Parigi nell'estate (agosto-settembre '46) e dello stabilimento a Roma di una nostra delegazione permanente che controllasse e stimolasse la società politica e la burocrazia romana, che si sarebbero dovute far carico dell'esodo di circa 30 mila persone, esodo del quale tali ambienti non erano del tutto convinti.

Rientrata momentaneamente a Trieste, la delegazione romana del CLN polese in una riunione straordinaria tenuta in quella città il 19 luglio, presente l'avvocato Amoroso, che, anzi, la presiedette, approvò a malincuore il suo progetto diretto a salvare l'Istria che il 3 luglio era stata dai quattro grandi consegnata alla RPFJ. Il progetto implicava che una nazione straniera delle 21 belligeranti, facenti parti della Conferenza per la pace di Parigi, il Brasile per esempio, si facesse promotrice della proposta di aggregare Pola e l'Istria meridionale (zona B) al TLT, mentre l'Italia, come contropartita, avrebbe rinunciato a favore dello stesso TLT a Monfalcone ed a Gorizia. Il che avrebbe assicurato allo statarello la vitalità che ora, chiuso fra Duino e il fiume Quietto, non avrebbe avuto e la prevalenza alla parte italiana nella nuova dimensione, e quindi una certa capacità di resistere anche etnicamente alla pressione che la parte slava non avrebbe mancato di esercitare su di esso.

Lo statarello internazionalizzato, senza le aggiunte a sud ed a nord sarebbe stato condannato a diventare in breve un feudo jugoslavo, incapace di opporre efficace resistenza alla penetrazione etnica slava (per tutta questa parte vedi anche Pasquale De Simone, "La vana battaglia", pp. 102-15).

Il 13 agosto l'avvocato Amoroso compilò anche una nota che ebbe come titolo: "ottenere che l'Istria rientri nel TLT. onde consentire agli istriani di continuare a vivere sulla loro terra", ma che razionalmente rispondeva anche al principio secondo il quale, una volta accettato il principio di dar vita allo stato cuscinetto era opportuno renderlo vitale economicamente e quindi anche politicamente. La proposta fu avanzata separatamente dalla delegazione brasiliana e da quella del Sud Africa, ma venne respinta dalla Commissione politico-territoriale che rifiutava ormai sistematicamente ogni modifica all'accordo dei quattro grandi del 3 luglio.

Per sostenere tale posizione, che si sapeva essere osteggiata dall'Onorevole De Berti, il CLN chiese al Ministero degli Esteri, il 19 luglio, che Amoroso (liberale), Bacicchi e Craglietto (DC) ed Invinkl (PSIUP) venissero ammessi a far parte della delegazione giuliana che avrebbe affiancato a Parigi la delegazione italiana. Soltanto il 12 agosto i nostri cominciarono a partecipare alle riunioni per le difficoltà opposte da De Berti alla loro presenza nella quale vedeva, non a torto, una diminuzione della sua prerogativa di rappresentante numero uno dell'Istria nei rapporti con il governo italiano.

Si dirà che in questo capitolo ho dedicato troppo spazio ad argomenti non pertinenti direttamente al tema di questo scritto. Tuttavia non credo che non siano pertinenti tutti gli sforzi che il pur improvvisato ceto politico polese ha compiuto nel '46 per evitare quella specie di calata agli inferi che a noi appariva il ritorno di Pola alla RPFJ. Si trattava pur sempre di far capire a qual punto di repulsione era arrivata la parte italiana non tanto per le nazioni slave del sud, quanto per il regime con il quale esse si presentavano, dopo la seconda guerra mondiale, un regime che già nel '43 aveva fatto capire come considerava la presenza in Venezia Giulia della nostra classe dirigente.

La Conferenza dei 21. Ultime speranze e illusioni

I mesi di agosto-settembre e ottobre furono mesi durante i quali sembrò che qualche speranza si potesse riaprire alla questione primaria della Venezia Giulia.

Primaria per noi italiani istriani per i quali Trieste era ancora la città capitale di una Regione (la liberazione della quale era costata tanto sangue nella prima guerra mondiale) ma anche per gli slavi (jugoslavi e russi) per i quali rappresentava un passo avanti importante verso occidente, sia del territorio jugoslavo sia dell'ideologia che entrambi questi Stati ancora omogeneamente professavano.

Le speranze di questi mesi si affidarono al fatto che la Conferenza per la Pace (29 luglio - 15 ottobre '46) era stata pensata dagli Stati Uniti come Conferenza Democratica, nel senso che ciascun rappresentante delle 21 nazioni che avevano combattuto lo stesso nemico dovesse avere la libertà di fare proposte ed avanzare raccomandazioni che, qualora avessero otte-

nuto l'appoggio dei 2/3, cioè 14 delle 21 delegazioni presenti, sarebbero stati vincolanti per gli Stati Uniti. La maggioranza aveva accettato la buona volontà americana ed alcune delegazioni soprattutto dell'America meridionale si erano mostrate disponibili a presentare e difendere le proposte italiane per la modifica dell'accordo del 3 luglio. Anche Molotov apparentemente si adeguò, quantunque in sostanza la tesi russa è stata sempre quella di non ridiscutere gli accordi raggiunti nel CFM, tesi quest'ultima che finì col suo realismo per prevalere sulle utopie democratiche di Byrnes (v. I. Poggiolini, op.cit., p.95).

Si vide subito che anche questa volta le nostre speranze erano state male fondate per l'accoglienza che ricevette il discorso di De Gasperi del 10 agosto davanti all'Assemblea delle 21 delegazioni riunite a Parigi per chiudere quasi un anno di discussione nei vari CFM cui a Postdam era stato affidato il compito di elaborare un progetto di trattato di pace per i paesi alleati del Terzo Reich, fra i quali l'Italia. Egli insistette sulla sottovalutazione che sarebbe stata fatta della cobelligeranza italiana e del contributo fornito dal popolo italiano alla lotta finale contro il fascismo e chiese il rinvio delle decisioni relative alla Venezia Giulia, perché ci fosse il tempo per smaltire la cattiva volontà verso l'Italia. Ma fu rintuzzato oltre che da Molotov anche dagli inglesi che negarono la presenza di cattiva volontà verso l'Italia nel preambolo del Trattato, preso particolarmente di mira da De Gasperi. Con la richiesta del rinvio egli si era trovato in rotta di collisione non solo con i sovietici, ma anche con gli occidentali che miravano a concludere il più presto possibile la pace onde smobilitare l'apparato di occupazione anche al fine di ottenere analoga decisione da parte dei sovietici. Il che però non era prevedibile essendo questi ultimi convinti che l'occupazione militare fosse la miglior garanzia per creare e conservare attorno all'URSS quella vasta cintura di sicurezza, costituita da Stati satelliti orientati anche ideologicamente tutti nel senso voluto da Stalin e dai suoi successori, cintura che era mancata alla vecchia Russia degli zar ed alla nuova rivoluzionaria, almeno dalla pace di Brest Litovsk del febbraio 1918 in poi.

Il che valeva nei confronti di Dalmazia, isole quarnariche e Venezia Giulia per la Jugoslavia, avendo essa avuto, fino al '48 la funzione di frontiera avanzata del comunismo nei Balcani.

Lo stesso si può dire dei colloqui che De Gasperi ebbe il 14 agosto con Molotov, il 15 con Bevin ed il 22 con Byrnes, colloqui nei quali ai rimpro-

veri di Molotov per la sua incapacità di rompere con il passato, fecero riscontro le dichiarazioni non più che di buone intenzioni di Bevin (per gli inglesi la pace con l'Italia era un fatto ormai concluso); (v. I. Poggiolini, *op.cit.*, p.85) sarebbero state secondo gli inglesi le sue parole testimonianza dell'incapacità italiana di accettare le conseguenze della sconfitta e delle promesse di Byrnes. In assenza di qualunque impegno circa le rivendicazioni relative al Trattato, il Segretario di Stato si obbligò a versare 125 milioni di dollari a saldo dei servizi e dei rifornimenti dall'Italia assicurati alle truppe di occupazione. Per il resto Byrnes invitò De Gasperi a cercare raccomandazioni favorevoli fra i 21, ma a non farsi illusioni circa la possibilità che si giungesse rapidamente all'organizzazione del TLT. e, tanto meno, di poter ottenere un suo allargamento. Contrari alle richieste italiane che implicassero mutamenti sostanziali al progetto di trattato, anche gli inglesi e senza le sfumature degli americani (v. I. Poggiolini, *op.cit.*, p.85). Al plebiscito essi non fecero neppure cenno.

Lo si vide anche con la reazione all'intervento di Bonomi il 2 settembre davanti alla Commissione politico-territoriale della Conferenza. La sua tesi fu che una nazione non poteva sopportare, senza veder alterato il corso della sua storia, "il trasferimento della propria popolazione ad un altro stato". Il 5 settembre, il capo provvisorio della delegazione sovietica, Vyshinsky, (Molotov era rientrato temporaneamente a Mosca), parlò a tale proposito di una "pseudo storia". La pace avrebbe soltanto rettificato "la giustizia di Rapallo", disse con scoperta ironia. Del plebiscito poi in questa occasione neppure Bonomi fece parola. La richiesta di esso fu da lui avanzata, con l'assenso di De Gasperi, l'11 di settembre e ripetuta il 21. Fu respinta, sia la prima, sia la seconda volta. Rimase però aperta, ma fu trasferita alle intese dirette fra Italia e Jugoslavia, che si svolsero parallelamente alla Conferenza e dopo.

Il fatto che il 5 settembre l'Italia avesse firmato con l'Austria l'intesa con l'Alto Adige aveva però nel frattempo segnato un punto a favore dell'Italia che, per iniziativa autonoma, aveva dato un importante contributo al conseguimento della pace in un settore delicato. Il 9 settembre la Commissione politico-territoriale della Conferenza dei 21 ne prese atto per cui l'Italia si inserì fra i creatori di pace. Niente di strano dunque se le fu consentito di trasferire le sue proposte (plebiscito e allargamento del TLT), che la Conferenza non aveva ritenuto possibile considerare per non riaprire un contenzioso (che aveva occupato mesi di lavoro nei CFM) alle

trattative dirette fra gli Stati interessati, in questo caso Italia e Jugoslavia, i cui risultati dovevano però essere compatibili con le trattative in corso fra i quattro. A dir il vero, già il 15 agosto c'era stato un primo incontro fra il nuovo Ministro degli Esteri Jugoslavo, Simic, e l'ambasciatore Quaroni. Ma il colloquio non era stato che la ripetizione dello scambio di battute fra Molotov e De Gasperi il 10 di agosto (v. I. Poggiolini, op.cit., p.80, nota 22).

Invece il mese durante il quale i colloqui italo-jugoslavi divennero più frequenti e penetranti fu il novembre. In questo mese anzi la questione della Venezia Giulia tornò di grande attualità e sembrò riaprirsi.

Il 4 novembre a New York iniziò i suoi lavori l'ultimo CFM con l'esame del trattato italiano (questione di Trieste e riparazioni). Lo stesso giorno il nuovo Ministro degli Esteri italiano, Pietro Nenni inviò al CFM di cui sopra, una nota con la quale criticò il Trattato, sollecitò il riesame delle richieste italiane presentate alla Conferenza dei 21, propose il plebiscito (v. I. Poggiolini, op.cit., p.103). Il CFM decise di ascoltare un'altra volta italiani e jugoslavi.

Per gli italiani, il 6 novembre, dopo Simic, parlò l'Ambasciatore Quaroni che ribadì la nota di Nenni. Il 7 novembre l'"Unità" uscì con la sintesi dei colloqui Tito-Togliatti, noti per lo scambio di Trieste all'Italia e di Gorizia alla Jugoslavia. Questione difficile fu subito in questo CFM quella delle raccomandazioni della Conferenza. I sovietici non vollero che si trattasse su quelle adottate con un voto contrario. Gli occidentali rimasero invece fermi ai due terzi (v. I. Poggiolini, op.cit., p.103). Il 20 novembre, Quaroni incontrò Simic a New York e gli comunicò che l'Assemblea costituente italiana si era espressa favorevolmente alle intese dirette. Il 28, Quaroni incontrò Bebler ed avanzò la proposta del plebiscito. Ma le trattative, come già ad agosto, non procedettero. Il 20, per esempio, Quaroni aveva sostenuto che Tito a Togliatti avrebbe assicurato la continuità territoriale fra Italia e Territorio Libero di Trieste, mentre Simic sostenne l'opposto ed aggiunse, alla richiesta di Gorizia, anche quella di Monfalcone. Il TLT sarebbe stato completamente chiuso da territori jugoslavi: un enclave che corrispondeva perfettamente al principio cui i sovietici e gli jugoslavi si ispirarono quando accettarono il TLT: non accettare dai CFM e dalla Conferenza alcuna soluzione relativa al TLT che non consentisse loro di dominarlo (v. I. Poggiolini, op.cit., p.101).

Sul plebiscito gli jugoslavi parlarono di difficoltà tecniche e di sostan-

za. Infine essi furono così tenacemente decisi ad avere Gorizia che non fu possibile neppure stabilire un ordine del giorno che fosse alternativo.

Ma non si realizzarono le nostre speranze soprattutto perché in questi mesi la Grande Alleanza, nata per contenere le aggressioni e smantellare la resistenza germanica, ponendo fine al Terzo Reich nazista, aveva rivelato le proprie contraddizioni, che non furono nelle ragioni che le avevano dato vita, bensì nelle conseguenze delle vittorie conseguite dai sovietici e dagli jugoslavi dal '42 in poi: l'espansione dei sovietici in Europa centro orientale e nella penisola balcanica orientale, mirante alla creazione intorno alla vecchia Russia di una vasta cintura di sicurezza costituita, come dicevo sopra, di stati satelliti allineati con l'ideologia politica ed economica del socialismo reale di Stalin e l'espansione jugoslava in Adriatico (tutta la Dalmazia, tutte le isole quarnariche e tutta la Venezia Giulia fin dentro il Friuli). Quando poi l'espansione sovietica mostrò la propria disposizione a dilagare anche in Grecia e Turchia, non solo la grande alleanza si ruppe ma addirittura si delinearono, con la dottrina Truman del contenimento, le prime avvisaglie della guerra fredda. Tutto il futuro entrò in forse e nessun diplomatico ebbe più il coraggio di modificare delle decisioni già prese, dato che non era possibile prevedere quale ne sarebbe stato l'effetto.

In questo clima che prelude all'imminente inizio della guerra fredda, perdettero ogni possibilità di attenzione le nostre proposte d'apportare modifiche all'intesa del 3 luglio, non solo il rinvio chiesto da De Gasperi, ma anche il plebiscito e l'ampliamento a sud del TLT avanzate dalla delegazione italiana e dalle nazioni amiche dell'Italia (Brasile e Sud Africa).

La Venezia Giulia e il plebiscito

Data l'importanza che noi istriani, esclusi dal TLT e destinati ad essere definitivamente annessi alla RPFJ, abbiamo attribuito al plebiscito come unico mezzo che ci avrebbe evitato tale passaggio e le polemiche che ne sono derivate, mi pare necessario a questo punto richiamarne la storia, ispirandomi all'analisi che ne ha fatto Diego De Castro nel volume II dell'opera già citata.

Il plebiscito è stato di per se stesso un problema. Da una parte, quello dei popoli, era considerato uno strumento democratico, cui si riferiva la stessa Carta Atlantica dell'agosto '41 quando parlava di sovranità popola-

re e di autodecisione dei popoli. Per tutti gli uomini liberi fu uno strumento democratico immune dai compromessi propri della politica e della diplomazia. Da questi punti di vista avrebbe dovuto essere richiesto dai nostri rappresentanti sin dal '45. Ma nel '45 il nostro Presidente del Consiglio A. De Gasperi, convinto che la maggior forza militare degli USA si sarebbe tradotta in maggior peso diplomatico ed attirato dalle molte promesse di Washington (cosa che la diplomazia inglese ha sempre recriminato, tanto più di fronte alla convinzione italiana di aver cancellato le sue aggressioni e la sua sconfitta con la partecipazione dall'8 settembre in poi alla guerra dalla parte degli alleati vincitori), si affidò completamente alla diplomazia statunitense. Gli USA inoltre erano l'unica delle grandi potenze a non essere stata invasa o bombardata dagli italiani e quindi non si considerava loro nemica in senso proprio. Quindi, quando il Segretario di Stato James Byrnes suggerì a De Gasperi di rinunciare a Zara, Dalmazia, isole quarnariche e Istria orientale, rievocando così la linea Wilson, il nostro Presidente non esitò ad accogliere tale autorevole suggerimento, onde salvare le città: Gorizia, Trieste, Pola e dintorni e non pensò al plebiscito al quale i diplomatici statunitensi non avevano mai alluso.

Dall'altra parte, quella dei governi e delle diplomazie a guerra ultimata, sarebbe stato uno strumento tecnicamente assai complicato e comunque molto ritardante in Venezia Giulia. Avrebbe richiesto infatti accordi preliminari circa il territorio da sottoporvi, circa la popolazione da sottomettervi, con conseguenti esclusioni di gente inserita da poco sul territorio stesso e con il richiamo di gente da poco allontanatasi dallo stesso (si trattava cioè di ristabilire la situazione demografica, da un certo anno in poi, anch'esso da definirsi), e di individuare gli stati neutrali che si sarebbero dovuti chiamare a garantire la libertà di scelta della gente giuliana con proprie forze di polizia al posto di quelle che attualmente occupavano il territorio stesso. Si richiedeva ancora un certo lasso di tempo che consentisse una certa smobilitazione dei rancori, degli odi e delle passioni che esistevano da tempo, ma che la guerra aveva portato a livelli estremi. Si trattava insomma di anni, mentre le potenze occupanti (tutte meno l'URSS e la Repubblica Popolare Federativa Jugoslava) non vedevano l'ora di richiamare e smobilitare le forze armate impegnate in tale compito.

Il plebiscito aveva poi per questa parte anche i suoi aspetti negativi. Il suo risultato infatti, una volta ottenuto, si sarebbe imposto ed avrebbe escluso ogni altra soluzione del problema. Ciò per volontà del vincitore e

di tutti coloro che avrebbero partecipato alle complesse operazioni che la sua esecuzione avrebbe richiesto e di coloro che avrebbero dato il loro consenso ad essa. In altri termini sarebbe potuto anche andare contro la ragion di stato di questa o quella grande potenza.

Tutto ciò era poi complicato dal fatto che fra i quattro Grandi, dai quali tutto dipendeva nelle trattative per la pace con gli alleati del terzo Reich, fra i quali c'era l'Italia, si erano da subito manifestate forti divisioni fra occidentali (specie USA e GB) e orientali (URSS) sulla quale premeva la maggiore alleata balcanica dell'URSS, cioè la RPFJ. Divisioni che ebbero come oggetto soprattutto la Venezia Giulia, sulla quale peserà tutta l'enorme massa di problemi dell'Europa centro-orientale, della penisola balcanica, del vicino e Medio Oriente. Ogni soluzione presa per la Venezia Giulia, geopoliticamente situata al confine fra le due aree, poteva infatti rappresentare un precedente per la soluzione di altre situazioni più importanti relative all'assetto da dare agli spazi europei e mediterranei suddetti. Tanto più che queste divisioni non riguardavano soltanto la ragion di stato delle quattro maggiori potenze, talvolta trattabili, ma anche quelle ideologiche, gli occidentali riconoscendo nella democrazia il regime migliore e l'URSS identificando se stessa con il socialismo reale (non quello delle intenzioni), di cui anzi sarebbe stata la madre, la custode e la guida.

La questione giuliana insomma non era una questione a sé stante e, tutto sommato, di non primaria importanza, ma era una questione a proposito della quale si sarebbe misurato il peso non solo dei due Stati che se la contendevano: Italia e Jugoslavia, ma anche e soprattutto dei due sistemi ideologici dei quali le due massime potenze (USA e URSS) si scoprivano ora, a guerra ultimata, rispettivamente incarnazioni e garanti.

In Venezia Giulia cioè, senza che i suoi abitanti se ne rendessero ben conto, si recitava il primo atto del grande contrasto circa l'ordine da dare all'Europa ed al resto del mondo (Asia, Africa e America centro-meridionale, in procinto di aprirsi all'una o all'altra visione globale: quella democratica e quella comunista nell'interpretazione imposta da Stalin all'URSS). Una dimensione che era stata ignota alla prima guerra mondiale, come dirà nel '45 in termini espliciti Stalin a Tito (v. P. Spriano, volume V della "Storia del PCI", p. 425) e che coinvolgerà invece ora, dopo la seconda guerra mondiale, con noi, italiani di Venezia Giulia, altri milioni e milioni di uomini e donne di questo secondo e lunghissimo

dopoguerra, che occuperà quasi tutta la seconda metà del XX secolo.

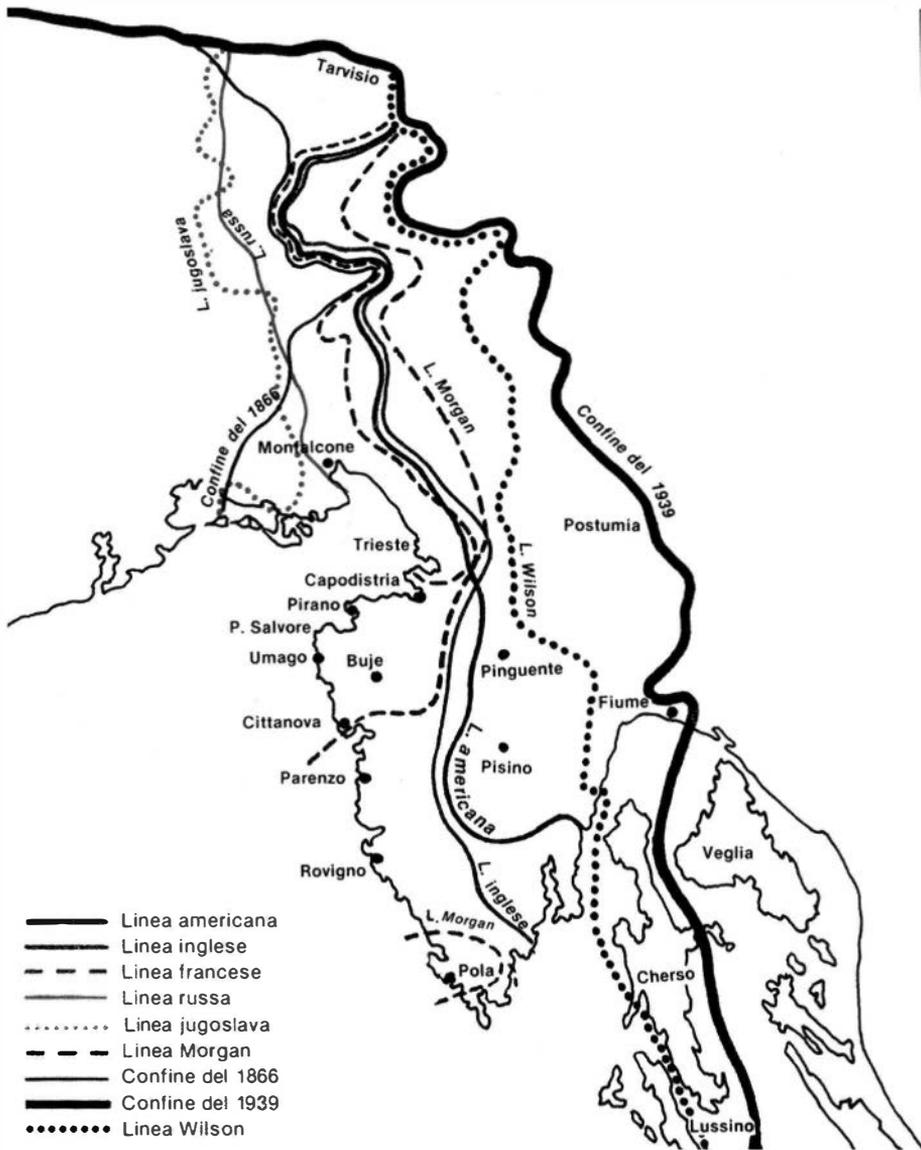
A complicare ulteriormente le cose in senso anti plebiscitario, i grandi, del CFM di Londra, come sappiamo, avevano nel '45 scelto per la Venezia Giulia la divisione etnica, dimostrando così di non avere la più pallida idea di quanto fosse complicata e frammista la sua costituzione etnica. Sappiamo anche come la cosa è andata a finire. Venne in Venezia Giulia nel marzo '46 una Commissione di cosiddetti esperti (i vice Ministri degli Esteri).

Tale Commissione dei Vice avrebbe dovuto studiare una linea divisoria che lasciasse il minimo possibile di italiani alla Jugoslavia e il minimo possibile di slavi all'Italia. Comunque non so se si resero conto dell'impossibilità di stabilire tale linea. Forse sì perché, dopo un preambolo comune, ciascun rappresentante propose separatamente una linea diversa, conformi tutte alle scelte fatte, del tutto a priori, cioè su basi puramente ideologiche dai rispettivi ministri. Ebbe fortuna la linea francese perché si inserì mediana fra quella americana e quella russa, ma forse anche perché la parte dell'Istria, quella nord-occidentale, che questa linea assicurava all'Italia, almeno nella prima proposta che Molotov respinse, sembrò ai proponenti la più densamente abitata da italiani (c'era Trieste). Neppure questa però aveva rispettato il criterio etnico in quanto aveva lasciato alla Jugoslavia l'Istria meridionale non meno abitata da italiani di quella capodistriana.

I ministri occidentali, stanchi di questionare a vuoto, colsero al volo l'occasione che il rappresentante francese offriva loro. Quando vi aggiunse l'internazionalizzazione, cioè propose quello che sarebbe potuto essere il TLT, anche Molotov l'accettò. Il gioco fu così fatto.

Nessuno poté più scostarsi da quel risultato né nella Conferenza dei 21 né nell'ultimo CFM, quello cioè di New York, essendo questa soluzione l'unica sulla quale si erano trovati tutti e quattro d'accordo dopo quasi un anno di contrasti. Sul plebiscito non fu più possibile interessarli.

Il plebiscito, da questo momento in poi, divenne invece la carta degli istriani. Esclusi dal Territorio Libero di Trieste, erano destinati ad essere restituiti alla RPFJ con la probabile terza ondata di violenze contro coloro che, tra il giugno del '45 ed il settembre del '47 si fossero compromessi con gli alleati, cioè tutti gli italiani in quanto gli occidentali apparvero ad essi come liberatori dai loro stessi alleati slavi che però, in Istria, si erano comportati nel '43 e nel '45 come nemici animati da odio feroce. Non



*Linee tracciate dalla Commissione interalleata nel 1946 e altre linee di confronto
 (tratto da D. DE CASTRO, La questione di Trieste, Trieste, 1981)*

soltanto contro gli italiani ma anche contro di loro stessi, che li avevano costretti ad arretrare dalla linea dell'occupazione militare.

L'accettazione della linea francese e dell'internazionalizzazione del territorio in essa compreso aveva però creato fra goriziani, triestini e istriani situazioni molto diverse: i goriziani restituiti all'Italia; i triestini salvati nel TLT; gli istriani invece esposti essi soli, alla iattura estrema. Ma il 9 settembre gli istriani riuscirono a convincere tutti i giuliani, a parte i goriziani, a sottoscrivere la richiesta del plebiscito. Allora anche il governo l'accolse mentre finora si era trincerato dietro la divisione degli interessati. Da questo momento quindi il plebiscito divenne la rivendicazione degli italiani contro la linea francese.

Dice De Castro a pagina 140 del volume II della sua "La questione di Trieste", che la carta fu giocata male, tardi e senza forza, ma mentre lo storico istriano S. Cella a pagina 14 della sua introduzione a "La vana battaglia per il plebiscito" di Pasquale De Simone, attribuisce la responsabilità alla condotta debole e pavida degli uomini aventi responsabilità politica (credo alluda tanto ai governanti di Roma, quanto ai ciellenisti di Pola, sui quali ciellenisti lo stesso Cella il 12 settembre '53 in "Difesa Adriatica" scriverà parole pesanti già citate nel capitolo di Pola Liberata). D. De Castro invece aggiunge che, anche se fosse stata giocata bene e con forza, il plebiscito non sarebbe stato concesso per l'Istria in quanto gli jugoslavi avevano la possibilità di impedirlo, attraverso l'appoggio russo, mentre sarebbe stato concesso invece per l'Alto Adige. Tanto che l'autore alla stessa pagina in nota 12 conclude: "mi accorsi poi che non ero io (sostenitore iniziale del plebiscito) ad aver ragione ma lui" (cioè De Gasperi)⁷.

Gli istriani ne discutono ancora e sembrano sempre convinti della responsabilità di De Gasperi circa il ritardato accoglimento di esso per salvare l'Alto Adige, tesi condivisa dallo storico statunitense N. Kogan che, già nel 1963, nel suo "L'Italia e gli alleati" (p. 163) sosteneva la responsabilità degli uomini impegnati nella trattativa (compresi gli statunitensi).

Per esempio "L'Arena di Pola" il 24 marzo del 1998 l'ha presentata come verità storicamente provata sulla base della coincidenza delle date. E l'ha con maggiore vigore polemico ripresentata nel numero del 4 ottobre 2000 in un articolo di Edo Apollonio intitolato "Il plebiscito mancato"

⁷ Entrambe le osservazioni in parentesi sono state aggiunte da me.

seguito da un'intervista di RAI Trento a Valdimaro Fiorentino, durante la quale si fa cenno ad una proposta inglese di un plebiscito per l'Istria, senza riferimento però alla data ed alle fonti della notizia. Il 2 settembre Bonomi, prendendo la parola davanti alla Commissione politico-territoriale dei 21, pur accennando alla Carta Atlantica non aveva parlato di plebiscito; il 5 settembre De Gasperi e Gruber avevano firmato l'intesa sull'Alto Adige; l'11 settembre Bonomi nella stessa Commissione aveva chiesto il plebiscito per la Venezia Giulia rinnovando la richiesta il 21. Pasquale De Simone (op.cit, p. 157) precisa però che la decisione di avanzare la richiesta del plebiscito fu presa il 9 settembre dalla Conferenza della Delegazione Giuliana e che De Gasperi diede a tale richiesta il suo consenso. La richiesta del plebiscito non sarebbe quindi collegabile soltanto al 5 ma anche al 9 settembre, quando avrebbero avuto fine i disaccordi dei giuliani su tale questione.

Su tale questione ritengo doveroso esprimere anche la mia personale opinione.

Non credo si possa escludere in De Gasperi la doverosa preoccupazione per l'Alto Adige, ma non credo che essa abbia pesato in maniera esclusiva sulla sua mancanza di fiducia nel plebiscito. Penso che egli si sia reso conto del fatto che il plebiscito non era mai stato tra i progetti dei quattro grandi per le difficoltà tecniche ed i tempi necessari alla sua esecuzione e non per questioni di principio.

I due veri grandi non intendevano cioè affidare in alcun caso (anche in quello della Venezia Giulia) ai particolari interessi e valutazioni dei singoli popoli residenti o confinanti le decisioni ultime che, essi grandi soltanto, avrebbero poi dovuto gestire. Gli altri, i grandi medi, Inghilterra e Francia, come ho più volte ribadito, a loro volta ad una cosa sola miravano: quella di chiudere rapidamente la partita e di smobilitare, mentre il plebiscito avrebbe richiesto tempi lunghi. La proposta francese aveva ormai, essendo l'unica ad aver accolto il consenso di tutti e quattro i grandi, fatto piazza pulita di tutte le altre proposte.

Inoltre il nostro governo non mostrava simpatia per il plebiscito che, se accolto, avrebbe costretto tutte e due le parti ad accettarne il risultato qualunque fosse stato ed avrebbe loro tolto la possibilità di avanzare altre proposte o mutamenti. C'era infatti nel plebiscito qualche cosa di obbligante. È vero poi che per noi, politicamente più deboli, l'obbligazione sarebbe stata totale, mentre sarebbe stato assai difficile ottenere il ritiro

delle truppe slave dall'Istria qualora fossimo stati noi a prevalere.

E non basta. Credo che il nostro governo fosse convinto che la Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, la Repubblica Croata e la Repubblica Slovena, qualora avessero accettato il plebiscito lo avrebbero accettato soltanto se avessero potuto gestirlo con i loro modi ed i loro mezzi a proprio favore. Ma l'avrebbero rifiutato con le unghie e con i denti se esso avesse comportato (come era naturale che fosse) il ritiro delle truppe slovene e croate di occupazione per lasciare posto a forze di stati neutrali. Di tale eventualità non mi pare che nessuno abbia mai parlato, in nessuna sede, ma credo che non si sarebbe potuto non parlarne, nel caso in cui il plebiscito fosse giunto alla fase di attuazione.

Soltanto a novembre con l'avvento di Pietro Nenni al Ministero degli Esteri, la proposta del plebiscito fu riesumata dalla delegazione italiana che la presentò alle quattro delegazioni presenti nel CFM di New York; una proposta piuttosto forte e meno vaga di quelle di settembre. Anzi la proposta fu in questa occasione estesa anche al TLT nella speranza di potere, appunto attraverso il plebiscito, ottenere l'ampliamento di esso all'area di Parenzo e Pola. La nostra proposta non ebbe risposta alcuna secondo D. De Castro (op.cit., p.144).

Nello stesso mese di novembre, a parte l'exploit negativo di Togliatti che è un fatto a sé stante, non inseribile nella storia del plebiscito e in generale della trattativa fra diplomatici, l'ambasciatore Quaroni tornò sul plebiscito con Simic e Bebler, i rappresentanti jugoslavi alla Conferenza di New York.

Simic rispose che il governo jugoslavo non riteneva accettabile l'idea che la linea etnica fosse indicata dalle popolazioni. Bebler, meno recisamente, aveva osservato che non sarebbe stato più facile mettere d'accordo i due governi su zona e modalità del plebiscito che metterli d'accordo sulla indicazione diretta della linea etnica di divisione dell'Istria. Comunque voleva escludere Trieste dall'area plebiscitaria.

Jugoslavi e italiani si erano nel frattempo impegnati a discutere dei problemi del TLT (del governatore e della polizia soprattutto). Siccome non riuscivano ad accordarsi su nulla, gli italiani avanzarono allora, l'11 marzo '52 alla Jugoslavia ed il 13 settembre '53 a Francia, Gran Bretagna e USA proposte di plebiscito per il TLT stesso senza la presenza di truppe italiane e jugoslave. La Jugoslavia accettò, ma a patto che il plebiscito si svolgesse fra 15 anni e che nel frattempo il territorio fosse amministrato

da governatori annuali alternati. La Jugoslavia dunque l'accettava ma a condizioni impossibili. Non se ne fece nulla, come del resto sia gli uni sia gli altri ben sapevano sin dal principio.

Erano del resto queste per il TLT proposte a scopo tattico (v. D. De Castro, op.cit., p.156) diversive per stornare l'attenzione dalle azioni diplomatiche realmente in corso che dovevano portare al ritiro delle truppe anglo americane dal TLT con la spartizione dello stesso fra Italia e Jugoslavia. Cosa che di fatto avvenne con il Memorandum d'intesa del 5 ottobre '54.

Concludendo questa parte del lavoro relativa alle vicende diplomatiche delle quali la Venezia Giulia fu vittima fra il 1945 ed il 1954 non posso fare a meno di richiamare l'attenzione degli eventuali lettori sul fatto che l'unico, modesto e contestatissimo passo avanti sulle occupazioni militari slave dell'aprile 1945 che noi italiani di Venezia Giulia abbiamo ottenuto, fu rappresentato dalla linea Morgan.

Tito aveva quindi visto giusto quando nell'aprile '45 aveva rinunciato a liberare Zagabria e Lubiana per spingersi più ad occidente possibile in Venezia Giulia, contando sul fatto che per gli occidentali sarebbe stato assai difficile cacciare indietro degli alleati, infidi finché si vuole, a vantaggio di gente (gli italiani di Venezia Giulia), che, come tutti gli italiani, fino a ieri avevano loro sparato contro.

L'esodo di Pola: preparazione

Siamo così arrivati ai mesi conclusivi, quelli dell'esodo, realizzato dagli italiani di Pola e da molti della zona B ad essi aggregatisi, con l'abbandono in massa della città nei primi mesi del '47. Le cifre che sin dalla fine di luglio erano state comunicate al governo militare alleato, furono le seguenti:

Numero delle dichiarazioni dei capi famiglia	9.996
Numero delle persone corrispondenti	28.058

Si decise di far fare ai capi famiglia la domanda di esodo per avere precisa conoscenza dell'entità del fenomeno, ma anche per servircene al fine di documentare l'entità e serietà del fenomeno stesso nella maniera più convincente alle delegazioni con le quali si sarebbe venuti a contatto a Parigi ed alle quali si sarebbe chiesto di intervenire a nostro favore.

Seguirà negli anni immediatamente successivi al '47 un esodo per opzione di circa 4.000 polesi.

Naturalmente dal 26 di luglio 1946 ai mesi di gennaio, febbraio e marzo 1947 (l'ultimo viaggio del grande piroscampo della Società di Navigazione Adriatica il "Toscana" fu il 20 marzo) quando l'esodo effettivamente si svolse, questi numeri furono superati anche per l'adesione sopraggiunta di famiglie a luglio ancora indecise e per l'afflusso di nuovi profughi provenienti dalla zona B di cui ho detto prima.

In questa ultima fase il lavoro interno del CLN continuò a perdere rilievo di fronte a quello esterno: la partecipazione cioè dei nostri ciellenisti ai lavori della Delegazione Giuliana di Parigi (agosto-settembre) di cui ho parlato fino a questo momento e l'azione svolta a Roma dall'altra delegazione, quella cioè che vi era stata insediata permanentemente per seguire e stimolare l'attività delle burocrazie ministeriali impegnate a reperire i mezzi di trasporto e ad individuare le località di sistemazione di una massa di profughi che il governo non si era, fino all'ultimo aspettato e, credo, non gradisse per varie ragioni.

Ma ciò avvenne anche perché il CLN stesso aveva delegato il lavoro minuto ad un Comitato dell'esodo, poggiante sul Comitato di Assistenza Postbellica, sulla Camera del Lavoro e sull'Associazione Partigiani Italiani. Tale Comitato ebbe il grave compito di organizzare e attuare in Pola il trasferimento dalle case alle rive del porto militare delle masserizie di quelle famiglie che non avevano mezzi sufficienti per provvedervi autonomamente, compito che svolse, secondo me in modo intelligente.

I mesi di agosto e settembre non furono gli ultimi in cui sembrò che per l'Italia si aprisse qualche possibilità di portare dei cambiamenti nel fragile accordo che aveva costituito l'impalcatura del trattato.

Si prolungava infatti anche nella Conferenza il conflitto che aveva caratterizzato i lunghi mesi dei lavori del CFM e che caratterizzeranno i lavori del Consiglio di Sicurezza dell'ONU relativi al TLT.

Anche a novembre sembrò infatti che qualche cosa di nuovo in questi complicati rapporti potesse manifestarsi perché, sulle due questioni di Trieste e delle riparazioni una soluzione definitiva il CFM non l'aveva trovata essendo, per esempio, in discussione la questione dello statuto del TLT, discussione che si protrasse dal 12 al 23 novembre 1946, e dei poteri del suo governatore, nonché di quelli del calcolo della polizia che non si conclusero mai, discussione durante la quale ad ogni passo avanti i sovie-

tici riaprivano la questione dei confini e quindi rimettevano in forse l'intero negoziato. Un groviglio di fronte al quale americani e inglesi accennarono addirittura ad una loro disponibilità di ridiscutere l'intero confine italo-jugoslavo. Ma siccome le prospettive sarebbero state per l'Italia anche peggiori di quelle della linea francese, tutti gli occidentali si arroccarono su di essa, per cui anche i sovietici finirono per confermare l'accordo del 3 luglio.

Il 4 novembre il nuovo Ministro degli Esteri italiano, Pietro Nenni, criticò in una nota al CFM il trattato, sollecitò un riesame complessivo delle richieste italiane presentate alla Conferenza e tutte lasciate cadere, ripropose, come ho già detto, il plebiscito per la zona contesa ed avanzò riserve per le rettifiche di frontiera con la Francia, la rinuncia preventiva alle colonie, le clausole economiche e quelle relative alle forze armate (v. I. Poggiolini, *op.cit.*, p.103).

Il 4-5 del mese ci furono, per iniziativa personale di Togliatti, a Belgrado, i colloqui fra Tito e Togliatti stesso di cui ho fatto cenno nel capitolo: "La conferenza dei Ventuno. Ultime speranze e illusioni", durante i quali Tito avrebbe avanzato la proposta di Trieste all'Italia in cambio di Gorizia e Monfalcone alla Jugoslavia, ma con continuità territoriale fra la città e l'Italia stessa. Da ricordare a questo proposito che il 20, quando l'Ambasciatore Quaroni incontrò Simic, il nuovo Ministro degli Esteri jugoslavo che aveva inaugurato una nuova linea jugoslava rispetto a Parigi (accettazione del TLT a condizione di ulteriori mutamenti dei suoi confini), si trovò di fronte ad una diversa interpretazione: Tito avrebbe soltanto riconosciuto "Trieste come regime autonomo sotto sovranità italiana ma nell'ambito territoriale suggerito precedentemente dagli Jugoslavi e cioè senza corridoio ed in cambio di Gorizia e Monfalcone. A tali condizioni non c'erano nemmeno le basi per trattare" (I. Poggiolini, *op.cit.*, p.105). Trieste sarebbe stata un enclave assediato da territori sloveni e quindi ogni giorno esposto a qualche invasione dalla campagna.

Il 28 novembre italiani e jugoslavi ripresero gli incontri. Ma non fu neppure possibile decidere lo stesso ordine del giorno; inoltre il prevalente interesse jugoslavo per lo scambio Trieste-Gorizia impedì l'introduzione di un dibattito alternativo: quello del plebiscito che, a sua volta, incontrerà difficoltà tecniche e di sostanza (I. Poggiolini, *op.cit.*, p.106).

Il negoziato diretto insomma portava risultati peggiori di quelli ottenuti dal CFM che pur una soluzione definitiva alle due questioni di Trieste

e delle riparazioni non l'aveva ancora trovata, tali e tante essendo le ragioni di contrasto e di radicale disistima che in quegli anni di non guerra ('45-'47) erano emersi fra coloro che pur avevano combattuto contro comuni nemici e versato tanto sangue per una causa comune.

I colloqui Tito-Togliatti non solo non portarono a nessun passo avanti, ma anche dimostrarono che nulla cambiava nei rapporti fra i due paesi anche se a trattare erano i due capi dei partiti comunisti fratelli. Quindi servirono di fatto soltanto "ad accentuare la tensione fra le forze politiche italiane in vista delle elezioni amministrative".

Da questo momento in poi l'unico problema che rimase aperto per Italia e Jugoslavia fu quello dell'apporre o meno la firma al trattato. Roma sembrava più incline a non chiudersi in uno sterile rifiuto e quindi a firmare sì ma ad una condizione, che la firma fosse accompagnata cioè dalla promessa della revisione, seguendo così l'inclinazione propria della burocrazia e della società civile statunitense, italo-americani compresi. Gli inglesi, a loro volta, riconobbero la legittimità delle richieste italiane (rettifica frontiera orientale, ruolo nella emancipazione delle ex colonie, riesame delle clausole militari) (v. I. Poggiolini, op.cit., pp.114-5). Il 10 febbraio '47 Roma firmò con la riserva che la costituente l'avesse ratificata, riserva che il governo britannico non accettò perché sostenne che la firma avrebbe avuto un immediato valore vincolante per cui, una volta depositate le ratifiche dei quattro, il trattato sarebbe entrato in vigore immediatamente. "Il governo italiano ribadì la propria tesi, informando inglesi e americani che la ratifica rimaneva subordinata alla decisione dell'Assemblea costituente e che il plenipotenziario italiano avrebbe riproposto questa interpretazione al momento della firma" (I. Poggiolini, op.cit., p.115).

A questo punto, il CLN, già da tempo ricomposti a Pola, dopo la parentesi parigina, a parte i due o tre componenti della delegazione stabilita permanentemente a Roma, poté riconcentrare tutta la propria attenzione sull'esodo. Il far da sé restò comunque il principio guida.

Se infatti è vero che tutto il lavoro minuto (imballaggi, tariffe dei trasportatori dalle case al porto militare, dove le masserizie venivano sistemate in spazi distinti per famiglia ed avvolte con copertoni che le riparassero dalla pioggia e dall'umidità) il CLN lo aveva scaricato sul Comitato per l'Esodo, di cui ho parlato sopra, è anche vero che sul CLN gravarono anche in questi ultimi mesi di vita della città di Pola le scelte più

complesse: la scelta dei tempi dell'esodo e quella delle destinazioni possibili degli esuli. Ho parlato di ultimi mesi di vita della città di Pola perché la parte che rimase sarebbe stata ridotta a 1.200 capi famiglia, corrispondenti a circa 3.600 persone su 31.700 abitanti del '46, mentre 9.490 capi famiglia avevano richiesto già in luglio di essere iscritti negli elenchi degli esulandi, corrispondenti a 28.058 persone (i dati compaiono il 28 luglio su "L'Arena di Pola"). Ma indipendentemente dalle questioni numeriche, la parte che rimase si trovò a vivere in un'altra città perché dal settembre '47, momento della consegna del GMA all'amministrazione jugoslava, al posto della gente con la quale avevano convissuto da anni, erano sopraggiunti slavi immigrati dalle province interne della Jugoslavia con i quali solo raramente trovarono modo di socializzare. Vedi il romanzo scritto a quattro mani "Bora" per la parte dovuta a Nelida Milani, l'autrice rimasta a Pola.

Sui tempi le scelte furono relativamente facili. Bastò allinearsi con quelle del GMA e del governo italiano. L'esodo non doveva essere aperto prima che finissero i lavori della Conferenza per la pace, sia per conservare all'esodo stesso il suo significato politico di protesta plebiscitaria contro le decisioni del CFM di Parigi, significato che l'esodo avrebbe confermato soltanto se fosse stato compatto (per cui si frenarono le partenze individuali, minacciando la perdita della qualifica di profugo che dava, essa sola, diritto all'assistenza pubblica). La grande massa rispose disciplinatamente (soltanto industriali e commercianti, preoccupati per il trasferimento di macchinari ed attrezzature, anticiparono talvolta i tempi) per non creare imbarazzi agli inglesi e difficoltà al governo italiano che, soltanto all'ultimo momento dovette rassegnarsi ad assecondare la volontà degli abitanti di Pola di abbandonare la città consegnata alle autorità jugoslave.

Sulla destinazione possibile la scelta invece fu molto più complessa sia perché le possibilità di sistemare tante famiglie che non avevano destinazione di propria scelta, ma attendevano dall'organizzazione l'indicazione dei luoghi verso cui indirizzarsi, era un problema difficile in un'Italia bombardata ed in assenza di un vero e proprio piano a questo proposito, sia perché la tendenza dei profughi sarebbe stata quella di restare uniti alle porte di casa, cioè a Gorizia ed a Monfalcone dove però sembrava non ci fossero abitazioni disponibili. Trieste e l'Istria internazionalizzate erano state vietate ai profughi dal GMA. Quindi si sarebbe fatto ricorso ai campi di raccolta, negativo da vari punti di vista, come dimostrò l'esperienza dei

profughi della zona B (v. F. Tomizza, "La ragazza di Petrovia"). Il CLN a questo proposito scelse la strada per esso più facile, quella della volontarietà.

In ottobre 1946 però, mentre a Parigi tramontavano le ultime speranze di migliorare il trattato, a Roma si manifestò una maggiore disponibilità del governo verso i nostri problemi (lo stanziamento di 200.000.000 che probabilmente non furono sufficienti, la creazione di un organismo ministeriale ad hoc) e anche del Ministero Assistenza Post-Bellica (che ristabilì la quota destinata al Comitato di Pola e fissata in 6.000.000 di lire al mese) e della CGIL, retta sempre da Di Vittorio (assai più aperto verso i nostri lavoratori degli operai comunisti di Monfalcone, di Venezia, di Bologna e di Genova, per esempio) nonché del nuovo CLN regionale di Trieste che reperì 6.000 posti di lavoro-casa per profughi a Gorizia e Monfalcone, secondo l'aspirazione dei profughi stessi a restare uniti alle porte di casa, ma evitando i campi di raccolta.

Di questa schiarita nei rapporti, già stati così difficili ad agosto, fra la burocrazia ministeriale e la delegazione del CLN di Pola, stabilitasi a Roma, fanno testimonianza le relazioni di tale delegazione al CLN.

A novembre-dicembre le relazioni della delegazione romana si colorarono addirittura di un certo ottimismo: le possibilità di insediare due forti nuclei di profughi, uno ad Alghero ed uno per l'appunto a Gorizia e Monfalcone. Furono queste le testimonianze del fatto che il governo aveva accettato l'esodo, magari come male minore e si era messo in movimento.

Ma il 12 dicembre 1946 "L'Arena di Pola" pubblicò la data alla quale l'Italia sarebbe stata chiamata a firmare il trattato di pace (10 febbraio '47). La gente stabilì subito una corrispondenza fra firma e consegna della città alla Jugoslavia, per cui cominciò a fare pressioni. La città inoltre era divenuta teatro di azioni dimostrative: gruppi di squadristi triestini che vennero a Pola e lanciarono bombe contro la sede dell'UAIS; Maria Pasquinelli, in città da tempo col pretesto di aiutare i profughi, uccise il tenente generale De Winton per vendicare su questo comandante del GMA di Pola, quello che lei giudicava un tradimento degli alleati ai danni dell'Italia. Ciò se son riuscito a capire qualcosa sulle motivazioni di questa oscura vicenda. Anche l'arrivo di sempre nuovi profughi dalla zona B concorse a rendere insostenibile la situazione e più difficili le condizioni di vita in città, dove le famiglie vissero accampate nelle loro case, ormai vuote, in attesa della chiamata, mentre i servizi erano ogni giorno più

scarsi ed i prezzi crescevano. Il GMA, a sua volta, in quanto garante dell'ordine, per non dare l'impressione di essere a favore di una delle due parti, finì per scontentarle entrambe.

Il CLN forzò quindi i tempi ed il 23 dicembre proclamò aperto l'esodo, anche se mancavano ancora i mezzi per realizzarlo. Il gesto però mise in moto il governo che, d'accordo con il GMA, stabilì per il 27 gennaio '47 l'inizio delle partenze di massa, non più con le piccole motonavi triestine, bensì con il "Toscana", che trasportò gruppi organizzati di profughi una volta a Venezia, la volta successiva ad Ancona e così via fino alla conclusione, mentre a Pola sbarcavano funzionari dei vari ministeri per dirigere l'esecuzione dell'esodo, cosa di cui non ci sarebbe stato, a mio modo di vedere, bisogno perché il nostro Comitato per l'esodo aveva già provveduto.

Il primo blocco fu costituito dalle famiglie che avevano già le masserizie sistemate a Trieste o, comunque, in Italia e che intendevano stabilirsi nel Trentino-Alto Adige, cosa che il governo vide con favore per la necessità di contrastare etnicamente il riaffluire in queste terre di austriaci che avevano optato per la cittadinanza germanica, ai tempi degli accordi fra Mussolini e Hitler. Seguirono gli altri blocchi, in ordine.

A questo ordine concorse anche "L'Arena di Pola" evitando di allarmare la gente, ma anche di diffondere speranze infondate.

Naturalmente non mancarono segni di estraneità e di incomprendimento fra i polesi ed i romani, beghe fra i nostri stessi uomini politici (De Berti per esempio protestò per l'istituzione dell'ufficio per l'esodo di Pola, per cui l'ufficio non fu realizzato) e tensioni notevoli si verificarono anche nell'Assemblea cittadina di Pola sin dal luglio-agosto contro il CLN e gli uomini dei partiti (v. L. Ferrari, "L'Esodo da Pola", pp. 207-8).

Intanto a New York, da ottobre, il CFM lavorava per la ratifica definitiva delle decisioni di Parigi e per stabilirne i tempi e le modalità di attuazione. Lavori che durarono a lungo e attraversarono anche momenti difficili che sembrarono mettere in dubbio l'immediata esecuzione del trattato (v. L. Ferrari, op.cit., p.211). Il che non contribuì certo a ridare possibilità di essere presa in considerazione alla nostra richiesta del plebiscito (l'ultima rimasta ancora in piedi fra quelle avanzate dall'Italia direttamente o tramite stati amici fra i 21).

L'esodo della popolazione di Pola

Il primo esodo che non sia stato una fuga individuale o di famiglie o di gruppi ben determinati (per esempio i collaboratori dei nazisti o loro simpatizzanti), fu quello della popolazione italiana di Pola. Fu un esodo di massa, assistito, organizzato (soprattutto nella partenza da Pola quando, con le persone, furono trasferite, ma con altri mezzi, a Trieste o a Venezia, le stesse masserizie o per lo meno quelle che gli esuli ritennero sarebbero loro servite dall'altra parte).

Fu soprattutto un esodo che i media di allora pubblicizzarono di più, offrendo al rispetto, alla pietà, all'indifferenza, alla rabbia di tanti italiani il primo spettacolo del genere della loro storia. Perché c'era certamente già stata in questa storia l'emigrazione di massa fra fine '800 ed inizio '900, ma quella era stata l'emigrazione della miseria, questa fu invece un abbandono forzato della propria terra sotto l'incrociarsi di plurime violenze (violenze etniche, ideologiche e perfino diplomatiche) nonché il ridursi dello spazio destinato dalla natura e dalla storia alla nazione italiana.

Ho detto che quello degli abitanti di Pola è stato un esodo di massa. Non ho inteso però con questo dire che la grande maggioranza di questa popolazione si è mossa come un corpo solo con un'anima sola. Ci furono infatti categorie di persone che, per motivi anche diversi, abbracciarono da subito e irreversibilmente la scelta dell'esodo, augurandosi, è naturale, di non doverla porre in atto e ci furono invece categorie che vi arrivarono durante questi due anni.

Fra le prime, a mo' d'esempio colloco i patrioti, che stavano rivivendo in questi mesi la passione irredentistica dei padri e dei nonni; i sacerdoti ed i cattolici praticanti, che sapevano essere il regime jugoslavo avverso a manifestazioni religiose nelle scuole e nella vita delle città; gli intellettuali non comunisti, nati e cresciuti nel culto della lingua e della cultura italiana, che conoscevano i propositi slavizzatori dei dirigenti sloveni e croati, sacerdoti compresi; i dipendenti dello stato, della provincia e del comune che sapevano essere, dal gennaio '46, in corso nella zona B una vasta operazione di epurazioni ai danni dei loro colleghi; i liberi professionisti, gli addetti alle attività terziarie (banche, commercio, trasporti, assicurazioni); i proprietari immobiliari che sapevano essere le loro attività ed entrate non tollerate dal regime comunista.

Tutti costoro (ed altri ancora) non avrebbero neppure potuto imma-

ginare una propria permanenza in una città condannata dalle scelte internazionali a ritornare sotto la dittatura nazional-comunista degli jugoslavi, anche indipendentemente dalle pulizie e giustizie popolari del settembre e ottobre del '43, a Parenzo, Pisino, Albona e Fiume, e, dal maggio-giugno '45 a Pola, Trieste, Gorizia e Fiume.

Fra coloro che erano decisi a partire ci furono anche di quelli, italiani e croati, per i quali l'Italia fu soltanto un ponte verso l'America o l'Australia, ossia persone alle quali l'esodo offrì l'occasione per compiere un passo che probabilmente avevano in animo di effettuare indipendentemente dalle circostanze penose in cui tale passo fu realmente compiuto. Dei 350.000 o 260.000 profughi passati sulla sponda occidentale 220.000 si sarebbero fermati in Italia (specialmente in Friuli-Venezia Giulia) e gli altri sarebbero emigrati (traggo la notizia da "L'Arena di Pola" dell'11 luglio '98).

Comunque non tutte le ragioni del nostro esodo numero uno furono a monte, in convinzioni cioè religiose, politiche, patriottiche, in orientamenti intellettuali e culturali, in interessi professionali ed economici ed in stati d'animo, già formati da tempo. Ci furono anche ragioni che maturarono durante i 24-25 mesi del GMA e che trasformarono l'italianità, da pura condizione etnica ereditata con la nascita, in una scelta, determinata dalla situazione esistente nelle città e nelle campagne, dalle polemiche sulla stampa locale, dai contrasti che si accendevano nei luoghi di lavoro ed anche dai calcoli degli interessi dei gruppi dirigenti, nonché dall'influenza che la partenza di certe famiglie esercitava su amici, parenti e vicini.

E coinvolgevano anche persone della classe operaia, che durante il periodo fascista e nazifascista, avevano aderito al comunismo e quindi nei 40 giorni del maggio-giugno '45 avevano considerato senza scandalo la propria accettazione dell'annessione della Venezia Giulia alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, che del comunismo aveva fatto la propria bandiera e soltanto nel biennio del Governo Militare alleato rinunciarono a tale scelta.

Il 22 di marzo, il giorno del grande corteo che portò in piazza, davanti alla Commissione degli esperti, la voce dell'Italia, anche per conto delle città mute della zona B, la parte italiana, quel giorno, ci fu tutta, non solo quelli che avevano scelto da sempre, ma ci furono anche quelli che pur etnicamente italiani, ma spesso anche croati, il coraggio di dirlo a piena

voce, di gridarlo di fronte a tutti lo trovarono soltanto quel giorno. E fra questi anche buona parte (circa la metà) degli operai, che più fecero fatica a farlo, perché erano assai spesso comunisti. E il restar comunisti e insieme lo schierarsi per la parte italiana (dalla quale parte militava tanta gente estranea ed anche ostile ai partiti) non fu certamente facile, anche se furono agevolati nella loro scelta dal pesante nazionalismo e dogmatismo di cui era gravato il comunismo dei loro compagni jugoslavi.

Pola di questi mesi fu veramente una città nella quale l'unità della classe operaia si rivelò per quello che era: un mito, come tanti altri nei quali anche la mia generazione aveva creduto.

Ciò che ritengo necessario a questo punto precisare è il fatto che, in tutti, intellettuali ed operai, quando fra maggio e luglio '46 crollò l'ottimismo ed anche nei meno preparati psicologicamente si presentò la necessità di fare la scelta non più virtuale, bensì reale, tutti ci rendemmo conto che i moventi del nostro andare erano molteplici e si intrecciavano piuttosto confusamente fra di loro. Tutti però in fin dei conti a poco a poco si stavano riducendo a due: la repulsione per il mondo slavo ed i suoi metodi di rivalsa (con l'aggiunta di una crudeltà che li travalicava) e l'attrazione per la nuova Italia assai povera ma aperta e tollerante.

Nessuno quindi ha avuto bisogno di propagandare l'esodo. Anzi, il governo italiano, tanto per fare un esempio autorevole, a lungo ha insistito perché noi restassimo, perché non abbandonassimo l'Istria e soltanto alla fine, quando si rese conto che, in un modo o nell'altro, noi saremmo partiti, si è deciso a darci una mano in modo da rendere il distacco meno difficile.

Ciò nonostante ancora oggi, a quasi 60 anni di distanza, c'è chi (per esempio il prof. Strcic di cui parla "L'Arena di Pola" del 31 maggio 2002) qualifica il nostro esodo come un esodo finto, opponendogli come esodo autentico quello di tanti croati nel primo dopoguerra.

Sappiamo che quell'esodo è stato autentico. Ne conosciamo le cause (la lingua proibita, la nazione vietata, il regime sistematicamente contro), anche se non abbiamo mai contato il numero di coloro che hanno fatto tale scelta. Non furono molti perché l'esodo era vietato e quelli che clandestinamente lo affrontarono ci riuscirono soltanto grazie all'appoggio dei parroci e delle famiglie slave abitanti nelle vicinanze del confine stesso. Ma non possiamo per questo degradare a finto quello di Pola città, perché è evidente che di esso parla Strcic, essendosi gli altri due, quello della zona B istriana e quello della zona B del TLT, svolti sotto gli occhi attenti e ostili

di burocrati e poliziotti comunisti croati o sloveni, fra il '48 e il '56. Sarebbe stato quindi soltanto a Pola che avrebbe avuto luogo l'irretimento propagandistico italiano.

Sarebbe stato tale irretimento che avrebbe messo in movimento i 30.000 abitanti di Pola in mezzo ai quali, posso testimoniare personalmente, non mancarono famiglie croate bilingui, ma di costumi e d'abitudini italiani. Non credo che il prof. Strcic sarebbe in grado di trovare un solo cenno nella stampa italiana e istriana dell'epoca che possa essere interpretato come invito o suggerimento ad esulare. Se mai non sono mancati da parte politica e burocratica inviti a restare sul posto, inviti motivati da ragioni patriottiche oltre che da difficoltà di reperire i mezzi per farvi fronte. E d'altra parte, se ci fosse nelle sue affermazioni una qualche verità che senso avrebbe avuto l'intervista rilasciata da Milovan Gilas a "Panorama" a proposito della quale A. Petacco riferisce a pagina 142 del suo "L'Esodo". Sarebbe stato, con Kardelj inviato da Tito nel '46 in Istria "con il compito di indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo" "e così fu fatto".

Certo se il comportamento dei croati e degli sloveni in Istria dal '43 al '45 in poi fosse stato diverso è probabile che qualche migliaio di polesi non sarebbe partito nel '47 (fra gennaio e marzo), ma semmai più tardi con il sistema delle opzioni.

Sin da questo momento la popolazione di Pola dimostrò di aver conservato, anche in questi ultimi mesi di vita della città, un forte senso di comunità, la grande massa non si fece prendere dal panico, diede disciplinatamente ascolto al Comitato per l'Esodo, lasciò le case, s'imbarcò con ordine (sul "Toscana"), tenuta insieme dalla comune coscienza di essere protagonista di un gesto che era un gesto di protesta, estremamente doloroso specie per gli anziani, contro i Grandi che non avevano trovato niente di meglio di quella specie di aborto del TLT che, in ultima analisi, salvava soltanto Trieste, ma perdeva quasi tutto il resto della ex regione Venezia Giulia.

Contemporaneamente il CLN di Pola si impegnava a sollecitare la burocrazia romana ed a mobilitare la grande disponibilità della Commissione Pontificia di Assistenza al fine di individuare luoghi dove indirizzare i gruppi di profughi privi di recapiti privati e di reperire enti religiosi in grado di ospitare persone anziane, malate o bambini; i più deboli insomma fra la massa dei profughi.

In una situazione come quella dell'Italia del '46-'47 non si poteva del resto fare molto. Anche perché i profughi mirarono, come ho già detto, per la maggior parte, a fermarsi alle porte di casa.

A dire il vero la minoranza slava non disturbò le operazioni di sgombero, né quelle d'imbarco delle persone sul "Toscana" (di una sola manifestazione da parte di ragazzi che gridarono insulti al loro indirizzo, ho avuto notizia), né quelle di imbarco sulle chiatte che trasportavano a Trieste i mobili delle famiglie povere.

Ricordo un solo episodio increscioso, avvenuto in questi mesi dell'esodo ormai in atto, quando il Comitato dell'esodo aveva spostato la sua sede dai locali della Cassa di risparmio in Piazza Foro a quelli della scuola Dante Alighieri. Una notte, dai locali incustoditi scomparvero molti documenti relativi alle dichiarazioni dei capifamiglia della propria volontà di esulare. Non abbiamo mai saputo chi sarebbe stato l'autore del fatto, né siamo mai riusciti ad immaginare il senso di tale operazione.

Nell'ipotesi più verosimile che gli autori fossero stati degli slavi dell'UAIS ci restò pur sempre oscuro il perché; non credo che tali documenti avessero alcuna segretezza. Se ne occupò la polizia civile alla quale denunciammo il fatto, ma non avemmo mai da essa alcun lume. La cosa è finita lì. Né mi risulta che vi sia mai stato un qualche seguito.

Complessivamente l'esodo di Pola fu un atto patriottico. Tale lo ha presentato il CLN cittadino che l'ha identificato col plebiscito che era stato negato agli abitanti della città dalla Conferenza dei Ventuno che ha concluso nell'ottobre '46 la lunga parentesi aperta a Postdam nel luglio '45, e che ora gli abitanti di Pola celebravano con quella partenza piena di dolore. Il patriottismo del resto era stato l'unica esperienza politica alla quale istriani delle città costiere e dei grossi borghi dell'interno avevano partecipato, con l'irredentismo, l'interventismo, l'arditismo e con lo stesso fascismo. Ho l'impressione che non furono tanto il culto del Capo, l'aggressività, la volontà di potenza, l'imperialismo o, peggio, il razzismo a costituire l'essenza del fascismo istriano, quanto il patriottismo che la mia generazione ha ereditato da quella dei padri e dei nonni.

Alla difesa dell'esodo come fatto patriottico, protestatario e disinteressato hanno dedicato molto spazio sia "L'Arena di Pola" che ne ha trattato in vari suoi numeri fra i quali, per esempio, quello del 25 novembre 1995; sia Padre Flaminio Rocchi con il suo "L'Esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati", sia con "Storia di un esodo. Istria 1945-1956" di

AA.VV. ad opera dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, con particolare riferimento al contributo di Liliana Ferrari, "L'Esodo di Pola", pp. 167-213.

Certo il nostro è stato una piccola cosa. Non esiste che io sappia una statistica specifica della massa dei profughi. Nessuno può dire con sicurezza statistica che siamo stati 350mila o 220mila, come sembrano sostenere i detrattori del fenomeno nel sopracitato numero de "L'Arena di Pola" del 25 novembre 1995. Quasi che se fossimo stati 220mila il giudizio sul fenomeno, positivo o negativo, dovesse mutare.

Piccola cosa rispetto agli enormi esodi tedeschi. Ma mentre i nostri furono in grandissima maggioranza di gente nata e cresciuta in Istria, le grandi masse tedesche erano composte spesso da gente "spostata" da poco tempo nelle aree che ora erano costrette ad abbandonare. Né in un'Italia, battuta metro per metro da truppe in ritirata che distruggevano tutto ciò che serviva a ritardare l'avanzata degli anglo-franco-americani verso la linea sud della fortezza germanica, c'era la possibilità di ospitare masse pur sempre rilevanti.

Ciò che non mi ha mai convinto però è la facilità con la quale i nostri profughi hanno accettato l'appellativo di esuli. Esuli in Italia per i patrioti italiani mi pare un non senso. Non c'è metro quadrato di terra italiana dovunque situato, dove uno di noi potrebbe sentirsi esule. La parola profugo, mi pare, d'altra parte più adatta perché contiene il termine fuga che, per molti di noi descrive esattamente lo stato d'animo con il quale abbiamo lasciato le nostre terre, fuggendo beninteso a vendette feroci quali furono quelle che nel settembre - ottobre '43 e nel maggio '45 si erano abbattute sulle nostre città. Se mai esuli possono essere chiamate le Istituzioni (per esempio i Comuni) che, come tali, in Italia non hanno portato un loro elemento costitutivo essenziale, cioè il territorio.

L'accoglienza in Italia

L'esodo non si concluse per noi con l'arrivo a Venezia o ad Ancona. Trovammo infatti in quei porti e lungo le banchine schiere di comunisti italiani che ci maledicevano e minacciavano (e questa accoglienza non fu soltanto all'arrivo nei porti di Venezia e di Ancona perché il trattamento molto spesso si è ripetuto per ciascuno nei posti di lavoro).

Era chiaro che per loro il nostro abbandono in massa di un paese comunista rappresentava una grave offesa all'ideologia nella quale avevano riposto tutte le loro aspirazioni. Eppure coloro che scendevano da quel piroscifo non erano certamente ricchi borghesi (anche quelli avevano lasciato Pola ma non con quel piroscifo, non su quei moli, non a quell'ora), ma povera gente che guardava sgomenta e spaurita questi sconosciuti urlanti e maledicenti. I quali, a loro volta, non capivano come mai, trovandosi a far parte di un'area che ormai era divenuta socialista, l'avessero abbandonata. Si poteva pensare soltanto che fossero fascisti che fuggivano per non essere chiamati a rispondere delle loro malefatte davanti alla "giustizia popolare".

Il partito comunista non credo abbia organizzato tale accoglienza, lasciando però fare alle Federazioni locali, senza reagire e consentendo che in tutto il partito si diffondesse uno stato d'animo ostilissimo a gente come noi che aveva rifiutato proprio il suo credo. Il resto è venuto dall'intensità della fede delle masse nel credo comunista che la vittoria militare dell'URSS aveva portato ad un livello tale da addormentare ogni razionalità.

Nello stesso anno '47, il "controesodo", come fu chiamato quello dei 2.000 monfalconesi o operai comunisti di quei cantieri, i quali si trasferirono in quella Repubblica per addestrare i contadini jugoslavi nelle tecniche cantieristiche ed industriali, rendendoli così capaci di affrontare l'esaltante avventura della costruzione di un nuovo stato socialista. Rimasero concentrati a Fiume dove, perdute Trieste e Monfalcone, la Jugoslavia cercava di dar vita ad un porto in grado di supplire a quelle per essa gravi perdite.

Così mentre noi arrivavamo in Italia, dall'Italia essi partivano. Ma non era un vero e proprio "controesodo", perché nella mente di quei 2.000⁸ non c'era l'intenzione primaria di mostrare che in Jugoslavia anche gli italiani potevano vivere bene (per cui noi saremmo veramente stati dei post-fascisti mascherati) bensì, ripeto, quella di insegnare ai contadini slavi i mestieri degli operai dei cantieri, onde consentire anche alla R.P.F.J. di costituirsi una propria flotta commerciale.

⁸ Con alcuni dei quali ho parlato nel 1985 e sui quali ha scritto Claudio Magris nel finale di "Un altro mare", (pp. 92-3). Il 2 febbraio 2004 ne ha parlato il "Corriere della Sera" per mano di Serena Zoli in una commovente pagina che si riallaccia alla difesa fatta da Magris di quella grande "eredità morale" che quei comunisti hanno lasciato.

Il trauma passò. Ci furono di quei maledicenti che si pentirono a morte (con uno ho direttamente e più volte parlato). Molti nuovi legami si strinsero. Oggi di quei momenti c'è solo un vago ricordo anche perché sono oramai vivi soltanto (o quasi) i bambini che sbarcarono in quelle brumose mattine.

Gli unici che hanno, anche mortalmente, pagato, furono molti degli operai monfalconesi che, nel giugno del 1948, quando Tito ruppe con Stalin, si trovarono ideologicamente spiazzati in quanto stalinisti o, peggio, furono dai comunisti stalinisti rimasti nel TLT coinvolti in operazioni di provocazione e spionaggio, in seguito alle quali molti finirono nei campi di concentramento, mentre altri tornarono in Italia dove, fra l'altro trovarono le loro case occupate dai profughi istriani. Non fu l'ultima o l'unica tragicommedia cui il fanatismo ideologico ha dato vita sul nostro confine orientale. Il tutto per mantenere fede ad una dittatura che aveva sì sostanzialmente contribuito alla vittoria militare, ma, come si sarebbe però soltanto poi saputo, aveva anche messo in atto, dovunque era arrivata, una serie di repressioni e di trasferimenti forzati di fronte ai quali il nostro ebbe dimensioni, tutto sommato, quantitativamente modeste. E la stessa vicenda capitò anche a tanti comunisti filoslavi di Pola e di Rovigno che erano rimasti in Istria e che ora erano costretti a passare in Italia perché non sopportavano né le decisioni di politica economica né la maniera che nei loro riguardi usavano l'amministrazione, la polizia e la sopraggiunta popolazione croata.

Come al solito anche qui, in questo piccolo angolo di mondo, la dittatura comunista modello jugoslavo, impose la sua pedagogia a coloro che volevano rimanere nella regione.

L'esodo dalla zona B dell'Istria

Il secondo esodo fu quello della zona B dell'Istria a sud del fiume Quieto, quella comprendente anche la popolazione rimasta a Pola, nelle cittadine costiere, come Rovigno e Parenzo e in quelle interne come Dignano ed Albona.

Esso si differenziò dal nostro perché fu regolato dall'art. 19 del Trattato di pace, secondo il quale tutti i cittadini ultradiciottenni, la cui lingua d'uso fosse la lingua italiana avrebbero dovuto avere la facoltà di optare

per la cittadinanza di quel paese, entro un anno dall'entrata in vigore dello stesso trattato.

“L’Arena di Pola” del 18 febbraio 1948 sostiene che il diritto di opzione non venne ostacolato dalle autorità jugoslave nelle località abitate esclusivamente o prevalentemente da italiani perché il loro esodo facilitava la snazionalizzazione italiana e quindi la nazionalizzazione slava. Ostacoli a questo tipo di profughi provennero da dirigenti comunisti di nazionalità italiana. Furono essi che ritardarono l’apertura delle operazioni, per esempio, a Parenzo, Orsera, Dignano, Fasana e Pola, località dove soltanto il 12 gennaio (cioè in pieno inverno) furono aperte.

Le autorità jugoslave frapposero invece ogni genere di ostacoli a coloro che in casa parlavano croato od erano di madre lingua croata, anche se non la parlavano più abitualmente, e volevano ottenere la cittadinanza italiana; respinsero in prima istanza tutte le domande che ritennero opportuno respingere, rinviando l’eventuale concessione al ricorso⁹.

Furono due le ragioni di queste iniziali limitazioni. In primo luogo la preoccupazione che nelle cittadine italiane della costa o dell’interno venissero, con l’esodo, a mancare gli addetti ai mestieri urbani, dato che i croati, autoctoni o da poco importati, erano in genere contadini. In secondo luogo la volontà di evitare che l’alto numero di domande di opzione smentisse, di fronte all’opinione pubblica ed alla stampa occidentali, la rappresentazione costantemente positiva della situazione economica, politica e sociale dell’Istria, fornita dalle autorità e dalla stampa governativa croata e jugoslava.

Ma anche gli istriani di madre lingua croata non si arresero perché non potevano sopportare gli ammassi e la cooperativizzazione del mercato socialista, il lavoro “volontariamente” offerto alla comunità sulle strade, le jugolire spendibili soltanto nella zona B, l’imbonimento propagandistico e soprattutto l’ostilità, l’indifferenza, la durezza e la gratuita crudeltà dei dirigenti e delle guardie nei confronti di chi fosse comunque diverso. Nel ‘48 si aggiunsero i comunisti cominformisti di Pola e di Rovigno.

Finirono per averla vinta. Ad un certo punto la strategia demografica dei governanti cambiò. Sarà stata la maggiore disponibilità di manodopera qualificata; sarà stata l’idea che liberarsi dei cittadini infidi, italiani o croati

⁹ Perché l’eventuale lettore abbia un’idea del tormento cui furono assoggettati gli italiani o italianizzati, anche in quest’ultima loro ottemperanza, rinvio alle pagine 132-138 di “Bora”, di Anna Maria Mori e Nelida Milani, Como, 1998.

che fossero, sarebbe stato opportuno anche a costo di prolungare i tempi stabiliti per la presentazione delle domande d'opzione e di largheggiare nei ricorsi. Ciò portò, negli ultimi anni '40 all'accoglimento di molte domande di opzione, di partenza.

Comunque non fu mai questo della B un esodo di massa come quello di Pola, cioè per forti concentrazioni di partenti in tempi brevi. Le autorità croate non ebbero interesse a richiamare l'attenzione della stampa occidentale su un secondo esodo di grandi numeri e quindi diluirono le concessioni in tempi medio-lunghi. Operò poi in questo senso anche il fatto che, mentre in Istria lo sviluppo non decollava, in Italia sì. Per cui parecchi di coloro che in principio avevano sperato veramente nel miracolo economico comunista, perdettero a poco a poco speranza e si decisero, magari tardi, a far la domanda di opzione. Naturalmente così, le motivazioni dell'esodo spesso sono andate perdendo quello spirito anche etico-politico che aveva caratterizzato il nostro.

Questa fu gente che passò in Italia quasi come i lavoratori italiani che passarono negli anni '50 in Svizzera o in Germania, con qualche valigia e trovò ospitalità in campi di accoglienza come quello di Petrovia del romanzo di Fulvio Tomizza "La ragazza di Petrovia". A parte quelli che avevano in Italia parenti disposti ad accoglierli. L'ostilità che incontrarono, sempre in Italia, questi ultimi profughi furono sempre meno di carattere ideologico e sempre più di carattere economico da parte di coloro che in essi vedevano gente che avrebbe tolto spazio e lavoro agli italiani del luogo.

L'ultimo esodo dalla zona B del TLT

L'ultimo esodo coinvolse la zona B del TLT (la parte nord occidentale della penisola d'Istria con Capodistria, Isola e Pirano, Salvore, Umago e Cittanova) e fu di nuovo un esodo di massa. Qui la popolazione era infatti prevalentemente italiana anche nelle campagne e da qui questa popolazione non si era allontanata nella convinzione che, prima o poi, il TLT, sarebbe nato e quindi gli slavi se ne sarebbero definitivamente andati. Si sperava così di evitare il trauma dell'esodo e di riavere i propri campi e le proprie case (erano per lo più coltivatori diretti). Evidentemente non furono anche in questo caso (fatte le dovute e probabilmente numerose eccezioni) questioni di patria, di lingua, di religione, ma di impossibilità di

superare l'ostilità dei nuovi dominatori e di adattarsi al regime.

È vero che la gente cominciava a considerare con preoccupazione il ritardo delle Nazioni Unite ad assolvere gli adempimenti necessari perché si costituisse il TLT e la tendenza delle potenze occidentali in zona A ad alleggerire, a favore dell'Italia, le proprie incombenze (tendenza alla quale la Jugoslavia rispondeva immediatamente nella zona B a proprio vantaggio). Però nel '53 formalmente nulla era ancora cambiato. Improvvisamente, fra agosto e settembre di tale anno, si diffusero voci di un'imminente annessione della zona alla Jugoslavia. Si ebbe perciò dall'ottobre del '53 un nuovo esodo, secondo per consistenza soltanto al nostro di Pola.

Evidentemente una decisione doveva essere presa, per consentire alle potenze, impegnate ancora in zona A, di sganciarsi da una situazione non ulteriormente procrastinabile. Anche per le agitazioni che in Italia ed a Trieste il movimento sociale italiano MSI organizzava continuamente a favore dell'annessione. Fu così che ai primi di febbraio del '54 si iniziarono negoziati segretissimi fra anglo-americani e jugoslavi (in giugno vi si aggiunsero anche gli italiani) ed il 5 ottobre del '54 si arrivò al Memorandum di Intesa a cinque di Londra, che pose fine al mai nato Territorio Libero di Trieste, assegnando all'Italia l'amministrazione civile della zona A ed alla Jugoslavia quella della zona B.

Così ebbe fine dopo 11 anni l'intera operazione dell'esodo che comprese vari e distinti esodi. Uno solo, il nostro, si svolse in maniera totalmente autonoma. Tutti gli altri si svolsero invece sotto gli occhi degli agenti "del potere popolare", spietatamente indifferenti, anche se oramai estranei ai metodi della "giustizia popolare".

Uno solo, il nostro, ebbe, ripeto, una sua passione comune che aveva avuto modo e tempo di formarsi e che trascendeva l'intollerabilità del regime rifiutato. Uno solo, il nostro, quindi si ricorda per tutti. La sciocca polemica di quegli slavi e di quegli italiani che non si rendono conto di quanto sia ridicolo stabilire fra i profughi una gerarchia di merito. A questo punto la nostra attenzione andrebbe concentrata su coloro (comunisti o meno) che rimasero. Un notevole numero di nostri profughi ha continuato contro costoro la stessa polemica fatta con gli slavi nel '45-'47.

Ma nel 2001, per opera di Guido Rumici, è comparso un ottimo libro, ottimo sin dal titolo: "Fratelli d'Istria (1945-2000)", "Italiani divisi" che ha ottenuto anche fra i profughi buona accoglienza come dimostrano i numerosi articoli a favore, comparsi sull'"Arena di Pola" dall'aprile al luglio 2001.

In tale direzione si era mosso, sin dal 1998, il già citato “Bora” a quattro mani (Anna Maria Mori profuga in Italia, Nelida Milani rimasta a Pola) che però non aveva incontrato molti consensi. Si parlò con distacco di letteratura. Importa, specialmente ora che il regime comunista è caduto e che anche la Croazia è in procinto di entrare a far parte dell’Unione Europea che, sia per coloro che se ne sono andati, sia per coloro che sono rimasti, tener presente che le motivazioni sono state tante e non tutte e sempre patriottiche.

Prima di chiudere questi capitoli sui vari esodi, mi sono posto una domanda: è possibile determinare con qualche esattezza quanti siamo stati noi profughi giuliano-dalmati? Già nel “L’Arena di Pola” del 14 dicembre ‘47 Bruno Balde si poneva il problema e non era in grado di dare una risposta che avesse un minimo di ufficialità ed affidabilità. Nel primo Convegno Nazionale degli esponenti dei Comitati per la Venezia Giulia e Zara in Alta Italia e di quelli Centro-meridionali tenutosi a Bologna fra il 16 ed il 20 febbraio ‘47, i numeri oscillarono fra i 60 ed i 300mila. Di fronte a tale escursione l’autore invitava il Governo a definire la qualifica di profugo ed a procedere quindi nel censimento attraverso l’Istituto Centrale di Statistica ed i vari comitati profughi. Supponeva l’autore che tale censimento avrebbe riguardato al massimo 200-250mila persone, mentre i fogli di censimento sarebbero potuti arrivare al massimo ai 60mila.

Non so se qualche cosa in tal senso è stata fatta perché non ne ho mai avuto informazione.

Non si sarebbe trattato di pura curiosità perché la statistica avrebbe potuto occuparsi anche di quale era la funzione che il singolo profugo assolveva nella vita economica, sociale, culturale del paese patrio. Quale spinta ciascuno di noi ha avuto dall’ambiente nuovo nel quale si era inserito e quale contributo aveva egli portato a quell’ambiente? Oggi una simile statistica di inserimento non ha più senso perché molti di coloro che sono andati via non ci sono più o sono in attesa di partirsene per lidi più definitivi, ed i ragazzi che sono saliti in quel triste inverno ‘47 sul Toscana non credo siano utili per simile statistica, dovendo essi tutto quello che sono e che hanno all’ambiente che li ha accolti. Un confronto fra quello che erano e quello che sono diventati in Italia avrebbe senso soltanto per coloro che, come quelli della mia generazione, sono partiti quando già erano qualche cosa.

Il silenzio che ha accompagnato anche l’esodo è responsabile pure di queste mancate conoscenze.

L'esodo come fenomeno conclusivo di una tragedia con l'aggiunta della vicenda finale della città di Trieste

Il nostro esodo è una vicenda che fino a ieri molti italiani hanno ignorato e che pochi anche oggi sono in grado di capire.

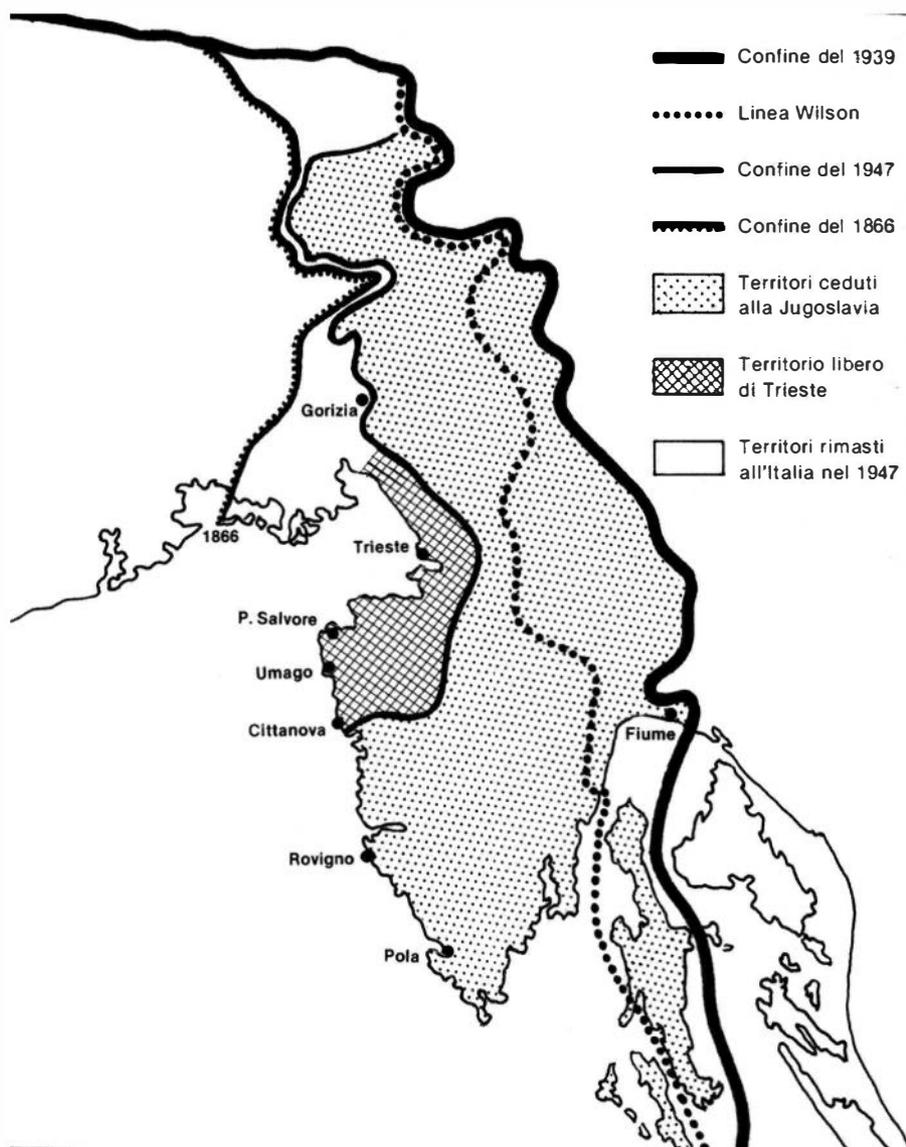
L'esodo anzitutto non era evitabile. Fu l'unica risposta che la popolazione italiana della Venezia Giulia potesse dare alle violenze degli slavi, alla sostanziale indifferenza dell'occidente, alle capacità di comprensione di tanti connazionali.

L'abbiamo data questa risposta con dignità, senza escandescenze, consapevoli di portare al nostro paese verso il quale muovevamo un popolo composto di gente onesta, moderata, tenacemente laboriosa, una ricchezza antropologica insomma, con qualche accenno di retorica che noi italiani non possiamo, mi pare, non aggiungere a tutti gli eventi storici cui partecipiamo.

Non è mancato il rammarico, anzi la sofferenza e il dolore. Non sono stati però cancellato secoli di storia perché dell'italianità in Venezia Giulia sono rimasti le sistemazioni urbanistiche delle città, i monumenti religiosi e civili, gli impianti economici e le infrastrutture.

L'esodo comunque fu il fenomeno conclusivo per gli italiani della Venezia Giulia e non per quelli di Trieste. Il tormento della metropoli giuliana durò ancora fino al '53-'54. Dal '47 al '53 si consumò quella miseranda trovata del TLT che aveva consentito ai quattro Grandi di chiudere la partita circa gli alleati del Terzo Reich, ma non arrivò mai ad avere una propria esistenza perché non fu mai accettato dalla Jugoslavia, dall'Italia e dagli stessi triestini. La diplomazia italiana, jugoslava e quella dell'O.N.U. lavorarono a lungo ma non riuscirono mai a trovare un accordo sulla persona, sulla durata e sulle funzioni del governatore nonché sullo Statuto del territorio stesso. Non lo trovarono anche perché non vollero trovarlo. La Jugoslavia e l'Italia ebbero un'unica aspirazione: la Jugoslavia quella di ridurne l'estensione; l'Italia quella dell'espansione per includervi l'Istria occidentale e meridionale, cioè la parte dolente per essa della conclusione di questa prima fase post-bellica.

Per cinque-sei anni si tirò avanti. Già nel '47 l'Italia riconquistò Udine e Gorizia ed estese la propria giurisdizione su gran parte della zona A del TLT. La zona B dello stesso territorio (capitale Capodistria) rimase sotto occupazione Jugoslava, come dal '45 in poi.



Il confine del 1947 e il Territorio Libero di Trieste
(tratto da D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, Trieste, 1981)

Soltanto la città di Trieste rimase sotto amministrazione alleata anglo-americana in attesa che maturasse una qualche situazione di compromesso. La rottura fra Mosca e Belgrado del giugno '48 e seguenti non facilitò l'intesa perché indebolì la Jugoslavia, privata dell'appoggio essenziale dell'URSS, ma insieme fece di essa un oggetto della particolare attenzione degli occidentali. Tito però rimase fino in fondo fra i non allineati.

Intanto a Trieste giorno dopo giorno, la situazione si deteriorava per le agitazioni dei nazionalisti triestini cui rispondevano in Italia quelle dei neofascisti italiani e per la stanchezza degli angloamericani, costretti a rimanere in una situazione di ospiti sempre meno graditi.

Dopo le elezioni del '53, l'uscita di De Gasperi dalla vita politica e l'avvento di nuovi leaders democristiani (Pella, Taviani), anche con il sostegno determinante di monarchici e missini determinarono una svolta brusca: la decisione cioè di ricorrere per Trieste ad una soluzione militare. Dagli archivi storici sono ora usciti declassificati documenti che danno l'idea precisa delle intenzioni del nuovo governo e dello S.M. italiani di dar vita ad un'operazione insieme diplomatica (non adesione dell'Italia alla NATO) e militare di terra - mare - aria (paracadutisti) diretta a sorprendere il presidio angloamericano ed a contenere l'eventuale, probabile reazione Jugoslava. Atti concreti (movimenti di truppe al confine, richiami di riservisti, messa in opera di reti di ostruzione ed oscuramento di porti e campi di aviazione militare lungo le coste Adriatiche dell'Italia centro-orientale) avevano infatti resi accorti gli Jugoslavi che non si trattava, come si diceva, di pure esercitazioni. Anche gli alleati si allarmarono e l'8 di ottobre '53 si dichiararono disposti a ritirare le loro truppe da ciò che era rimasto nelle loro mani della zona A del TLT. Ma Tito dichiarò che si sarebbe militarmente opposto all'eventuale sconfinamento delle truppe italiane concentrate ai confini.

Ci si poteva quindi attendere, da un momento all'altro, che facesse entrare sue truppe nella zona A, aprendo così ostilità delle quali non sarebbero stati prevedibili gli sviluppi. Se i mesi fra agosto e ottobre segnarono il culmine della tensione, il novembre invece diede inizio all'allentamento di essa. Fu Tito che ne diede i primi segni cui seguì il ripiegamento delle truppe italiane.

Nel febbraio '54 si aprirono a Londra i negoziati fra USA, Gran Bretagna, Francia, Jugoslavia e Italia (Scelba aveva sostituito Pella). Il 5 ottobre '54, grazie alla concessione di aiuti economici USA alla Jugoslavia,

Tito rinunciò alle sue pretese su Trieste ed accettò che la città, assieme a Muggia, tornasse sotto sovranità italiana. Fu questo il Memorandum di Londra che affidò all'Italia la zona A del TLT ed alla Jugoslavia riconobbe in maniera definitiva la zona B dello stesso.

Noi, ormai disseminati per tutta l'Italia, non abbiamo, come del resto gran parte dei cittadini italiani, avuto la sensazione che si fosse sfiorata una riapertura delle ostilità. Lo ebbero, gli italiani della zona B del TLT che furono gli ultimi a passare in Italia fra il '54 ed il '56, anno in cui possiamo dire che ebbe fine questa lunga tragedia iniziata nel '47 con l'esodo della cittadinanza polese (per la fonte di queste notizie, v. il bell'articolo di Roberto Frestorazzi, "Venti di guerra per Trieste", comparso su "La Repubblica" del 6 dicembre 2003).

Conclusione con breve appendice sull'esodo personale

La conclusione, ridotta alla massima semplificazione, può riassumersi così: finché durò l'Impero Austro-Ungarico l'equilibrio fra le due etnie, per quanto sbilanciato a favore degli slavi (specie a Trieste) fu garantito. Scomparso l'Impero ed alteratosi per la grande guerra ogni tipo di spirito pubblico, le due etnie si scontrarono a favore di quella che di volta in volta prevalse politicamente e militarmente. Nel 1918 prevalsero gli italiani. Nel 1945 prevalsero gli slavi. Il fatto nuovo consistette nel prevalere dopo il 1918 del fattore ideologico su tutti gli altri. E le ideologie del '900 furono come, e anche peggio, delle professioni di fede religiosa nel '600: non ammisero cioè le mezze misure ed i compromessi.

A complicare radicalmente i rapporti nel 1918 comparve nell'area meridionale dell'ex Impero una nuova entità statale: il Regno dei serbi, croati e sloveni che fu poi, nel '29, chiamato Regno di Jugoslavia. Il Regno d'Italia e il nuovo stato avevano entrambi fatto parte dell'Intesa o meglio, l'Italia dal '15 al '18, la Serbia dal '14 al '15 attivamente. Ma fu proprio attorno ad essa che il nuovo Stato si costituì, avendo sloveni e croati militato fino all'ultimo per la conservazione dell'Impero. Entrambi per 6 anni si contesero quindi la Venezia Giulia: l'Italia in nome della storia e della propria sicurezza, per la quale allora si pensava che servisse il crinale delle Alpi, la Jugoslavia per le forti minoranze che erano rimaste in Italia, chiuse dentro i confini, che il fascismo pretese ferrei, e minacciate di

snazionalizzazione. Nel contrasto prevalse l'Italia che aveva nel patto di Londra uno strumento diplomatico, nell'irredentismo italiano lo strumento etnico e nella partecipazione con grandi perdite di uomini e materiali alla guerra lo strumento politico. Nel Trattato di Rapallo del '20 essa si assicurò il crinale delle Alpi Giulie, senza Fiume, nel patto di Roma del '24 completò con Fiume. Dovette però rinunciare alla Dalmazia, meno Zara e accontentarsi di Cherso, Lussino e Ossero, fra le maggiori isole quarnariche. Gli slavi accettarono il nuovo confine anche se avrebbero preferito la linea Wilson che avrebbe portato il loro confine al fiume Arsa, che aveva per 27 secoli segnato il confine fra Italia e il resto. Tale linea sembrava potesse corrispondere alle tendenze manifestate da italiani e jugoslavi al Congresso delle Nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, che si era svolto in Campidoglio nell'aprile del '18 ed aveva approvato il Patto di Roma nel quale, fra l'altro, i rappresentanti dei due popoli si impegnarono a risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni rapporti fra di essi, le singole controversie territoriali, sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli all'autodecisione, essendo le rispettive unità ed indipendenza nazionali interessi vitali di entrambe le nazioni. Furono presenti ed approvarono i rappresentanti di tutte le correnti interventistiche, nazionalisti e Mussolini compresi.

Nella fase 1920-1943 soffrirono gli slavi che videro colpite soprattutto le manifestazioni esterne della loro etnicità in quella che essi consideravano terra slava; in quelle 1943 e 1945-1956 soffrirono gli italiani che videro colpita la radice stessa della loro identità collettiva: l'italianità, ma anche spesso la possibilità di fisica sopravvivenza.

Non è né facile né forse possibile misurare i torti e danni che le due etnie nei tempi lunghi si sono reciprocamente inferti. C'è per di più qualche rischio che sembri voler io cancellare il precedente (gli errori e le violenze dei fascisti contro la lingua e la dignità degli slavi giuliani) con il seguente (gli orrori slavi contro i valori e la vita degli italiani). Cosa che io non ho inteso e non intendo fare, anche in omaggio a quel bell'articolo di Adriano Sofri, comparso il 13 febbraio 2004 su "La Repubblica" con il titolo "Quello che vedo dal mondo parallelo", dove egli auspica che la verità sulle foibe venga doverosamente e volentieri riconosciuta "non maramaldeggiandoci sopra" e volendo bene ai superstiti dell'esodo, senza offrire loro soltanto "qualche imbarazzata parola di circostanza".

Non si possono quindi non riconoscere gravi colpe da entrambe le

parti. Secondo me, questo riconoscimento sarebbe l'unica strada per consentire a tutte due di convivere, oggi come Stati, una concomitanza che non hanno saputo vivere, ieri come Popoli.

Ma sono stati, che io sappia, molto rari i casi in cui sloveni e croati, ma anche italiani si siano rassegnati a tale riconoscimento.

Dalla parte slava ne conosco uno solo, quello di Ante Ciliga, cui si riferisce il "Diario" di Guido Miglia alla data del 1 marzo '46 (p. 64). È Ante Ciliga, un croato d'Istria che ha diretto nel '21 la rivolta antifascista di Carnizza-Albona, e poi fu nell'URSS, con Tito, fra i dirigenti del PCC. Quindi fu deportato in Siberia nel periodo delle purghe staliniane e, dopo la liberazione, scrisse vari libri di testimonianze. Amico di Silone e quindi di Miglia, durante una visita a Pola, appunto il 1 marzo del '46, Ciliga avanzò anche una specie di bilancio dei torti e delle ragioni (v. G. Miglia, *op.cit.*, pp. 45-6).

Gli slavi in questi ultimi anni, egli ha detto in sostanza, hanno praticato in Istria vendette e sopraffazioni, negando agli italiani con foibe e campi di concentramento, anche l'auto decisione. A loro volta gli italiani però nella loro amministrazione del circondario di Pola, alle dipendenze del GMA, hanno continuato a comportarsi come se in esso non convivessero due etnie parlanti due lingue diverse. Negli uffici, nei documenti e nelle tessere comunali si è parlato e scritto soltanto italiano. E così nelle chiese. Anche le scuole croate fuori della città sono state aperte soltanto dal GMA e da privati croati.

Di queste cose si sarebbero disinteressati gli italiani, ma anche le autorità jugoslave centrali che hanno temuto di disperdere in tante rivendicazioni secondarie la forza della rivendicazione principale, quella territoriale, alla quale sarebbero seguite automaticamente tutte le altre.

Si è continuato così con i vecchi torti e le vecchie ingiustizie da entrambe le parti. Sia gli uni, sia gli altri non sembrarono avere imparato niente sui diritti delle minoranze. Un piccolo episodio mi sembra illuminante per la parte italiana. Nei primi mesi del '46, al Liceo Classico Italiano di Pola, il professor Craglietto, che ne era il Preside, ma era anche uno dei protagonisti del CLN della città, avanzò, in una riunione del corpo insegnante, la proposta di istituire al Liceo un corso libero di lingua croata. Gli rispose un'alzata di scudi che comprese anche gli antifascisti del corpo insegnante, come il professor Stefanacci. Naturalmente non se ne fece nulla e tutto continuò come prima. Si trattò di una proposta che, anche se

accettata dal corpo insegnante, probabilmente non avrebbe avuto successo.

D'altra parte, passando a ben più vasto orizzonte, lo stesso Tito sentì il problema della Venezia Giulia soltanto nell'ottica del mondo slavo balcanico (la spinta della campagna verso la città, spinta che in parte era avvenuta già nel venterinio, ma lasciando gli slavi in posizione subalterna). Non si rese cioè conto del fatto che, staccando le popolazioni slave della Venezia Giulia dagli italiani della stessa Regione, le avrebbe fatte diventare minoranza insignificante di un mondo balcanico, subentrante in Istria a riempire i vuoti lasciati dagli italiani con l'esodo.

Le autorità jugoslave, contrapponendo gli slavi d'Istria agli italiani della stessa Regione hanno costretto i secondi ad andarsene, ma hanno anche costretto i primi, pur essendo essi croati e sloveni, a inserirsi in un mondo che non era il loro, cioè quello cui da secoli si erano in qualche modo abituati specie quelli delle città. Se invece avessero impostato un dialogo costruttivo con la minoranza italiana della Regione, dialogo magari accompagnato da piccoli atti di reciproco rispetto come quello fallito cui ho accennato sopra, si sarebbe forse potuto dar vita ad una minoranza istriana senza costringere gli italiani anche comunisti (non tutti) ad andarsene e senza ridurre croati e sloveni d'Istria a minoranza di altre genti slave verso le quali a lungo hanno sentito e forse ancora sentono estraneità.

Mi rendo conto, mentre scrivo, che l'ideologia comunista avrebbe impedito a sloveni e croati di Venezia Giulia di accettare il dialogo con noi anche se le loro autorità glielo avessero imposto. E che, giunte le cose nel '47 al punto in cui erano giunte, anche noi, pur estranei agli esclusivismi impliciti nell'ideologia comunista, avremmo dovuto rifiutare quel dialogo dopo le esperienze del '43 e del '45.

La Regione era ormai diventata una Regione di frontiera almeno dall'Unità d'Italia e dai primi atti costituzionali austriaci del 1860-1861 dove l'Austria usava gli slavi in supplezza dell'elemento tedesco assente, contro gli italiani. Del resto, nel 1994, a Brescia, a cura di Fulvio Salimbeni, è stata edita una storia di tale Regione considerata appunto come "Storia di una Regione di frontiera".

Ora, per Regioni di frontiera si intendono quelle nelle quali convivono frange periferiche di nazioni confinanti. I cui componenti (specie gli intellettuali) non riescono ad avere una storia condivisibile e non avvertono in questa loro convivenza un fattore di crescita per tutte e due le parti, a cominciare dal bilinguismo.

Né l'una né l'altra ebbero invece rispetto per il diritto delle minoranze, essendo stati i loro regimi interni deviati dalla linea liberal-democratica verso forme di dittature o semidittature nazionaliste; più radicale quella italiana, con qualche concessione alle forme democratico-parlamentari, quella jugoslava. Per la sua natura tendenzialmente totalitaria il fascismo italiano dapprima operò con la violenza delle squadre, poi con la violenza delle istituzioni, con l'intento di snazionalizzare gli slavi togliendo loro l'uso delle lingue croata e slovena, senza riuscire però a guadagnarsi con le grandi opere pubbliche (bonifiche, strade, acquedotti, valorizzazione delle materie prime come carbone, mercurio e bauxite), opere che indubbiamente migliorarono il tenore di vita delle stesse popolazioni slave, senza ottenere però che esse accettassero la perdita di identità nazionale e di libertà in cambio di un qualche benessere che ebbe pure i suoi aspetti negativi, quale, per esempio, il rovesciamento del regime fiscale austriaco, rigido nell'accertamento ma blando nella riscossione, mentre quello italiano si rivelò spietato proprio nella riscossione e sui redditi più modesti (v. G. Miglia, op.cit., pp. 86-7 con riferimento a Carlo Schiffrer). Con la grande crisi degli anni '29-'30 e seguenti, tutta la proprietà soffrì ma in particolare la piccola e media (il latifondo in Istria non esisteva quasi più) che andarono all'incanto a vantaggio soprattutto dei grossi istituti di credito del Veneto. Un'altra volta ci fu quindi nella regione una retrocessione di molti piccoli proprietari al livello di coloni. Derivò anche da questo fatto la bufera del settembre-ottobre '43, quando, crollò l'apparato italiano, bufera alla quale elementi slavi estranei all'Istria impressero un carattere nazional-comunista tale da favorire quel clima di intolleranza e di odio che trovò espressione nei sistemi della "giustizia popolare".

Il ventennio fascista per la parte slava fu il momento appunto dell'emigrazione clandestina in Jugoslavia e quello del passaggio degli slavi all'opposizione, sempre clandestina, al fascismo in Italia, il che attirò su di essa le forme di repressione che per un regime nazionalista, autoritario, addirittura tendenzialmente totalitario, non potevano essere se non prigionie, confino, concentrazione e, nei casi giudicati più gravi, la fucilazione con il seppellimento dei cadaveri in terre lontane dai luoghi dove i condannati erano vissuti, avevano operato e vivevano ancora le loro famiglie.

Nel '41 poi, il folle impegno del patto d'Acciaio del '39 portò anche l'Italia a invadere la Jugoslavia, con le conseguenze delle quali ho già detto.

La nostra Regione, dal giorno della sua liberazione dall'Impero asbur-

gico, non è vissuta dunque mai in un sistema di libertà, perché nessuno di coloro che l'hanno governata ha rispettato i diritti delle minoranze che sono poi quelli che misurano le libertà e i diritti di tutti. L'unica differenza fra i due regimi che l'hanno governata è stato il livello raggiunto da questo non rispetto, da questa mancanza di attenzione ai diritti dell'altro, se non per negarli.

Il fascismo di frontiera non ha riconosciuto la minoranza slava ed i suoi diritti elementari (lingua, scuola, identità etnica), ma non è arrivato né alla deportazione di massa né alla soppressione di persone per la sola loro appartenenza all'etnia slava. Ne ha vietato le manifestazioni pubbliche; ne ha limitato le libertà, come del resto agli italiani, con prigionie, confino e concentrazione, con la stessa morte, quando i tribunali, di parte finché si vuole e con difesa inconsistente, riconoscevano negli accusati colpe individuali da definirsi terroristiche contro la sua esistenza. Alto, altissimo il livello del non rispetto. Ma più alto ancora è stato quello del nazional-comunismo slavo nei riguardi delle minoranze italiane della Venezia Giulia militarmente occupata nel '43 e nel '45 e seguenti, non in nome di responsabilità individuali, bensì di responsabilità collettive (l'adesione ed il servizio reso ad un regime o, peggio, l'appartenenza ad un'etnia ed il rifiuto di passare ad un'altra). Dico peggio perché il servizio poteva anche essere rifiutato, mentre l'appartenenza etnica no, e quindi, da sola, non sarebbe dovuta essere sufficiente a condannare una o tante persone (del resto l'incarceramento già l'implicava).

Credo insomma che fino alla seconda guerra mondiale furono gli slavi che più ebbero a soffrire dello scontro etnico, senza escludere che in certi momenti non mancarono anche loro offese alla parte italiana come quelle testimoniate da Luigi Barzini negli articoli per il "Corriere delle Sera" del 1913, più volte già citati. Ebbero infatti gli slavi a soffrire di una forzata separazione dalle loro madri patrie e di una snazionalizzazione che, nel secolo XX, ancora secolo delle nazionalità, rappresentava la perdita dell'identità collettiva senza la quale un popolo diventava popolo senza storia ed era come se non esistesse. Per assurdo, nessuno lo avrebbe dovuto sapere meglio di noi che a lungo abbiamo sofferto di quella separazione, e che per non perdere tale identità abbiamo lasciato i luoghi dove eravamo nati e cresciuti. Quantunque noi, almeno per questo secondo aspetto, grazie alla nostra appartenenza alla zona A e quelli della zona B, grazie al diritto di opzione, garantito da un trattato internazionale,

abbiamo avuto aperta la via della ritirata, là dove essi la trovarono chiusa, a meno che non volessero passare i confini clandestinamente con tutti i rischi che la clandestinità comportava.

Per completare queste considerazioni generali con quelle relative alla mia persona ed alla mia famiglia, devo dire che noi abbiamo vissuto l'esodo in modo molto meno sofferto di quello di tanti nostri concittadini. Potrei anzi dire che mi sono reso conto di che cosa esso è stato per tanti di loro, soltanto negli ultimi mesi del 2000, leggendo il "Diario '45-'47" di Guido Miglia che l'esodo lo ha vissuto in maniera diretta, passionale e intensa, con il tormento di chi sa come le cose si sarebbero potute e dovute svolgere se le dirigenze delle due parti avessero avuto più rispetto delle minoranze e non avessero stravolto il modo di considerare l'altro come inferiore o peggio (vedi irredentismo e fascismo italiani e lo slavismo che in noi ha condannato gli eredi e continuatori dell'irredentismo, dello squadristo e del fascismo di frontiera, senza riconoscere che l'Italia, uscita dal fascismo e dalla guerra, era un'altra Italia, diversa, anzi opposta di quella che aveva generato questo odio).

Miglia in sostanza aveva subito l'esodo come un trauma cui nulla avrebbe potuto portare rimedio. Era cioè un uomo fortemente radicato nella sua Regione e perciò in grado di incarnare le sofferenze di molti.

Io invece, non avevo le sue radici. Rientrato dalla concentrazione in Germania, nel settembre '45, di fronte a ciò che era successo nelle città dei miei genitori, a Parenzo ed a Pisino, in quelle settimane dell'autunno '43 e nel maggio '45 anche a Pola, nonché al modo di vivere la quotidianità, instaurato anche dopo la liberazione della città il 12 giugno '45, fra odi, rancori, intolleranze, senza sensibili prospettive di miglioramento, neanche nel caso in cui il TLT fosse stato ampliato fino a Pola, non mi allettava il rimanere in quell'ambiente, con la nostalgia di un passato che avrei visto, anche nella migliore delle ipotesi, ogni giorno morire per l'emigrazione dei nostri migliori ed il subentrare di estranei. Con Pola non avevo poi stabilito legami particolari. Vi eravamo arrivati nel '23 per il trasferimento da Parenzo della capitale della Provincia, negli uffici della quale mio padre lavorava come archivista. E neppure i miei 10 anni scolastici (i due ultimi delle elementari, i tre del ginnasio inferiore, i due del ginnasio superiore ed i tre del liceo) mi offrirono occasioni di radicamento, anche per la mia totale estraneità alle organizzazioni giovanili del regime, in un periodo in cui esse erano assurte a strumenti primari di socializzazione giovanile.

D'altra parte, erede com'ero dell'antislavismo un po' snobistico di mia madre e di quello parentino di mio padre, figlio della città che, con Capodistria ed Albona era stata la più aristocratica e irredentistica dell'Istria, nulla sentivo di poter spartire con gli slavi e filoslavi di Venezia Giulia, in mezzo ai quali immaginavo esserci gli assassini di mio zio Carlo, fratello di mio padre, infoibato e non riesumato. Al cui infoibamento era seguita nel '44 la partenza dall'Istria della sua famiglia (moglie e 3 figlie) e quindi l'isolamento in cui rimasero il nonno, che ne morì, per sua fortuna svanito di cervello, e la zia Maria che, nel '48, appena possibile, optò per la cittadinanza italiana e venne in Italia. Così aveva avuto fine a Parenzo la mia famiglia. Nelle mie recenti incursioni in essa, al seguito di mio genero e di mia figlia, ho ripercorso con emozione i luoghi, molti dei quali rimasti tali e quali come li avevo lasciati 60 anni prima, ho reso omaggio alle tombe di Parenzo e di Pisino. Mi sono invece sentito totalmente estraneo alle persone, compresi i pochi italiani rimasti, con alcuni dei quali ho scambiato qualche parola, ma senza provare la minima traccia di un interiore riconoscimento. Evidentemente i luoghi non bastano a rinnovare l'incanto del ritrovamento. Senza odio, che non so provare, e anzi riconoscendo i torti ingiustamente da questa gente subiti per opera nostra, mi resi conto che non sarei mai riuscito a sopravvivere in quella città dove avevo pur vissuto l'infanzia e buona parte dell'adolescenza.

Non vorrei con ciò suggerire l'idea che l'esodo sia stato per me e per i miei genitori una specie di liberazione. Certamente fu la liberazione dall'incubo di un ritorno dei comunisti slavi, in veste di padroni assoluti del territorio e delle stesse persone che il regime totalitario legava alle autorità con i vincoli propri delle dittature totalitarie.

Certamente fu anche la liberazione da un ambiente chiuso nei suoi vecchi odi e rancori, costretti, noi italiani ed in età non più giovanile ad apprendere, per vivere, un'altra lingua, non di quelle dell'Europa occidentale, facenti parte di quella civiltà della quale avevamo partecipato prima che il fascismo ce ne separasse, bensì di una di quelle slave che ci avrebbe sempre lasciato dentro la nostalgia inestinguibile della nostra, ridotta a lingua seconda rispetto alla croata, in quanto quest'ultima era la lingua del ceto dominante e non per il fascino che esercitava col proprio passato.

L'abbandono di Pola, che era poi anche l'abbandono di Parenzo e di Pisino, fu pure per noi una sofferenza. Esso è costato soprattutto a mia madre che a Pola aveva incontrato una notevole parte della famiglia

Cipolla e qualche frammento della famiglia Mizzan, le due sue famiglie.

Voglio soltanto dire che almeno io e mio padre, ci siamo staccati dall'Istria predisposti a superare rapidamente il trauma del distacco. Ci ha invero molto aiutato la fortunata nostra scelta di Perugia, quale seconda patria cittadina, dove entrambi trovammo, direi ad attenderci, la continuazione del nostro lavoro e dove potemmo risolvere rapidamente uno dei problemi più assillanti per gli esuli, quello della casa. Fu grazie alla straordinaria sensibilità del Presidente della Provincia, presso l'archivio della quale mio padre aveva preso servizio si può dire il giorno dopo il nostro arrivo, il 21-22 aprile '47, l'avvocato Onorevole Vischia che fece sgombrare uno dei tanti uffici annonari del tempo di guerra, divenuto oramai inutile, consentendoci così di avere appunto una casa. Era certamente una casa mal combinata e scomoda, ma dotata di un grande stanzone, che a noi serviva da cucina, dove, tutte le domeniche, per quasi due anni, convennero le 4 o 5 famiglie profughe a Perugia, con le quali avevamo allacciato rapporti stretti, pur avendole conosciute soltanto qui. Inizialmente anche per noi fu irresistibile l'attrazione verso quelli che, come noi, avevano affrontato la stessa vicenda.

Io personalmente ebbi anche la fortuna di incontrare subito un compagno della Normale, Walter Binni, e attraverso lui, conobbi Aldo Capitini e Alberto Apponi che, per di più era, come me, un esponente del Partito d'Az. ormai morente, ma destinato a lasciare fra gli iscritti rapporti non labili.

Questi tre personaggi rappresentavano il vertice della nuova intellettualità perugina antifascista ed, attraverso loro, la società cittadina mi schiuse tutte le sue porte, consentendomi di espandere, anche fuori dei licei cittadini, una mia capacità di comunicazione che qui, a Perugia, si rivelò essere quella che potrei chiamare la mia vera vocazione. Grazie alla quale sono stato chiamato all'insegnamento della storia presso l'Università Italiana per Stranieri. Mi offrirono anche, dato il loro e mio orientamento politico, la possibilità di tentare negli anni '50 un breve excursus nella vita politico-amministrativa della città, ricoprendo nella Giunta comunale, fra gli anni '56 e '60, l'incarico di Assessore alle scuole ed alla Biblioteca cittadina, incarico che mi comportò la presidenza del Comitato preposto all'organizzazione delle celebrazioni del primo centenario della ribellione e resistenza di Perugia al governo pontificio nel giugno del '59 ed alla sua liberazione ed unione alla nazione italiana nel settembre del '60. Celebra-

zioni che furono la più grande festa civile di questi ultimi decenni in questa città e quella che io ho sentito con la massima partecipazione diretta, in considerazione dell'esperienza dalla quale provenivo.